

SPECCHIO
IDEALE
DELLA PRUDENZA
TRA LE PAZZIE,

OVVERO

RIFLESSI MORALI

Sopra le ridicolose azioni, e semplicità
DI BERTOLDINO.

OPERA NUOVA, E DILETTEVOLE
DI FRANCESCO MONETTI
DA CORTONA.



IN FIRENZE MDCCVII.

Per Michel Nestenus, e Antonmaria Borghigiani
Con licenza de' Superiori.



L' A U T O R E

A C H I L E G G E .

DOveva gran tempo fa dalle montane boschaglie far passaggio alle domestiche contrade per conversare tra gli Uomini amici di fantastiche , e capricciose invenzioni il mio Bertoldino ; ma ritrovandosi troppo mal vestito d'un'abito assai rozzo , e adattato alla rustica razza , si vergognava di comparire tra nobili ed erudite persone , conoscendo esser poco grata al genio di gentili , e delicati ingegni la conversazione di gente , a cui solamente somministrano il pane i boschi , e la bevanda le nubi . Fù dunque necessario il rivestirlo di nuovo panno , che per mano di moderno Sartore pratico nel tagliar giubboni fu ridotto in un'abito alla moda tutto ricamato di nuovi pensieri più conveniente ad un saggio , ed esperto consigliere , che ad un pazzo , e semplice montanaro . Ed eccoti ora (o cortese Lettore) un villano rivestito , il quale nella Corte del Re Alboino più non si spaccia per trastullo di Principi , e Cortigiani , ma bensì per uno specchio di pru-

denza, e tra i spropositi a proposito divenuto Maestri de' Savj, per insegnare con quelli il modo di regolarli in qualsivoglia azione per bene operare. Ti parrà forse cosa strana, che per tirare tanti spropositi al morale, io mi serva d'un soggetto sì basso, e di uno stile piacevole e faceto, ma non ti maravigliare, perchè tale è il mio genio, ed è forse un'inclinazione dagli astri comunicata al cervello in tempo del mio nascimento, per trovarli allora Mercurio nel segno di Libra casa di Venere insieme con la stella fissa nella spiga della Vergine, costellazione atta a influire simili effetti. Nel detto segno si vedeva ancora il Sole dove suol fare grande amico della verità, e assai libero nel parlare, non ostante il puro anagramma, che converte la dizione *Veritas* in quella di *Vetavis*; Onde perchè tale è l'umana modestia, che non permette a quest'ottima femmina il farsi in pubblico nuda vedere è necessario travestirla, e procurare che comparisca in abito di color cangiante, più atto ad allettare, che a renderla odiosa; sebbene dagl'ingegni soffocati dall'ignoranza, e da' sensi alterati dalle passioni ogni quantunque piccola ombra s'apprende per un gran corpo. Chi col microscopio dell'invidia applicato all'occhio osserva gli altrui difetti, stimerà talora una formica esser grossa quanto un cavallo, e crederà sempre essere storta quella verga, di cui la metà vede immersa nell'acqua,

qua,

qua . Giudicarà più soave all' udito il suono di Nacchere , di quello che fanno sentire le corde di ben toccata cetra, e col giudizio di Mida al canto d' Apolline anteporrà quello di Marsia . Disprezzerà di rose l'odore, solo perchè vanno armate di spine . Un pizzico, ò puntura di mosca gli sembrerà un morso di cane, ed in somma nella bocca di questi tali suol cangiarsi in miele il zucchero , in assenzio il finocchio , ed in ortica le morbide, e tenere lattughe ; poichè secondo il Filosofo : *Quidquid recipitur per modum recipientis recipitur* . Or pensa tu quale effetto siano per cagionare queste mie insipidezze nella mente di coloro , che ascoltano con gli occhi , vedono con l'orecchie , e intendono con i polmoni . Ma siccome in questa mia intrapresa fatica non intendo fare nè da Oratore, nè da Poeta , così ancora nè meno cerco tra l'arti meccaniche d'usurpare quella di barbiere, ò di sartore, poichè nè con sapone composto di adulatrici lodi voglio far saponate alla faccia de' galant' uomini , nè con bene arrotato ferro radere il mento di chi con vizioso pelo ricoperto lo tiene . Lungi pure la mia penna dalla scuola di Momo, acciocchè ivi non apprenda quell'ozioso esercizio di tagliare i giubboni sopra le spalle d'alcuno , nè trasformata in ago pungente : trafigga ad altri con acute punture la vita. Direi però che la final cagione del mio scrivere fosse l'insegnare, e dilettere insieme , quando la

propria ignoranza non m'impedisce , e che il mio talento di così scarfo ingegno dotato non fosse, giacchè per sentenza del Lirico Venusino.

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.

Contuttociò alla mancanza dell'ingegno supplirà il genio , che a tale impresa mi stimola . Il disegno dunque di questo mio ideale , e immaginario soggetto consiste nel rappresentare Bertoldino fatto Maestro de' savj , non intendo però de i veri savj , ma di quelli che si stimano tali , quali veramente non sono , mentre fanno , e dicono più spropositi , e maggiori pazzie , e bestialità degli altri , onde nel comentare il libro della vita di costui dimostrardò , che qualsivoglia sua ridicolosa azione sia un' esemplare , da cui possa apprendere l'esser prudente ogni uomo del mondo , e che ogni suo sproposito è un documento morale , ò per imparare a vivere , ed operar bene , ò pure per astenersi dalle cattive , e viziose operazioni : Sò bene che il cavare dalle sciocchezze i sali dell'arguzie , e fissare il Mercurio dell'eloquenza sublimato con la penna è un'arte Chimicoretorica per fare estratti morali , la quale di gran lunga supera le forze del mio ingegno ; non essendo così facile il ritrovare tra le silvestri piante dolci , e suavi frutti di spiritosi pensieri , e di pellegrini concetti , ed in una mensa imbandita , ed apparecchiata con intipide azioni preparare al gusto di delicati ingegni saporite vivande . Che

se poi nel vedermi applicato a scrivere sopra così vile, e ridicolo soggetto tu stimi una leggerezza di cervello questa mia fatica, confesso ingenuamente che così è; ma non ti devi però maravigliare, che io abbi fatto così gran salto col far passaggio dall' altezza delle celesti sfere, e contemplazione delle stelle alla bassezza di un vil tugurio, ed angusto ricetto di rustico personaggio per illustrarne con la mia penna l'azioni, non essendo io il primo, che dalle cose gravi alle ridicole invenzioni passando abbia in più basse materie impiegato la penna, poichè anco l'antica gentilita della Grecia vidde il suo famoso Omero uscito che egli fu con i suoi carmi dal Campo di Marte, dopo aver cantato l' imprese di tanti illustri Eroi, e di essi in compagnia delle Muse al suon di tromba celebrato la fama, trasferirsi alle fangose paludi, e dall' Iliadi, ed Odissea alla Batracomachia passando accompagnare il suo canto alle voci di strepitanti Ranocchie divenute guerriere per combattere co' Topi loro nemici le ragioni d' una bestial Monarchia. Non sarà dunque cosa nuova, che io lasciando in un cantone l'astrolabio m'impieghi ora in far commenti sopra li spropositi, e ridicole sciocchezze di un Villano, che se al Frigio Filosofo, per dare all' uomo documenti morali fu lecito l'introdurre per maestre parlanti, e direttrici le Bestie, perchè non si potrà concedere a me il servirmi di un' uomo, ò

per dir meglio dell' Idea d'un' uomo semplice , e goffo per ammaestrare gli uomini , che con poca ragione si stimano savj? Jo sò che all' istessi pazzi ancora si sentono alle volte uscir di bocca sentenze , ò risposte tanto a proposito , che pajono , per così dire , dettate dall' Oracolo forse con divina disposizione , per confondere la superbia di coloro, che si spacciano , per più sapienti degli altri , mentre tali non sono , poichè volendo alcuni metter la bocca in certe materie che non intendono, gli ho sentiti sputare spropositi così grossi , che non gli saltarebbero i maggiori caproni che si trovino per le montagne . Ma quello che è peggio, talora si vedono comparire tra le stampe, ò manuscritti, acciocchè in publico più manifesta apparisca l' ignoranza , e più gloriosa la temerità si facci vedere; onde molto bene a questo proposito il Maestro della Latina eloquenza nelle sue Tuscolane disse , che *Sapientis animus nunquam est in vitio , nunquam turgescit , nunquam tumet* . Ma a questo mio parlare parmi adesso di vedere alcuni di simil taglio arricciare il naso , e che con un frigido sorriso gli esca di bocca a guisa di serpeggiante baleno tra le nubi d'una torbida faccia un simile rimprovero . E che pretende mai con queste sue baje costui? Crede forse per questo di essere stimato un bell'ingegno? Farebbe meglio ad applicarsi a cose sode come sò io , e lasciar'andare queste frascherie inutili; degne

di

di riso, e di scherni più che d'applauso, e che non portano seco guadagno alcuno. Io però gli rispondo, che con questa mia invenzione altro non pretendo, che di rappresentare per mezzo della persona ideale di Bertoldino un vero ritratto di simili censori; ma con un colpo più a proposito potrei ribattere, e ritorcere contro di essi le loro ammonizioni, servendomi della sentenza di Marco Catone.

Qua culpares soles, & tu ne feceris ipse;

Furpe est Doctori cum culpa redarguit ipsum.

Molti vi sono che in quello che essi peccano, altri riprendono; ma chi è quell'uomo così netto, che non abbi in qualche parte bisogno d'essere ripolito? Via dunque più sicura per non offendere alcuno farà l'esagerare contro de' vizj, ed errori solamente in astratto senza toccare le persone viziose, perchè ancora quelli, che sono più macchiati sogliono stimarsi più politici degli altri; e chi ha qualche poco di prudenza, al tuono di satirica tromba mostrerà d'esser sordo. Tali sono i miei sentimenti; a i quali si appoggia la bassezza del mio stile, che non ricerca la gravità di parole per sostenersi, nè l'altezza di concettosa dicitura per grattarsi l'orecchie, ma solamente modi piacevoli per muoverti a riso quando nel far della Luna l'atra bile ti vada pizzicando il cervello, e non avendo altro modo per pascere il tuo intelletto, farò come quel pover'uomo padre di famiglia, che

non avendo pane in casa, a i figli piangenti che chiedevano da cena faceva una sonata di chitarra, e così gli mandava a dormire allegramente. Pertanto mi riconosco inabile a salire su le cime degli arbori di Parnaso, ed a sfrondare i più alti rami di quei verdeggianti allori d'Apollo, poichè conforme canto il Venusino.

Non cujus homini contingit adire Corinthum.

È però non pretendo di comparire un'insigne declamatore, nè meno fare incetta di copie, ma mi contento di restare a basso per non cadere, essendo che, quando ciò m'avvenga, meno pericolosa è la caduta dalla groppa, d'ichiena d'un'asinello, che da quella d'un Elefante. Se lo stile è basso, e però conveniente al soggetto, come anco al talento di chi scrive; se non riesce uniforme, non sarà il primo Giubbone, d'vestimento da Svizzero, composto di fette diverso, d'rosse, d'nera, d'altro colore, che serva di lancia spezzata nella Corte d'Apollo. Lascero bensì da parte i colori più fini, che ti fgliono raschiare con la penna dalle pagine erudite di chi ha esposto alla pubblica fama l'immagine ben disegnata e colorita del proprio ingegno, stimandosi arte dell'ignoranza ambiziosa il farsi comparire dell'altrui fatiche, e spacciare per composizione una trasposizione, d'traduzione di parole per alla verba. Così appunto fanno i mercanti della piazza di Parnaso, quali trafficando con l'arte oratoria danno

a interesse ciò che non è loro , per guadagnare i frutti dell'altrui merito . Io però con la scarsezza del mio talento non ardisco di voler comprare quella gloria, che non si dà per contanti, nè si vende a peso d'oro ; quantunque con lettere di cambio si facci gran progressi . La fortuna però non ha minor forza nell'inalzare ad onta del merito l'ignoranza ; onde gloriosa per gli asinelli riuscì la paura nella guerra di Giove contro i Giganti , mentre il raglio di essi che era effetto della loro timida asinaggine fù per un segno di coraggio , e di valore da i nemici stimato ; onde il non da loro meritato premio ne ottennero , cioè d'esser fatti abitatori del Cielo , e con un basto formato di stelle di trottare lassù per quelle cristalline campagne come Corrigiani d'Apollo ; e però il mio genio invidioso delle loro fortune a così scrivere m'ha indotto ; per far prova se mi riuscisse col mio rozzo linguaggio incontrare , come ad essi avvenne , favorevole la fortuna ; giacchè per il detto comune ; Chi l'indovina è savio . Per altro se questa mia fatica ti sembra vile, fanne pure quella stima che merita , che a me poco importa . Io mi ricordo d'aver letto , { se pur non è favola , conforme la tengono gli eruditissimi Aldrovandi , e Jonstonio nelle loro istorie degli animali } ciò che scrive Hidoro ; il quale dice che dallo sputo del Cuculo nascono le Cicale , così ancora tu potrai stimare questa mia opera uno sputo,

ovvero bava di cuculo. Del resto poi io non sò, nè posso vergognarmi d'aver impiegato la penna in un soggetto così basso, mentre anco personaggi di conto nell'ore dedicate all'ozio, ed alla quiete per sollevare l'animo aggravato dalle cure, ed applicazioni tra i negozj di stato, e materie gravi, non si sdegnano di leggere questi, ed altri simili libretti, che contengono azioni, detti, e fatti ridicoli, poichè lo stare sempre nel grave fa perdere le forze all'intelletto, e spesso volte ancora sprofondare il cervello a chi delle cariche il peso ne' governi sostiene. Quel sublime, ed elevato ingegno del Conte Emanuele Tesauro nel fine del suo *Cannocchiale Aristotelico* riferisce ciò che Plinio il vecchio soleva dire, cioè, Nessun libro esseze tanto sciocco, il quale non abbi qualche cosa ottima, che vaglia la fatica di leggerlo tutto. Quel poco di sale, che per condimento della Lettura ho sparso in questo mio libretto, benchè estratto da i semplici, nato in una terra sterile di sciocco villano dovrebbe esser bastante a trasmutare in oro di virtù il piombo de' vizj affai più di quello che sono gli estratti chimici di quanti professori hanno mai soffiato, e che continuamente soffiano sull'orecchie di Vulcano, acciocchè gli facci trovare il modo di fabbricare il tanto ricercato *Lapis Filosofico*, quantochè di gran lunga migliore della filosofia naturale deve stimarsi la morale; Ardua però è l'im-

impresa di ridurre alla perfezione dell'oro i corrotti costumi in questo secolo tutto di ferro, perchè fissati nell'ostinazione d'una perversa volontà si rendono più difficili a cangiarsi di cattivi in buoni, che il convertire in altra forma i più duri, e sodi metalli a forza di fuoco, e di polvere artificiale inventata da'chimici, poichè vediamo che l'istessa cenere, la quale nel primo giorno di Quaresima vien posta sul capo di tanti Cristiani, accid con la terribile memoria della morte si riduchino a mutar vita, quasi inutile; ò pure in pochi fruttuosa riesce per fargli cangiar natura, e costumi. Jo nondimeno per quanto s'estendono le mie forze mi sono ingegnato col mezzo d'una spargirica morale di fare questo mio estratto di semplici Bertoldineschi raccolti nello sterile terreno dell'ignoranza, fecondato però dall'acque dottrinali di antichi, e moderni Scrittori, per bagnare con esso, e lavare il capo a gli uomini viziosi in generale, di maniera che nessuno possa chiamarsene offeso, e pigliare per se i colpi vibrati totalmente contro del vizio, e non contro della persona; e ciò per far prova se tale acqua satirica potesse giovare per liberarsi da questa mortale infermità divenuta quasi incurabile, e con essa riuscisse fare una purga universale, fermando la fluxione di tutti i cattivi umori, che sogliono cagionare la morte delle virtù, poichè conforme cantò il Cigno Toscano.

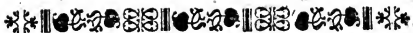
*La gola, il sonno, e l'oziose piume
Hanno dal mondo ogni virtù sbandita.*

E' ben verò però che se d'ogni cento matti, e viziosi uno almeno con detta lavatura di capo se ne guarisse, stimarei certamente essere un gran segreto, ma credo che in pratica non possa riuscire di tanto valore; Tale nondimeno è il motivo che mi ha indotto a comentare l'azioni e vita di Bertoldino. Or sia come si voglia, ricevilo dunque con lieto cigliò o mio caro Lettore, e in questo libretto che ti presento leggi, nota, riconosci, correggi, e compatisci le mie imperfezioni; e se l'opera ti piace gustala quanto che vuoi, ma se ti pare intipida, mandala a conversare con i salumi, acciò tra quelli divenga sapiente; giacche tali botteghe son divenute tante Biblioteche ripiene

d'ogni sorte di Libri, dove relegati benchè sciolti come
suoi ribelli condannò ad essere.

squartati la Regina Ignoranza; per mezzo di cui la Necessità sua corrispondente riceve qualche sollievo per procacciarsi il vitto dalla generosità de Pizzicaroni divenuti suoi Mecenati.





PREFAZIONE DI QUEST'OPERA.

Prima di entrare nella vastissima selva delli Bertoldineschi spropositi, e di andar tracciando l'orme delle bestiali azioni del nostro gran Bertoldino, mi è parso bene l'imitare gli eruditi comentatori, i quali nel principio de' loro comentati sogliono far menzione della vita di quell' autore, le di cui opere essi vogliono comentare, e di altre cose appartenenti all'istoria: Ma perchè del nostro autore, eccettuato il nome, e cognome altra notizia non m'è pervenuta alle mani, non posso darne più distinto ragguaglio di quello che si cava dal Frontispizio delle sue opere, quali in diversi tempi ho veduto, ed in particolare alcuni tomi grossi di quattro carte l'uno, dove si contengono diverse canzonette, villanelle, ed altre rime, che sogliono cantare i ciechi, ed altri guidoni che le portano a vendere per la Città. Da detti libri dunque si ricava il di lui nome; onde in questo che tratta della vita di Bertoldino, così appunto si legge nel suo Frontispizio. Le piacevoli, e ridicolese semplicità di Bertoldino, Opera piena di moralità, e di spafso di Giulio Cesare Croce; Il che mi fece venire in mente che li spropositi di Bertoldino fossero tutte cose a proposito per cavarne documenti morali, onde n'argomentai, che l'Autore fosse un novello Esopo, e che siccome quello per am-

ma-

maestrar gli uomini nella moralità introduſſe le beſtie a parlare, egli volendo mutare ſtile concepiffè nella mente l'idea d'un' uomo ſciocco, nel quale poi rappreſentò tutti i ſpropoſiti, che in quel ſuo libro ſi trovano regiſtrati, così con ridicoleſe invenzioni in cambio delle beſtie fece nel mondo comparire un matto per inſegnare ai ſavvj; con queſto nome poi di Giulio Ceſare pare, che il noſtro autore in un certo modo voleſſe emulare le glorie di quel famoſo campione della Romana Repubblica col fare nuovi Commentarj di ciò che tra gli uomini alla giornata ſuccede, anzi con queſti ſuoi pretendefſe di ſuperarlo, abbracciando con eſſi la maggior parte dell'univerſo aſſai più di quello che al tempo di Giulio Ceſare poſſedeva il Romano Imperio; poichè i ſpropoſiti ſopra la terra a queſti tempi ſ'eſtendono di là dal Non plus ultra, e paſſano ancora di là da' Monti della Luna; e di ciò ſino col proprio cognome di Croce ne dà un manifeſto ſegno il medefimo autore, poichè con una croce delineata nella ſuperficie della terra reſta in quattro parti diviſo il mondo tutto, il quale per l'interſecamento de i paralelli con i meridiani, e per la varietà de' cervelli delli abitatori ſembra appunto una gabbia di matti, conforme comunemente ſi ſtima; onde egli per abbracciare con queſta ſua invenzione maggior quantità di materia, ſ' applicò a ſcrivere i ſpropoſiti d'un pazzo, giacchè il mondo è così abbondante di ſimil gente, eſſendo baſtante un ſolo di queſta razza a farne cento; e forſe come che foſſe del medefimo genio di Tiberio Imperatore, che

per la morte del suo favorito cagionatali dal ritenere il vento, per non commettere in sua presenza una mala creanza, fece pubblicare un editto, che al suo cospetto fosse lecito sventare le mine del Culsseo con tutta libertà senza rispetto alcuno, salva però sempre la parte del naso appaltatore di tutte le materie odorose, così ancora il nostro autore, acciocchè nessuno avesse da vergognarsi per l'avvenire di esser solo a far de spropositi, ne formò un'esemplare nella persona di Bertoldino, introducendolo nella Corte d'un Re, il quale non si scandalizzava, anzi applaudiva, e sentiva sommo piacere delle sue semplicità, e pazzie, dandoli animo a farne sempre delle più grosse; poichè *Laudare est acerrimus stimulus movendi*, secondo Plinio; e Seneca dice che *Laus alit artes*; e per questo mi dà a credere che nelle Corti fossero introdotti i buffoni, come stromenti molto a proposito per sollevare l'animo di chi tiene affaticata la mente tra i negozj di Stato, ed in cose gravi, e d'importanza, e tale ancora credo essere stata l'intenzione del nostro autore. Ma qui potrebbe alcuno, ò troppo credulo, ò pure troppo ritenuto nel dar fede alli Scrittori, dubitare, se questo Bertoldino sia veramente stato nel mondo, ò pure sia un personaggio finto dal medesimo autore della sua vita per meglio rappresentare i suoi concetti. Io però senza stare a disputare questo punto di lana caprina dirò che non mancano degl' uomini così semplici, quali essendo curiosi di sapere i casi seguiti nel mondo, ò istorie, ò favole che siano, non avendo altro lume, che

che i racconti di persone poco degne di fede, ò i Romanzi, e leggende, che hanno letto nelle librerie de' Ciechi, e di Guidoni, credono ancora che vi siano stati nel mondo Amadis di Gaula, Palmerin d'Oliwa, Buovo d'Antona, Morgante, e Margutte, Liombruno; ed in somma tanti Cavalieri erranti, che facevano sì gran prodezze nel tagliare in fette con un sol colpo smisurati giganti, come se fossero tante ricotte, ed altre maravigliose imprese, le quali quanto siano lontane dal vero l'impossibilità medesima lo manifesta. Costoro poi quando leggono le cose stampate con la loro solita semplicità suppongono che la Stampa sia la madre della credenza, e maestra di verità, mentre tante istorie, e favole ci dimostrano il contrario, come ancora in tanti fogli di avvisi stampati dagli appaltatori delle bugie, chiaramente si vede: onde a questo proposito non mi pare cosa da passarla sotto silenzio quella gran carota da Plinio piantata nel cap. 49. del decimo libro della sua istoria naturale, cioè che Melampo essendoli leccate l'orecchie dalli Dragoni intendesse poi il parlar degli uccelli. Or qui mi par luogo di riscuotere la riputazione di tanto autore, che in molte cose dalli disavveduti, e male accorti Lettori vien tacciato di bugiardo; poichè chi legge attentamente detto capitolo troverà che egli dopo di aver trattato di alcuni uccelli da lui stimati per favolosi, soggiugne queste parole: Qui credit ista, & Melampodi profectò aures lambendo, dedisse intellectum avium sermonis Dracones, non abnuet. Sicchè

con questo modo di parlare si fa intendere che le cose che egli racconta non le crede, anzi come favolose le rigettà, mentre con un farfallone maggiore procura di confutarne molti altri. Ma sentiamo quest'altra, che consiste in un racconto istorico, ò per dir meglio Favolibristorico del Guicciardino nel sesto Libro delle sue istorie; cioè, che essendo stati cavati gli occhi a un Principe di Ferrara, gli furono subito rimessi, e accomodati ne' proprj luoghi per mano d'un' esperto Cbirurgo, onde ci vedeva poi come prima. Andate adesso voi altri Filosofi a spacciare altrove quella vostra massima, che, A privatione ad habitum non datur regressus; perchè se questa è vera, quì l' esperienza dimostra il contrario; e ciò sia detto per quelli Bertoldineschi ingegni, che quando vedono cosa stampata la tengono per articolo di fede, stimando che in quei caratteri con i quali si forma la Stampa vi sia infusa la verità; Ma a queste aggiungiamone un'altra non men graziosa, anzi più grossa delle sopraddette, e sarà la terza, la quale però non ho letta in alcuno autore, ma bensì mi pervenne all'orecchie dalla bocca di Erudito Oratore, il quale per accrescer vigore ad un suo assunto raccontava di un Fiume ne' paesi Settentrionali, dove per il gran freddo che ivi regna, se uno in tempo d'Inverno parla con un'altro, che si trovi dall'altra riva, quelle parole si ghiacciano per aria sopra dell'acqua, e poi nel tempo di primavera quando l'aria comincia a riscaldarsi, le dette parole si liquefanno, e si sentono articolare quelle medesime

voci conforme furono pronunziate . Paride disgrazia ritorna al mondo , e fa conto che queste siano le tre Dee , che tra di loro stiano litigando il pomo di oro per concederlo alla più bella , perchè io per me non ho tanto ingegno per decidere in questo caso la lite . Simili racconti si scrivevano nel tempo che la terra era più feconda , onde le carote che vi si piantavano riuscivano assai più grosse di quelle che nascono a i tempi nostri , e si spacciavano tra i Bartolomei , che le compravano senza pagarle . Ma per fare ormai ritorno da questi spropositi al nostro proposito ; sarà assai più degno di scusa colui che per semplicità crede esservi stato realmente il supposto Bertoldino , non essendo come quelle , cosa lontana dal verisimile . l'esser si trovato nel mondo un'buomo di simil taglio , e idoneo a fare tante pazzie , poichè maggior credito acquista il fingere una cosa possibile , che un'impossibile ; tanto più che il nostro autore in questa sua opera introduce la persona di Alboino Rè de' Longobardi , il quale come si ha per l'istorie , veramente regnò in Lombardia , e venne in Italia l'anno di nostra salute 568 . , e poi fù mandato per le poste a i campi Elisj l'anno 571 . Onde perchè fa perdere il credito alli Scrittori il mescolar le favole con l'istorie , pare che in questo caso l'Autore voglia spacciare per uomo vero , e non ideale il suo Bertoldino , e che le sue azioni fossero veramente tali , quali egli le descrive , ma però s'inganna mentre in questa sua opera si fa conoscere più tosto Poeta , o Romanzista , servendosi della poetica facoltà nell'in-

trodurvi alcuni inverisimili, e scherzi con favolose
 invenzioni, avendo però condito le sue bugie per
 accreditarle con un poco di verità, conforme appun-
 to con un tantino di sale si dà il sapore alle vivan-
 de. Sicchè dunque possiamo concludere, che Bertol-
 dino giammai si è trovato nel mondo, ma che sia un
 parto fantastico generato nella mente di Giulio Ce-
 sare Croce, non trovandosi altro Scrittore che di lui
 facci menzione. Anzi io penso che egli nascesse ne-
 gli spazj immaginarj, in quella Provincia medesi-
 ma, dove nacquero le Fate, l'Orco, la Chimera,
 la Sfinge, l'Arpie, il Cavallo Pegaso, e tanti altri
 animalacci, quali non hanno corpo, nè anima. E'
 credibile ancora che egli vivesse nel tempo, che re-
 gnava in Cuccagna Don Panigone Rè de' Poltroni,
 e che fosse coetaneo di Giucca, di cui si raccontano
 molti spropositi simili a' suoi, ed anco più grossi; Ma
 comunque si sia il tutto si rimette al giudizio degli
 antiquarj di Bajona; E' ben vero, e si sà di certo,
 che nella vita di Bertoldo scritta dal nostro autore si
 fa menzione di Bertoldino suo figliuolo nel testamen-
 to che egli fece lasciandolo erede di tutte le sue facol-
 tà insieme con Madonna Marcolfa sua moglie, e fu
 rogato da Ser Cerfoglio de' Viluppi Notaro pubblico
 di Campagna nel territorio di Verona, conforme
 apparisce nel suo protocollo, nel quale si legge come
 Bertoldo era figliuolo del quondam Bertolazzo del
 già Bertuzzo di Bertin di Bertolin da Bertagna,
 ma perchè non specifica, se sia la gran Bertagna, ò
 pure la Bertagna minore, ha lasciato in dubbio se

l'origine della Famiglia di Bertoldo sia derivata di Francia, ò pure d'Inghilterra, errore solito commettersi da alcuni Notari, ò per ignoranza, ò per malizia, mentre seminando in carta l'inchiostro per fare più copiose le loro raccolte, con parole, punti, virgole, e con frequenti repetizioni di quella dizione & cetera, fanno poi nascere tanti sensi equivoci, amphibologie, e dubbiose interpretazioni, da cui come da tanti semi si producono liti, nelle quali non si trova mai lito, nè termine. Ma a che più perdere il tempo nell'andar cercando la discendenza di Bertoldino, se dal testo medesimo dell'Istoria chiaramente si manifesta? Dice pure l'istesso autore, che Bertoldino fù ritrovato fra certi monti asprissimi, onde perchè nell'esser condotto alla Città in Corte del Rè Alboino gli convenne discendere al piano per lo spazio di qualche miglio, questa con più ragione si può dire che fosse la sua vera discendenza, e tale ancora è l'opinione comune de' Matematici; Del resto io mi rimetto al giudizio di coloro, che n'hanno ò più ò meno di me, e seguitando la corrente de' Comentatori, i quali all'Autore che commentano fanno dir cose, che egli nè meno ha sognato, non mi farò scrupolo di comentare secondo il mio capriccio quel tanto che ha scritto, ed ha volsuto intendere l'autore de' spropositi di Bertoldino; E però passiamo avanti.





CONSIDERAZIONI

SOPRA L' ARGOMENTO DELL' AUTORE .

E Sfendosi già concluso , che Bertoldino sia un soggetto fantastico nato nella mente dell' Autore, e da lui rappresentato come un' idea di huomini sciocchi , e ridicoli , cadè hora in proposito l' esaminare l' argomento che egli fa nel principio di questa sua opera pseudo historica, o vògliamo dire favola vera; Così dunque comincia costui . *Ogni pianta , ogni arbore , ed ogni radice suol produrre il suo frutto secondo la sua specie, &c* e seguitando avanti, mostra di maravigliarsi che nella specie humana per la generazione dell' huomo la natura diversamente si porti , nè sà capire come da un Padre saggio , ed accorto possa nascere un figlio sciocco, ed insipido più che non è un cetriuolo , e che conforme giornalmente si vede i figliuoli possino degenerare dalli genitori col riuscire di qualità , inclinazioni , e costumi totalmente diversi da loro, e tal considerazione egli fa particolarmente sopra la persona del suo Bertoldino , che fu tanto differente dal Padre . Si dichiara però in questo luogo, che per non esser' egli scolastico , nè cattedrante, ma uomo dozzinale , che ha poca cognizione di simili cose, non stà a rendere la ragione donde possa derivare tal varietà ; Jo dunque per supplire alla di lui mancanza mi trovo astretto a comentare questo passo così difficile, e con l'ajuto di Filosofia e grossolana intelligenza addurre le ragioni fondamentali di tanta variazione della natura nell' operare in questo caso, e per dar principio, dirò, che molte sono le cause della diversità degli ingegni negli huomini , e queste si riducono a due capi principali , cioè alle

A

cau-

2
cause naturali, ed all'humane ; Tra le prime si notano li quattro elementi , le quattro qualità , le tre parti del cerebro, in cui risiedono le tre facoltà dell'anima, che sono l'immaginativa , l'estimativa , e la memorativa ; gli alimenti ; i quattro umori , il temperamento, la natura de' genitori , il clima , e sito de' paesi , le costellazioni con gl'influssi delle Stelle , che inclinano l'huomo a diverse operazioni , salvo però sempre il suo libero arbitrio. Di queste hora discorreremo esaminando ciascuna di esse , e prima trattandosi delli Elementi , certo è che tutti concorrono alla composizione di qualsivoglia misto , e corpo naturale , e conseguentemente dell' huomo ; e lasciando a i Filosofi il disputare se questi *Mancant formaliter , aut virtualiter in mixto* , a noi basta sapere che in tal mistione non egualmente si distribuiscono , ma sempre vi ha da più dell'uno , che dell'altro , e secondo le qualità di quello che predomina si riconosce l'ingegno, e l'inclinazione di chi si sia ; onde in chi prevale l'elemento dell' acqua , che fa di temperamento flemmatico, dimostra esser'huomo lento nell' operare , pigro nelle sue azioni , pronto a dormire , e grande amico de' matarazzi , e si rende inabile , e poco atto a qualsivoglia esercizio . Quelli, che partecipano più del terreo sono huomini pertinaci , e d'animo ottinato in tutte le cose , e particolarmente nell'odio , e nella vendetta ; Se l'aria predomina suol fare di mente stupida , d'ingegno ottuso , di poco animo , e timoroso , e per qualsivoglia minimo impedimento , ò difficoltà si spaventa, e si perde d'animo . L'huomo finalmente in cui eccede il temperamento igneo , suol riuscire d'ingegno elevato , pronto alli studj , e attivo in ogni cosa . Il concorso ancora delle quattro prime qualità dispone l'huomo a diverse inclinazioni , mentre per quelle si reggono le quattro facoltà naturali, cioè l'attrattiva per il calore, e siccità , sotto il dominio del Sole ; La retentiva per la frigidità , e siccità sotto la direzione di Saturno ; L'es-

pul-

3

pulsiva per la frigidità, e umidità soggetta agl' influſſi della Luna; e la digeſtiva per il calore, ed umidità dominata da Giove; E queſte pure ſecondo la loro diſpoſizione cagionano diverſità, e fanno variare gl'ingegni, mediante i quattro umori, che dalle diverſe combinazioni di eſſe vengono generati, e da cui naſce la differenza delli temperamenti; onde perche dal calore con la ſiccità dipende la ſlava bile, ſe queſto umore prevale a gli altri fa l'uomo collerico; Dal calore, ed umidità ſi coſtituiſce il ſangue, che ſuol fare di genio allegro; Per l'umidità, e ſiccità ſi produce la pituita, che fa l'huomo flemmatico, e finalmente dalla frigidità e ſiccità ha origine l'atra bile, che lo fa melanconico. Il primo di detti umori è dominato da Marte, e però i collerici ſogliono eſſer di genio marziale, iracondi, inclinati alle riſſe, e ſedizioni, a i latrocinj, ed altre azioni perverse, e maligne ſecondo la natura di queſto malefico Pianeta. Il ſecondo è dominato da Giove, e però i ſanguigni inclinano al luſſo, e agli ſpaſſi, converſazioni allegre, a votare i vaſi di Bacco, a i piaceri Venerei, ridono volentieri per ogni minima coſa, e in tutte le loro azioni ſi dimoſtrano capi leggiери, e cervelli volubili, ed incoſtanti, quali ſi rendono ancora inabili, e poco inclinatj allo ſtudio. Il terzo umore è dominato dalla Luna; onde i Flemmatici ſono per natura pigri, traſcurati, e inetti in tutte le coſe, e nel cervello hanno ſempre la Luna mancante. Il quarto umore finalmente è dominato da Saturno, e però i melancolici ſe ne ſtanno per lo più ritirati, e ſolitarj, ſfuggono le converſazioni, e ſono ancora inclinati a machinare inſidie, travagliati dall'invidia, e facili a dare in diſperazione, ſtante la maligna natura di queſto malefico; per altro poi queſti tali ſono abili, e di genio accommodati alli ſtudj, e ſpeculazioni, e in queſto ſenſo ſ'intende il giudizio de' Genetliaci, quando dicono che un' huomo è dominato da queſto, ò quel Pianeta, cioè per il

4
predominio che in esso hanno le qualità di essi, e non già, che Saturno, Giove, Marte, ò altri siano padroni dell' huomo, e lo tenghino legato per il collo come una bestia, e ciò sia detto per avvertimento a coloro, che attribuiscono alle Stelle più di quello che se gli deve, potendo tali influssi, ed inclinazioni loro esser corretti dalla prudenza, e dal libero arbitrio dell' huomo; e però si vede che non tutti che sono dell'istesso temperamento si lasciano predominare dalle passioni medesime; oltre di che altri più, e altri meno sono impastati di detti umori de' quali si compongono i temperamenti, e complessioni nel corpo umano, secondo la quantità, che più ò meno di ciascuno di essi in quello si produce; e se si dessero tutti in pari grado uniti in un corpo, da i Filosofi vien chiamato *Temperamentum ad pondus*, ma questo da molti naturalmente non s'ammette, perchè essendo l'huomo formato di parti Eterogenee, ciascuna richiede più, ò meno dell' una, che dell' altre qualità, e questo poi chiamano *Temperamentum ad justitiam*; e da Aristotile si dice *Proportio Geometrica*, dandosi nel misto dette qualità ò di maggiore, ò di minore intenzione, secondo l' esigenza delle parti, e diversità della loro natura. Per esse poi sono più ò meno perfettamente disposte le tre facultà dell' anima, che nel cerebro tengono la residenza; dal che deriva l' esser un' huomo d' intelletto più perspicace, ò di maggiore ingegno nell' invenzione, ò di memoria più tenace d' un' altro, per avere gli organi di tali potenze meglio disposti; conforme sono quelli de' sensi; poichè secondo il Filosofo: *Omnis nostra cognitio ortum ducit à sensibus*. Ma perchè gli alimenti ancora mediante la facultà nutritiva possono comunicare le loro qualità al corpo, che di quelli si nutrisce, essendo che nella sostanza di esso vengono convertiti dalla natura, e però, conforme nota il Riverio Inst. Med. lib. 1. sect. 6. c. 3. *Nutrix facultas est illa anima vis, qua alimentum vi caloris innati in corporis*

ris substantiam convertitur, ut reparetur quod absumitur.
 Vengono a cagionare ancor' essi qualche diffeienza negli ingegni, alterando il temperamento talora con pregiudizio della loro buona disposizione; onde è bene l'aver qualche riguardo nel vitto, con astenersi da quei cibi, che per le loro male qualità possono riuscire di nocumento alla complessione, e di maggior danno ancora si rendono con l'eccesso della quantità, nel far disordini col mangiare, e bere soverchio, perchè in tal modo di vivere s'impediscono l'operazioni dell'intelletto, e s'ingrossa l'ingegno, essendo l'intemperanza la distruzione del temperamento, e un vivere più da bestia, che da huomo. Per ajutare poi la potenza immaginativa per l'invenzione tanto in lettere, quanto in altre professioni giova assai il cibarsi di quelle cose, che contengono in se virtualmente le qualità di calore, e siccità, ed in particolare, quelle che hanno dell'aromatico; All'intelletto giovano i cibi, che in qualità sono frigidi e secchi, ed il pane che sia fatto di buon grano, e non di farina di castagne, perchè i castagnacci sono cibo da Bertoldini, e fanno l'ingegno grossolano, e senza creanza, nè civiltà. Le vivande siano ben condite di sale, poichè prima che s'impara a conoscere un' huomo bisogna averne insieme con esso mangiato un moggio, e si suol dire ancora di uno che è molto intelligente, che egli ha del sale in zucca. In oltre è di gran giovamento all'huomo per farsi di buon giudizio il regolarfi in modo che il mangiare sia sempre il doppio del bere, così insegna un' Autore; ma alcuni amici sviscerati di Bacco rivoltano la ragione, osservando questa regola in permutata proporzione, e però riescono d'ingegno così spiritoso, che d'nessa sempre d'aver in se del divino. Alla memoria poi è utile l'usare cibi, che per qualità sono frigidi e viscosi. Ma tra gli altri io stimo che abbi gran virtù il mangiare spesso della carne salata, perchè questa suol fare buona memoria nel ricor-

darfi spesso della scala per la quale si scende in cantina , come ancora della botte , del fiasco , ò del boccale . Ma se alcuno per suo utile , ovvero per curiosità brama di sapere , e conoscere tutti i cibi , e condimenti , quali sono utili per le suddette facoltà legga Antonio Zara nella sua Anatomia ingeniorum sect. prima , mem. 6. Che ivi ne troverà d'ogni sorte . Passiamo ora a riconoscere la simiglianza , e dissimiglianza tra i figliuoli , ed i loro genitori tanto nelle qualità naturali , quanto nelle morali . Primieramente è cosa certa , che per la generazione vengono a comunicarsi a i figliuoli le qualità dei padre , e della madre sì dell'uno come dell'altro genere , ò in tutto , ò in parte , ò più , ò meno , secondo le disposizioni che in essi concorrono nell'atto medesimo di generare , onde molti si trovano che per fattezze , statura , inclinazioni , costumi , e altre qualità sono assai simiglianti a i loro genitori , e ciò non è maraviglia , perchè secondo l'ordine della natura : *Simile semper generat sibi simile* ; almeno dentro i limiti della specie . E' bensì cosa degna d'ammirazione , che da genitori brutti naschino figli di bell'aspetto , e vice versa da genitori belli siano generati figli deformati , brutti , guerci , gobbi , ò stroppiati , e tal'ora mostruosi . Ma il tutto io penso che possa derivare dall'immaginativa alterata ne i genitori , e particolarmente nella donna quando stà per concepire ; onde spesso volte accade , che essendo gravida , e desiderando qualche frutto , ò altra cosa che non può avere , per il semplice toccarsi qualche parte del corpo , nasce poi la creatura col segno , ò macchia di quella cosa da lei bramata nel medesimo luogo , che ella toccò , essendo che , conforme vogliono diversi autori , ed è noto per molti esempi , gran forza ha l'immaginazione in cagionare mirabili effetti nell'huomo , come avviene a coloro che sognando si levano la notte , e fanno diverse operazioni dormendo ; onde nacque l'assioma , che *Fortis imaginatio facit casum* .

E per

E per tal cagione ancora può esser avvenuto che alcune femmine abbino partorito qualche mostro di varie, e stravaganti forme; forse per aver veduto un' immagine simile, ed essergli venuta nella fantasia quella figura nell'atto del concepire, sebbene tale opinione vien rigettata dal Zacchia nelle sue questioni medicolegali; Ma comunque ciò sia, non si può negare che ancora le buone, ò cattive qualità de' Genitori possono facilmente imprimerfi nella prole, come per il contrario possono i figli da quelle degenerare, ma però universalmente parlando per lo più da Padri civili sogl'ono nascere figli di natura delicata, e facili ad apprendere i buoni costumi, e da gente rozza, e villana abitatrice di luoghi remoti dalla Città, nascono huomini indiscreti, incivili, e mal creati, onde si suol dire che il Lupo non caca agnelli. Se bene in tutte queste cose vi si dà qualche eccezione, perchè di simili soggetti rustici ne mette fuori anco la Città, e di piante fruttifere, di spiritosi ingegni ne produce ancora il bosco, benchè rare volte, e di cento uno. Tra l'altre cause naturali poi per la diversità dell'ingegno deve considerarsi ancora il clima, ò sito de' paesi dove l'huomo è nato, poichè siccome in regioni più lontane da noi si vede variare la natura nelle piante, e negli animali di specie, e di figura, e di qualità diversi da quelli che nascono tra noi, non è gran cosa che ella si dimostri ancora varia nella generazione degli huomini, con la diversità de' costumi, d'ingegni, e d'inclinazioni, onde conforme nota Giulio Materno, Li Sciti sono popoli per natura crudeli; Gl' Italiani civili, e generosi; I Galli precipitosi; i Greci leggieri, e vani; Gli Affricani astuti, e fraudolenti; Gli Afiani Venerei; I Siciliani d'ingegno acuto; I Spagnuoli gravi, e lenti nell'operare; Gli Egizj sapienti; I Babilonici prudenti, e così discorrendo di tutte l'altre Nazioni si troveranno sempre varie di genio, e di costumi una dall'altra; sicchè molto importa la qualità del paese

dove si nasce, per fare un'huomo di buono, ò cattivo ingegno; è ben vero, che l'affetto verso la patria in tutte le nazioni del mondo è del medesimo peso, e valore, stimando ciascuno di migl'or condizione il proprio paese, quantunque sia peggiore d'ogni altro; e siccome i Pesci non fanno vivere fuori dell'acqua, gli uccelli godono di volare per l'aria; le Fiere d'abitare ne' boschi; così costoro non conoscono altra felicità che fermare il piede sopra la terra dove nacquero, immaginandosi che non vi sia altro mondo per vivere, fuori che il proprio nido; onde a proposito di questi tali così cantò un capriccioso Poeta.

Paese benedetto, e fortunato,

Chi più ci caca più si tien beato.

In somma con tutti gl'incomodi, e travagli che ci patiscono, e giornalmente ci provano, non abbandonerebbero la patria per tutto l'oro del Perù, e come topi, ò formiche non fanno mai allontanarsi da i buchi, ò caverne ove hanno stabilita la loro repubblica; essendoli più grati i travagli vicini, che le lontane comodità; onde si suol dire che tristo è quell'uccello, che nasce in cattiva valle.

Non sono poi di minor considerazione tra le cause naturali quelle celesti, che consistono su la positura delle stelle nel tempo, che l'huomo nasce, perchè ancora queste, conforme vogliono i professori d'Astrologia, concorrono, secondo l'osservazioni da loro fatte, alla costituzione del temperamento, e complessione del corpo humano, cagionando in esso mediante la varietà delli umori diverse inclinazioni, per cui si rendono gl'ingegni più ò meno disposti ad apprendere le scienze, ed arti liberali, ed inclinati ancora ò alle virtù, ò a i vizi, salvo però, conforme altrove ho detto, il libero arbitrio, col quale si possono render vani gl'influssi celesti delle costellazioni. Sin quì abbiamo discorso delle cause naturali circa la

varietà degl' ingegni , resta ora da discorrere delle cause umane dalle quali vengono diretti , e queste sono, l'Educazione , la pratica, ed il governo politico. e le Leggi de' popoli . Quanto all' Educazione , questa è di molta importanza , essendo molto necessaria la buona cura de' genitori nel procurare, che i figliuoli si affuefacino a viver bene, esercitandoli ne' buoni costumi , col tenerli lontani da' vizj , prima col buon' esempio , poi con l' ammonizioni , minacce , e gastighi , e con tutti quei mezzi che conoscono necessarij per levarli da dosso la malizia ; instruirli, ò farli instruire nelle lettere, e discipline, ed in somma operare , che in quelle tenere piante dell' adolescenza s'innestino i rampoli delle virtù , acciò per se, e per gli altri si rendino fruttuose ; e pure, ò che derivi dalla trascuraggine , ò dalla troppa bontà , ò pure da un disordinato affetto de' Padri, e delle Madri verso di loro si vede giornalmente operare tutto l'opposto , perchè si vada intamente nel correggere i figliuoli ; anzi alcuni più tosto col mal' esempio gli danno motivo d'imbricconirsi, e questi divengono sempre più insolenti, e discoli. e se il Maestro vuol menare il nerbo , ò la sferza sopra di loro , si voltano contro di lui con ingiurie, e minacce ; I genitori poi lasciandoli la briglia nel collo , acciocchè questa un giorno possa cambiarsi con un capestro gli permettono che licenziosamente a guisa di sciolti polledri corrino senza ritegno al precipizio . Guarda poi che il Maestro , ò pedante gli torcesse nè pure un capello, perchè averebbe il conto suo fino a un finocchio in tanti rimproveri, e minacce , e forse ancora di Maestro sarebbe fatto licenziato della scuola pedantesca ; tanta è la gelosia senza zelo , che ne hanno i genitori per paura , che i figliuoli non lasciassero la pelle sotto la scutica, ò baculo, che suole adoprare per batterli il Pedagogo nella Scuola quando non imparano la lezione , ovvero che fanno qualche insolenza , e per tal cagione s'allevano ignoranti, imper-

tinenti , e malcreati , quantunque i Padri abbino speso , ò spendino fino le centinara , e migliara di scudi per mantenerli ne i Seminarj , Collegj , e Università a studiare per farli divenir Dottori , ma poi tutte le spese riescono senza frutto , forse per il peccato della roba di male acquisto . Quindi per esser abituati ne'vizj si rende impossibile il correggerli , e infruttuosa per essi diviene la correzione ; poichè secondo il Filosofo . *Consuetudo est altera natura* . Sicchè pervenuti all'età più matura , tanto maggiormente si dimostrano acerbi ne' costumi , non essendovi per loro più speranza di emenda , conforme chiaramente lo dice Ovidio .

————— *Serò medicina paratur .*

Cum mala per longas invaluerit vias .

Quando la pianta è tenera , allora più facilmente si piega ; La botte da sempre di quel vino , che in se contiene , e se vi sia stato prima il vino guasto , anco il buono in essa riposto diventerà cattivo , così appunto avviene circa l'educazione de' fanciulli , poichè tutto ciò che di bene , ò di male essi apprendono nell' età puerile lo ritengono in loro stessi per portarlo alla sepoltura , e però molto bene in tal proposito scrisse il Venusino Poeta .

Quo semel est imbuta recens servabit odorem

Testa diu

L'abito di cui l'animo si riveste , ò buono ò cattivo che egli sia , non è come quello di panno che il corpo e membra ricopre , il quale lasciandosi ozioso dentro una cassa , dalle tignuole vien divorato , e quanto più si porta addosso , tanto più presto si consuma , e vien meno , perchè un' abito tessuto di vizj più invecchia , nell' huomo tanto più forte , e saldo diviene , onde con ragione dal Filosofo viene stimato per una qualità difficile a rimuoversi dal Soggetto , e però conforme scrive Seneca : *Durum est relinquerè , quibus diu assueveris* . La natura più al male , che al bene si dimostra inclinata , onde assai maggiore è il

numero di coloro , i quali cominciano bene , e finiscono male , che di quelli che cominciano male , e finiscono bene . Più efficace delle belle parole è il buono esemplo , di chi altri esorta all'operar bene . *Longum iter est per precepta , breve & efficax per exempla , plus ex more quam ex voce trahimur* : disse il medesimo Seneca ; onde concluderò , che per fare buoni allievi i migliori esemplari sono i buoni , e zelanti genitori , le bene accostumate nutrici , ed i prudenti , e saggi maestri ; altrimenti la mala educazione servirà per fare onore al vituperio . Non possono viziosi precettori comunicare nè virtù , nè buoni costumi ad altri , che devono instruire , perchè : *Nemo dat quod non habet* . E conforme si suol dire : *A Bove majore discit arare minor* . Ma per passare oramai all'altro punto , che consiste nelle pratiche , le quali parimente servono d'esemplari alla gioventù per applicarsi al ben vivere , ed all' azioni virtuose , quando quelle siano buone , ovvero per darsi in preda ad ogni vizio , se sono cattive , quì bisogna aver buon'occhio , e star vigilante nell'osservar diligentemente con chi s'accompagnano i figliuoli , e impedirli il praticare con giovani scapestrati e discoli , acciò non venghino appestati da tal contagione , poichè conforme si suol dire : Una Pecora infetta n'ammorba una setta conforme si dice in quel verso :

Morbida facta pecus totum corrumpit ovile .

Che pero è più abile un tristo a guastare cento buoni , che cento buoni a far buono un tristo ; essendo che maggior forza ha il cattivo , che il buono esemplo , e sì l'uno , come l'altro sogliono prevalere alle parole ; e tanto conferma nel decimo libro dell'Etica Aristotile con quelle parole : *Magis movent exempla quam verba* . Chi pratica col zoppo impara a zoppicare . Come appunto nella cera facilmente s'imprime qualsivoglia figura , la quale acciò questa si cancelli bisogna ò schiacciarla , ò distruggerla , così ancora i pravi costumi impressi nella tenera età per

per torli via è necessario poi in progresso di tempo di adoprare i gastighi, ò pure guastarla con levarli la vita per distruggere i vizj; E questa è la terza, ed ultima delle cause umane, la quale per mezzo delle pene, e gastighi determinati dalle leggi, corregge, gastiga, e punisce ancora con pena capitale gli huomini facinorosi e delinquenti per dare esempio agli altri di contenersi dentro i limiti del dovere; il che è un gran freno per aborrir, e sfuggire i vizj, e allontanarsi da i corrotti costumi, poichè alla mancanza della retta intenzione supplisce il timor della pena, conforme disse quel Poeta:

Oderunt peccare boni virtutis amore;

Oderunt peccare mali formidine pena.

Or supposto quel tanto, che sin quì li è detto .e che veramente nel mondo si fosse trovato Bertoldino conforme ce lo rappresenta l'Autore, vediamo quale delle sopradette cause poteva darli che fosse di tanta virtù per farlo huomo accorto, e di buon giudizio? Quanto agli elementi, qualità, e temperamento delli quattro umori, gli effetti mostravano che in lui non fossero di buona temperatura; La disposizione del cerebro, l'immaginativa, la ragione, e la memoria in tutte le sue azioni apparivano sconcertate. In risguardo poi della generazione, benchè egli nascesse di genitori accorti, e sagaci, erano però villani della più grossa, e dura cotenna, che potesse produrre la rustica razza de' montanari; anzi di più la Marcolfa medesima confessò alla Regina che quando ella era gravida di Bertoldino gli venne voglia d'un cervello d'oca, e si toccò il capo, e questa era la cagione che egli nascesse così sciocco. Giudicate ora voi di che sapore poteva riuscire un cervello nutrito di latte caprino succhiato tra le bestie sopra di una montagna, quando ancora fosse stata una gagliarda costellazione da potere introdurre, il che è in possibile, un'anima ragionevole in una bestia così fatta. Quale spirito di gentilezza
per

per degenerare da i suoi rozzi natali poteva in lui cagionare un grossolano alimento di castagnacci , ò una torta composta di sola farina di castagne , che con rustico vocabolo vien chiamata pattona ? anzi per esser tal cibo di gran virtù per provocare il vento , era più facile a farsi dar la volta al cervello e farglielo volare fuor del capo , e sebbene il cervello del Villano quanto più s'inalza sopra delle montagne tanto più si raffina , contutto ciò trasportato al basso nell'aria più grossa alle volte si dilegua , e si risolve in fumo , perchè meglio in casa propria , che in casa d'altri si conservano le cose . Non erano poi sufficienti nutrici l'educazione , e la pratica per allevare civilmente sì grossolano ingegno , acciò potesse farsi onore in Corte , come quello del suo padre Bertoldo ; Insomma Bertoldino nato di Genitori villani su le montagne tra le capre allevato dall'ignoranza , nelle selve conversato , e senza legge governato , non so quali virtù , ò costumi potesse mai apprendere di buono ; e chi è quello che possa divenir dottore senza maestro ? Qual pianta silvestre senza l'innesto gentile di ottimi documenti potrà far buon frutto ? Chi senza mai praticare tra gl'huomini potrà fare azioni da huomo ? Che sorte di Legge si è mai veduta camminare per le montagne , se la discrezione mai gli ha insegnato la strada ? Ed in somma qual'altra causa naturale , ò umana poteva darsi per coltivare l'ingegno , e con esso la prudenza , e la civiltà nella mente di Bertoldino ; se non si ricorre alle celesti influenze ? ma queste ancora parmi , che per lui si mostrassero scarse , ed avare nel darli l'ingegno , e in tutto contrarie a quelle di suo Padre , ed io argomentandolo dalli effetti , timo che egli nascesse a Luna scema sotto i raggi del Sole , con qualche maligno aspetto di Saturno , dalla qual positura sogliono ricevere una cattiva impressione i cervelli , poichè conforme scrive l'Argoli . *Sol junctus Luna cum radio Saturni defectum tribuit cerebri* . Ma che direi sino poi

con

con i Democritici se il corpo umano fosse composto d'atomi? Jo penso che faremmo costretti a credere che il cervello di Bertoldino, come ancora quello di tanti altri suoi seguaci, quali sono di cervello tondo, e facile a dar la volta, fosse una congregazione d'atomi, ò corpuscoli, che vogliamo chiamarli, formati con figura sferica, come quella che è più disposta, e atta a girare, onde si potrebbe ancora dire, che il cervello acuto, e sottile fosse un' aggregato di atomi piramidali, come appunto sono quelli che col Microscopio si osservano nel sale; onde se questa dottrina fosse vera servirebbe di fondamento al detto commune, quando che d'un'huomo che è d'ingegno acuto, e specolativo si dice haver del sale in zucca; ma in quelli poi d'ingegno tardo, e lento nell'operare si potrebbe credere, che fosse una radunanza d'atomi di figura cubica, come quella che è la più difficile a muoversi; Jo però che col mio simile a questa più volentieri mi fermo su la base della Scuola peripatetica, che su i fondamenti ridicoli di Democrito, stimo che nel cervello de'matti, e di tutti gli huomini semplici e sciocchi vi sia molto più di materia che di forma, come appunto era fatto quello di Bertoldino, onde per sodisfare adesso alla dubitazione del nostro autore concluderò esser necessario, che nel mondo vi siano i matti per più ragioni; prima perchè se non vi fossero questi, i Savj non sarebbero riconosciuti per savj. Secondariamente, acciocchè nel mondo maggiormente risplenda la prudenza, e la sapienza, poichè secondo il Filosofo: *Opposita juxta se posita magis elucescunt.* E finalmente per la varietà, perchè se tutte le cose create fossero simili, il mondo non sarebbe così bello conforme è, ed i sensi resterebbero nauseati nel vederle sempre nell'istesso modo, e però si suol dire, per tanto variar natura è bella, e poi se tutti gli huomini fossero d'un'istesso parere, gl'ingegni farebbero appunto come l'acqua de'pantani, che stando sempre ferma si putrefa, e

così

così gli huomini essendo tutti d' una medesima opinione verrebbero a putrefarsi nell'ozio , mentre senza sbatterfi tanto nelle d'ispute cessarebbe ogni discorso con tutti gli argomenti, nè si potrebbe allora più dire con buona coscienza *Quot capita , tot sententia* . Con ragione dunque la gran Madre natura fa nascere i figliuoli d'ingegno, e di cervello diversi dal Padre . Scusami tra tanto o benigno Lettore, se in questo mio digressivo discorso troppo mi son trattenuto , perchè così richiedeva la materia ; mentre ora son per dar principio a commentare il Testo Bertoldiniano dell'Autore .

Il Re Alboino manda attorno gente per vedere se si trova alcuno della razza di Bertoldo.

C A P. I.

CON detto titolo l'Autore dà principio a questa sua grande istoria , e comincia il primo capitolo , ma per non averci posto i suoi numeri ha mancato assai alle parti di buono scrittore , avendo privato gli altri del comodo di poter citare i luoghi di quest' opera , che è di tanta importanza in occasione di far consulti , conforme si citano i testi di Bartolo , e Baldo, d'Hippocrate, di Galeno , d'Aristotile, e di tanti altri Filosofi , Medici, e Legisti . Veramente questa era una cosa necessaria , e se il nostro Autore non fosse stato un'huomo così celebre , e famoso nel mondo, mi farebbe dubitare, che egli non sapesse d'Abbaco . Pertanto volendo io rimediare a così grande inconveniente , mi sono applicato con immensa fatica a numerare tutti i capitoli della presente opera, che arrivano al numero di 33. , e se non sapevo far di conto mi trovavo in un grand'imbroglio , conforme diceva un'
ami-

amico mio che aveva imparato a contare fino a dieci su le dita delle mani, e in questo si vantava di sapere l'Arithmetica a mena dito. Or tu lettore ringraziami, e portami obbligazione di sì gran beneficio fatto da me alla Repubblica Letteraria; perchè non è da tutti il dare in quelle cose che ho dato io in questo volume. Ma per passare adesso alla considerazione di ciò che si contiene in questo primo capitolo, trovo che in esso non vi è altro da osservare, che il desiderio, e la voglia che venne al Re Alboino di avere in Corte appresso di se il figliuolo di Bertoldo, supponendo che egli fusse tale, quale era il Padre, di felice memoria, e intelletto, accorto, e di gran giudizio; sebbene il soggetto non gli riuscì di quel taglio, e di quella forma, che egli si era immaginato. Racconta poi l'autore la spedizione di Erminio, e di altri Cortigiani mandati dal Re a cercare di Bertoldino su per le montagne di quei paesi, negozio veramente di grande utilità, e impresa di molta importanza per tenere allegra la Corte, onde in questo fatto si poteva dire col Satirico Venusino nella Poetica.

Parturiunt Montes, nascetur ridiculus mus.

D'altro poi non si fa menzione in questo capitolo, che della gran premura che mostrò il Re in detta spedizione da lui espressamente comandata alli suoi inviati, acciocchè cercassero per ogni monte, e per ogni selva, ò bosaglia della moglie, e del figliuolo di Bertoldo, con ordine non meno rigoroso di quello che Agenore Re di Fenicia diede a Cadmo suo figlio di andar cercando la propria sorella Europa già rapita da Giove, e che senza di lei non ardisse di ritornare alla patria, onde non avendola ritrovata gli convenne abitare sempre esule in paesi lontani. Così appunto poteva accadere ad Erminio, e Compagni, se non gli riusciva il condurre alla Corte la Marcolfa, e Bertoldino, conforme era stato ordinato dal Re, essendo che i comandi del Principe non eseguiti puntualmen-

mente portano seco la disgrazia di lui, e il bando perre-
 tuo dalla sua presenza, che è il maggior castigo, e la
 maggior pena, che possa provare un' ambizioso Corti-
 giano; ma la fortuna, che sempre fu propizia e favore-
 vole a i matti, volse in un'istesso tempo aiutare i cercato-
 ri, e i ricercati, poichè dopo lunghi, e travagliosi viag-
 gi, fece ritrovare a costoro quelli che andavano cercan-
 do, conforme sentiremo nel seguente capitolo; onde
 tutti lieti e contenti d'aver avuto campo di sodisfare a le
 regie brame, eseguendo ciò che gli fu imposto, ritorna-
 rono con quelle prede selvaggie alla Corte, e le presen-
 tarono al Re, il quale ne sentì gran piacere; ma noi tra
 tanto, mentre già s'incaminano per tale i chiesta, an-
 diamoli dietro per esser testimoni oculati di quanto av-
 venne.

*Gli huomini del Re si partono per andare ad ese-
 guire il suo comandamento.*

COA. P. I I.

Infelice è la sorte d'un huomo, che nato per coman-
 dare a gli altri, nelle proprie grandezze biognoso
 d'esser servito; a venuti servitù, che spesse volte poco
 fedele s'esperimenta; i suoi cumodi raccomanda; ma di
 gran lunga piudura è la condizione di chi la propria
 volontà all' indiscreto comando di qualche torbido cer-
 vello, e fantastico padrone obbligata ritiene. Col favo-
 re della fortuna arriva l'huomo alla potenza di coman-
 dare, ma per forza della necessità si riduce ancorà a ser-
 vire, come avvenne al Siracusano Tiranno, che dal tro-
 no passò alla scuola, e al farsi pedante di fanciulli; ma

se i comandare spesse volte alle difficoltà s'avvicina non
 stà molto lontano dall'impossibile il servire, onde l'huo-
 mo si rende nel primo caso degno di scusa; e nell' altro
 di compassione.

Non meritano però d' essere scusati, nè compatiti co-
 loro, quali mossi dal fumo d'ambiziosi pensieri; o per
 illeciti mezzi cercano d'inalzarsi a' gradi piu suolimi, o
 pure col vendere come schiava la propria libertà, procur-
 rano col prezzo di essi di comprarsi in Corte gli onori.
 Tali sono, se non tutti, almeno la maggior parte de' Cor-
 tigiani, i quali dal bizzarro, e pellegrino ingegno di Ce-
 sare Caporali furono chiamati Afini di Corte, poichè
 schiena da somaro deve avere chi pretende esser fatto
 degno di portare le cariche senza merito. Di simil taglio
 io stimo che fossero quelli, che furono dal Re Alboino
 spediti a ricercare su per le montagne di Verona i rutici
 eredi della razza di Bertoldo; onde senza sapere se vi-
 vessero, o dove fossero, appena udito il regio comando
 si mosse Erminio con gli altri Gentiluomini suoi compa-
 gni, e così alla cieca per incerto cammino andarono cer-
 cando *ignotum per ignotum*, conforme appunto fanno i
 Botanici, che vanno per luoghi alpestri a cogliere i sem-
 plici, e tutte l'erbe che gli occorrono, e molte volte in-
 contrano in quelle che hanno virtù diverse da quella
 che vorrebbero; sebbene per altro tutte fanno per lo o,
 siccome avvenne della persona di Bertoldino, quando fu
 condotto al Re, poichè in vece di ritrarne prudenti con-
 sigli simili a quelli di suo Padre, gli serò almeno di tra-
 stullo, e trattenimento, col darli spesso e materia da ri-
 dere, e motivo di stare allegramente. Ma tu o Erminio
 di nmi ora quanto tempo consumasti in vano nell'andare
 a cercarlo prima che tu lo trovassi? Quante volte ti
 pentisti d'esser asceso quei dirupati sentieri? E quante
 volte m'udicesti quel giorno, in cui partisti alla Corte?
 Abbi però pazienza, e consolati con quel detto del vol-

go, che dice: Chi c'è ci stia, e chi non c'è non c'entri; e considera, che ci sono vassalli di peggior condizione dell'altua, quai sono i seguaci di Marte, che astretti, ò dall'altrui comando, ò pure spinti dalla propria utilità fondata ò nell'interesse ò nell'ambizione, che gl'inclina alla perfidia, e crudel professione dell'arme, e dell'arte militare, vanno alla guerra, mostrandosi sempre della pietà, e della pace nemici, poichè secondo che di essi cantò Lucano:

Nulla fides pietasque viris qui castra sequuntur.
 Questi per guadagnar le paghe fanno vita da Pagan: esponendosi a gl'incomodi, stenti, e travagli, all'inclemenza dell'aria, e finalmente alla morte; e se non lasciano il proprio corpo estinto in campagna, lo consegnano all'ospedale per seppellirlo con tutto il loro valore: insomma la vita del Soldato è più vicina alla morte di quella d'ogn'altro vivente che si trovi al mondo; Ma seguitiamo l'istoria: Dice il testo, che Erminio ed i Compagni avendo ricercato tutti i villaggi di quelle alte pre montagne, ed a chiunque vedevano, ed incontravano dimandato della Marcolfa e di Bertoldino suo figlio, non vi fu alcuno che di loro gli sapesse dar notizia, tanto era celebre e famoso il nome di quella rustica, e nobilissima progenie con sì gran desiderio aspettata nella Regia Corte dal Re Albeino: E se tal fortuna potessero incontrare coloro, che per farsi onore, ò con gli scritti, ò con altre virtuose operazioni tanto si affaticano! Io penso che allora non si cangiarebbero in piume di Corvo su le mani de' Poeti le penne di tanti Cigni; che per la mancanza de' Mecenati perdendo la voce, spesse volte han convertito in istrida il dolce canto mentre di questo non si fa conto, se non è accompagnato al suono di lira d'argento; Molti hanno tentato d'inalzarsi per mezzo delle lettere; ma con difficoltà per la scala di gradi onorevoli s'ascende, se questa non è indorata. Il merito però, che

per se stesso suffiste non si serve d' appoggi, onde per essere stinato, e riconosciuto dal Mondo non ha bisogno d' altri, che di se stesso; Male si regge in piedi quella casa, che a scarpe di sassi, o a punte: si raccomanda, e tali appunto sono i favori che per i più deboli la fortuna prepara, acciocchè alla mancanza del merito servino di riparo, e così appunto ella si portò per sollevare la vile, e bassa condizione di Bertoldino. Segue poi l' Autore a raccontare, come i detti Gentilhuomini avendo girato un pezzo per quei monti, capitarono in un Bosco, e camminando per un sentiero contrassegnato dall' orme, e pedate di huomini, e di bestie diversetanto dall' unghia fessa, quanto che dal piè tondo, conobbero, che colà vicino stava la Residenza del bestialissimo, e real Magistrato della Bestialità degl' Animali; Giunsero finalmente a una vil capannuccia situata appresso di un Querceto: dove la natura più che l' arte aveva speso del suo nelle fortificazioni esteriori del luogo; sedeva d' avanti all' uscio della Capanna una Giovane, che all' aspetto mostrava d' essere arcisettuagenaria; dotata d' un' oltraumana, o per dir meglio contraumana bellezza; e di una rozza, e rusticana civiltà; Tutta la vaghezza però di quel suo leggiadro volto stava nascosta sotto la grinzosa pelle che lo ricopriva, e difendeva dalli ardenti raggi del Sole; in somma più nel sembante, che nell' atto di filare una delle tre Parche rappresentava, di maniera che l'averesti creduta un' antidoto potentissimo; e ottimo preservativo contro le diaboliche suggestioni. Costei tutto che vidde quella gente forastiera, non essendo avveza a vedere uomini vestiti in cotai guisa, come se fossero stati tanti Lupi, o Dragoni, senza nè meno interrogarli chi sete? Donde venite? o che volete? con una gentilezza, e creanza rusticale, senza dirli nè meno a Dio, a rivederci, se n' entrò nella Capanna, e ferrò l' uscio, püntellandolo con un manico di pala per assicurare la sua

la sua onestà da ogni insulto cortigianesco, che gli potesse esser fatto. Ottima risoluzione d'una Donna saggia, e prudente per non dare subito il commercio a gente non conosciuta, particolarmente perchè veniva d'una Corte nella quale vi era sospetto di peste Arriana; Onde aveva ragione di non ammetterli subito alla pratica seco, potendo essere huomini appetati, e attaccarli il mal contagioso di cortigiano in genere femminile. Era costei appunto Madonna Marcolfa, e Madre di Bertoldino suo unico figliuolo, il quale era maestro, guida, e pedante di un branco di capre, le quali in quel tempo egli aveva condotto a scuola acciocchè imparassero a coglier l'erbe co i denti, insegnandoli ancora a saltare, e ballare al suono di piffero per quelle alpestri pianure, e montuose valli. Hora sentiremo nel seguente capitolo l'abboccamento di Erminio con la Marcolfa, e quel tanto che tra loro seguì, conforme nel seguente Capitolo narra l'Istoria.

*Erminio chiama la Marcolfa, e la prega
aprirli l'uscio.*

C A P. I I I.

NELLE prime sillabe di questo terzo Capitolo del testo Bertoldiniano si legge che Erminio usando la solita cortigianesca civiltà, quantunque con un pugno, o pure col grimaldello de'muli, cioè con un calcio avesse potuto aprire l'uscio, e sfondare l'entrata della vecchia Capanna, volse nondimeno, senza usar violenza, solamente con le buone parole, e con preghiere indurre la Marcolfa ad aprirli la porta, perchè desiderava di parlare, ed abboccarsi seco; e che essi non erano venuti per farli

oltraggio, o dispiacere alcuno, anzi più tosto gl'ave-
 rebbono fatto qualche servizio, e farebbe da loro be-
 neficata; A tal proposta arditamente rispose la Marcol-
 fa non esser abile, nè in stato di far beneficio ad altri
 uno che è fuori di casa sua, con la qual risposta mostrò
 non solamente d'aver gran prudenza, e giudizio, ma
 ancora di poter tenere scuola alli più eruditi Dottori, o
 Maestri più dotti di qualsivoglia università, ed alli più
 letterati, e accorti politici, quali si spacciano per saggi,
 e prudenti, ed insegnarli a non credere così facilmente,
 come fanno molti di loro, a certi birbanti, che vanno
 attorno ben vestiti, spacciandosi per Cavalieri, Nobili,
 Marchesi, Conti, e Abbati, e Principi, e Signori gran-
 di, e col mostrare false patenti, e lettere finte di racco-
 mandazioni, trovano ricetto appresso di chi con Berga-
 masca credulità presta fede alle loro millanterie, promet-
 tendo maria, & montes a chi gli riceve; spacciando pro-
 messe a balle di farli ottenere cariche, onori, e dignità
 nella tal Corte, appresso al Re, e Principe tale; e con
 questa bell' arte truffatoria mangiano, e bevono alla
 barba degl' annorcinati ricevitori, e gli levano ancora
 qualche cosa di mano, o con belle parole, o pure furti-
 vamente; sogliono questi tali battere spesso la calcosa,
 dove fanno che vi è terreno da por vigna, e orti da pian-
 tar carote, e tra huomini di mente più credula, che
 fedele; Prendono informazioni dello stato, costumi, ed
 altre cose appartenenti a quel paese, dove sono per al-
 loggiare, ed appoggiare il bordone, mostrando di avere
 la pratica per maggiormente accreditare le loro finzioni,
 e con tali monete coniate nella zecca delle bugie pagano
 l' Oste, onde con questa sorte di reti prendono molti
 faziani, e merlotti, che gli credono; simili furfanti so-
 gliono spesso volte capitare a i Conventi de Frati, perchè
 suppongono, che ivi più che in altri luoghi allozga la cari-
 tà, e da alcuni Religiosi amici miei ho sentite raccontare
 più

più volte d' una burla fatta da costoro , a chi di essi aveva poca pratica, avendo portato via denari, vestiti ed altre cose, e questo è il frutto della troppa credulità, e però impari ciascuno a non dar fede a questi vagabondi con l' esempio della Cornacchia, la quale insegnò all' Aquila il modo di spezzare il guscio d' una tartaruga per poterla mangiare, cioè con lasciarla cadere da alto sopra di una pietra, il che eseguito dall' Aquila, la Cornacchia che ivi stava pronta subito vi volò sopra, e mangiolla per se, ed a questo volse alludere Esopo. *Omnibus ne habeas fidem, multi enim non tibi sed sibi consulunt.* Aveva dunque gran ragione la Marcolfa: a non fidarsi di gente da lei non più veduta, nè conosciuta, ma essendo tutta via sollecitata da Erminio a uscire di casa, perchè voleva trattar seco, dicendoli, che poteva ancora esserli di qualche giovamento, rispose che il miglior giovamento che potesse apportarli era lasciarla stare in casa sua, e con tal risposta gli fece intendere, che chi vive contento in casa propria non deve curarsi d' altra abitazione con speranza di star meglio, nè andar cercando come si suol dire miglior pane, che di grano; Quindi col suo esempio venne a farli conoscere, che in vece di condurre altri alla Corte sarebbe stato meglio partito per lui liberarsi da quella, e starsene lontano per esser di pregio assai maggiore la libertà di quanti tesori, e grandezze si trovano al Mondo, e conforme fu detto.

Libertas pro toto non bene venditur auro.

È però chi libero può star non s' incateni; disse un' altro. A favore parimente della libertà fe sentire sulle rive del Panaro al suono di dotta Lira il suo canto un Cigno moderno con i versi seguenti.

Beato è quei, che in libertà sicura,

Povero, ma contento i giorni mena,

Ed che fuor di speranze, e fuor di pena,

Pompe non cerca, e dignità non cura.

Di venio tale appunto era la savia Marcolfa , la quale richiesta se aveva Marito , disse che chi cerca di sapere i fatti altrui mostra di curare poco i suoi ; risposta veramente degna d' esser data a coloro , che essendo sfaccendati vanno cercando i fatti d' altri per farne poi le Croniche sulle botteghe , e per le piazze , e non hanno naso , che per odorare gli altrui difetti , e ritrovandosi avere in casa loro il Canmino sempre freddo , vanno a scaldarsi a quello degl' altri . In somma fanno appunto come quei poveri , e mendichi , i quali vanno per le strade raccogliendo ogni minimo stecco , o fuscello per accender il fuoco dove possono . Ma di nuovo interrogata da Erminio , anzi pregata a volerli manifestare se ella aveva Marito , rispose che l'averebbe , se egli non avesse mangiato . Questo paradosso non inteso da Erminio , ella così gli lo spiegò , cioè , che se egli non avesse mangiato cibi delicati in Corte , dove morì , e si fosse contentato di mangiare le castagne alle quali era avvezzo , sarebbe ancora vivo ; essendo che il passare da i castagnacci alle pernici e da i fagiuoli a i fagiani fa ingrassare bensì , ma non già mutar natura , e costumi al Villano , onde perchè essendo egli infermo i Medici vollero curarlo alla nobile con medicamenti preziosi , che sono più atti a purgare la borsa , che il Corpo , avendo assai del solutivo per li Speciali , riuscirono inutili per il male d' un Contadino , come era mio Marito , col quale erano vane le ricette , e l' ordinazioni di quei Medici di Corte , che non seppero conoscere la di lui complessione , e però invece di giovarlo lo fecero per la più breve andare per le poste in quell' altro Mondo . Si legge nella sua vita , che fu scritta dal regio Cronista d' ordine del Re Alboino , e si conserva nell' Archivio reale della Comunità necessaria , che quei Medici dopo la di lui morte vi fecero sopra una consultazione nella quale conclusero concordemente che la cagione del suo morire era il non potere più vive-

re, e che si pentirono d'averli negato le rape, e i fagiuoli che egli dimandava. Ma l'errore più essenziale, che commessero fu il non averli mentre spirava ordinato un serviziale comune con l'acqua fresca da rinfrescarli i spiriti vitali, e fatti rimettere il fiato con uno schizetto da gonfiare i palloni, per vedere se potesse campare a forza di vento; Per aver dunque mangiato in Corte troppo bene, venne male a Bertoldo, e morì, disse la Marcolfa, e con ragione, perchè i bocconi mangiati a tiello riescono spesso volte amari per il palato de' Cortigiani; ma di peggior condizione sono quelli che si gustano da alcuui Ministri sul banco della curia, poichè co' questi tal' ora vien dato a Madonna Astrea il veleno, ed a Giustiniano la morte, perchè quando Bartolo mangia con i suoi paragrafi, l'istesso digesto a ancora vuol cagionare indigestioni, e crudetze nello stomaco, provocando il vomito, e il flusso nella borsa. Con gran giudizio poi l'accorta vecchia rispose a diverse interrogazioni fatteli da Erminio, il quale intese da lei che il suo Marito era Bertoldo, del che egli ne sentì gran piacere per aver trovato, chi andava cercando; si rideva però della sua semplicità nel sentire lodare per bello quantunque fosse brutto, e deforme il suo già morto marito, ma per altro ne formò buon concetto, perchè ella dimostrò di non esser gallina per ogni gallo; come sogliono fare alcune per poterli pelare; onde stimolla per una donna savia, e prudente, e n'ebbe tanto maggior soddisfazione, e contento, quanto ch'aveva pure una volta dopo tanti faticosi viaggi incontrata favorevole la fortuna per eseguire i comandi del suo Re, onde gli pareva all'ora esser divenuto un'altro Giasone con gl'Argonauti di ritorno dalla conquista del vello d'oro, e di potere attaccare alle spalle della vecchia Marcolfa quel motto, che al Tosone fu applicato, cioè *Pretium non vile laborum*. Ne punto invidiava i vanti di quel gran Ciro Re della

Per-

Persia il quale non si compiacque mai di gloria alcuna, se per essa prima non si fosse affaticato, a confusione di coloro, che per acquistar nome, e per farsi onore, son temeraria ambizione dell' altrui fatiche si servono; Dimandolli poi se aveva figli, ed ella rispose, che n'aveva uno, ma non l'aveva, perchè all' ora era fuori di casa. Avendo Erminio udite tali risposte così argute della Marcolfa, e per aver conosciuto in Corte Bertoldo uomo tanto astuto, e d' ingegno così sottile concepì una ferma speranza, che Bertoldo loro figlio dovesse riuscire un giovane di grande spirito, e di cervello da resistere al solleone, per esser nato di tali genitori, e come una scolatura, o quint' essenza del gran giudizio, e della prudenza loro; credendosi che egli fosse dotato di finissimo ingegno, da superare le cabale di qualsivoglia più raffinato politico, e cortigiano, che si trovasse in tutta la Corte del Re Alboino, e già con la mente andava ruminando fra se stesso, che sarebbe stato bene per lui in questa occasione il farselo amico per impararci qualche cosa di buono circa le massime politiche, e con le dottrine di esso potrebbe ne i consigli farsi onore più che gli altri della Corte appreso del Re, e forse potrebbe insegnarli la via di ritrovar nuove trappole, e di tendere insidiosi lacci, e far cavallette a gl'altri Cortigiani per farli romper il collo, e perdere la grazia del Re, per occupare poi i loro posti con avvantaggiarsi nelle cariche; Ma o quanti Castelli in aria si fabbricano senza fondamento! Tra tanto Erminio richiese la Marcolfa di ciò che ella ci aveva da mangiare, ma la risposta fu di poco suo gusto, perchè gli disse, che chi cerca di sapere ciò che bolle nella pentola d' altri, ha leccato le sue. Questo è un colpo di manrovescio, che va a ferire coloro, i quali avendo scialacquato le proprie sostanze fanno molti disegni sulla roba d' altri, come se fosse la loro; campano per lo più a forza di debiti, e tal' ora appoggiandosi

alla

alla fortuna giuocano con i sogni al lotto di Genova, o di altri paesi procurando di dare a cambio il certo per l'incerto, e poi si trovano con le mani piene di vento. Inteso poi, che ella non aveva per mangiare altro, che quattro erbe in una pentola cotte senza sale, per quella volta si smarrì l'appetito, onde non si curò di altro cibo, il che è un segno manifesto, che la fame non era di quella vera, e mercantile, ma interrogandola come potevano fare per vedere il suo figliuolo Bertoldino, prontamente rispose, che con gl'occhi potrebbero vederlo; Risposta veramente degna di una donna così saggia, e che Aristotile con tutta la sua Filosofia non avrebbe potuto darla migliore, per esser gli occhi cause istromentali della visione secondo i Filosofi, i quali non sapendo, che rispondere a qualche dubbio, o quesito filosofico, subito fanno ricorso, e danno di mano a quella tenebrosa risposta delle qualità occulte, che è sorella di meiser non lo sappiamo, e però a questo proposito burlandosi dell' Scettici, che nella loro Filosofia contenziosa solamente d'opinioni con l'intelletto si pascono; così cantò una Chianina ranocchia.

I. venti lega, e fa solchi nel mare

Chi di natura specola i segreti,

E di quel che non è come i Poeti,

E di quel che non sà vuol disputare.

Ma Erminio, ed i compagni, che nell'andare ora in sù, ed ora in giù per quei monti si erano molto affaticati, si sentivano ormai travagliar dalla sete, onde egli pregò madonna Marcolfa, che volesse condurli a bere nella sua cantina, ed ella tutta cortese, e caritativa gli condusse a un luogo vicino chiamato Fossano, dove erano molte botti assai grosse di tenuta barili zero per appunto, e niente di più, tutte fabbricate dalla natura con doghe di pietra, nè mai avevano bisogno d'essere ricercate, e da quelle continuamente usciva del vino freschif-

fchiffimo tanto di vena, tanto di quello spremuto dalle nuvole, ed ivi gli lasciò bere quanto volsero, conforme si dirà nel seguente Capitolo, la qual cosa è di molta importanza da sapersi nell'istorie, per non incorrere nel medesimo errore di quelli che scrivono i romanzi, poichè fanno camminare qualche volta molte giornate per i boschi, e per la foresta quei poveri Cavalieri erranti, senza mai condurli a un Osteria, o Albergo da poter pigliare, o farsi dare un poco di rinfresco tanto necessario per coloro, che sono in viaggio, e ciò sia detto per intelligenza di chi legge quella sorte di libri, perchè non abbia a dubitare, che quelli fossero huomini fantastici, ò fantasme, ò pure Camaleonti, animali che vivono d'aria, senza mangiare, e senza bere.

*La Marcolfa mena i detti sopra un limpido ruscello
d'acqua, e quivi giunta gli dice.*

C A P. IV.

ECco onorati Signori (gli chiama con titolo di onorati Signori, perchè erano ben vestiti, ma per altro ella non poteva con buona coscienza pigliarne il giuramento) Ecco, disse, onorati Signori la cantina mia e di mio figliuolo, che la felice memoria di mio Padre, chiamato messer Nuvolone d'Acqua sparta m' assegnò per dote quando io fui sposata dal mio amatissimo Bertoldo, che la terra lo ricopra, e gli dia riposo ne i spazi immaginarj, conforme credo che egli vi sia per grazia dell'autore, che ha scritto la di lui vita; Quivi noi veniamo ogni giorno a trarci la sete con tutte le nostre bestie, e però voi ancora potete bere quanto vi pare, senza
che

che a noi sia di danno alcuno, poichè quì per empire le botti si vendemmia tutto l'anno, e d'ogni stagione, particolarmente d'Inverno, e a voi non può nuocere, perchè questo è una sorte di vino, che se bene è tanto gagliardo, che fa girare sino le macine de'molini, manda però i suoi fumi più tosto alle gambe, che alla testa. Questo ha tutti i sapori degli altri vini, quando vi si mescolano; onde non ha invidia al Greco del Formale di Napoli, nè al mosto dell'Adige, e nè meno alla Vernaccia dell'Arno, ò alla Malvagia del Tevere, ò al Moscatello del Pò, all'Albano di Pozzuolo, al Trebbiano dell'Oceano, ò al Claretto di Fontanablò. Io per me stimo, che questo vino così precipioso sia il Nettare, ò bevanda delli Dei, poichè si vede spesse volte venire dal Cielo; sebbene può esser ancora che sia la risciacquatura de' Fiaschi, e de' Bicchieri, che servono per la mensa di Giove. Veramente questa è una cantina molto a proposito per bere a uso, e senza spendere nella neve per rinfrescare il vino, (disse Erminio) ma non avete voi almeno qualche vaso per poterne attingere un poco tanto che noi beviamo? Signori, (rispose la Marcolfa) quasi non s'usano vasi, nè boccali, nè barili, nè fiasche, nè fiaschette, nè tazze, nè sottoscoppie, nè bicchieri, conforme s'usa in Città; e però quando noi vogliamo bere ci raccomandiamo alle forelle di Manasse, e così potete far voi, se volete bere. Tanto faremo (rispose Erminio) Ma chi è costui, che viene in quà con tante capre? e la Marcolfa allora: Questo è Bertoldino figliuolo di Bertoldo, e mio, il quale conduce a pascere quetti animali, che sono lo specchio delle donne, perchè quando salta una capra, tutte l'altre vogliono saltare. O che buona fortuna nostra! (disse egli) Haveimo pure una volta ritrovato Bertoldino che andavamo cercando per condurlo al Re, il quale l'attende con gran desiderio per farlo huomo di Corte; onde noi ancora potremo godere la sua

39
dolce conversazione, che potrà riuscire grata a tutti i Cortigiani non meno di quello che fu la buona memoria di Bertoldo suo Padre, olà vieni innanzi Bertoldino. Ma perchè egli con rustical creanza non ardiva forse di accostarsi, ha del verisimile, che sua madre lo chiamasse così dicendo; Hor via fatti innanzi pezzo d'asino impercorito. fa motto, e bacia la mano a questi Signori, che son quì per farti compagnia, e son tutti huomini di garbo, quantunque siano di pelame nero come i nostri porci.

Bertoldino si maraviglia di queste genti a cavallo, che mai più le aveva vedute, e dice.

C A P. V.

CHe genti, ò che bestie attaccate insieme sono quà mia Madre, e parlano quì con voi? Così comincia il testo di questo capitolo; ma per essere molto oscuro, la sua interpretazione ha bisogno della dottrina Dialettica de i Filosofanti, con l'intelligenza del concetto formale nato nella mente di Bertoldino in vedere tanti huomini, ciascuno de' quali gli pareva che fosse tutt'una cosa con il cavallo, onde con questa composizione d'anima fatta da lui mediante la seconda operazione dell'intelletto, venne poi con la terza a giudicare, che ognun di loro fosse mezz'huomo, e mezzo cavallo, e tutto bestia; Ergo, concludono i Scolastici, *datur ens rationis*. Quindi potrebbero mettere in questione se Bertoldino apprendesse tali oggetti con una cognizione distinta, ò pure confusa, e se in quell'atto egli con la sua immaginativa formasse un' ente di ragione; ma io senza stare a disputare questo punto, stimo costoro più Bertoldini del me-

medesimo Bertoldino, mentre tanto s'affaticano, e tanto tempo si perde in ricercare se possa farsi una cosa che non può essere; hor vedete che repugnanza ridicola e questa, più degna d'esser sentita in un teatro che nell' Scuole! O che bella contraddizione! Darfi quello che non può essere. O bestialità sopra tutte le bestialità, che con l'unire due bestie forma una terza bestialità più bestiale dell' intelletto che la concepisce! Bertoldino mio se tu andavi alla Scuola della Logica t'abbattevi in bestie assai più grosse, e mostruose di quelle, che tu vedi a casa tua, e ti farebber comparir avanti per fatti paura mostri forse non meno orribili, e spaventevoli di quelli che tal'ora apparivano per tentar gli Eremiti nel deserto. Averesti allora veduto con un mazzo di corna in testa l'Icco Cervo: Averesti sentito nell'istesso tempo miagolare, e muggire insieme il Gatto buè, cantare chichirichì, ed abbajare insieme il Gailo cane, ed in somma tra gli altri mostri averesti veduto portare in bocca un granello di Frumento il Porcuca Leone, e simili mostruose bestie; ma lasciamo andare questa razza d'animalacci a guisa di piattole annidati nell'imbofchite barbe di tanti Filosofi, perchè non ne resto nauseato solamente a pensarci, e per tornare al proposito della nostra Bertoldiniana Istoria. Scrivono i Poeti Favolatori, che i Popoli della Tessaglia, dove fu tessuta la favola de' Centauri furono i primi in quelle parti a domare, e maneggiare i cavalli, e a servirvene in guerra, onde le sciocche genti de' paesi circonvicini, che non erano avvezze a vedere tal novità, rimirando gli huomini a sedere sopra i cavalli si diedero a credere che l'huomo, ed il cavallo fossero tutti d'un pezzo; e da questo ebbe origine la favolosa istoria della battaglia de' Centauri con i Lapiti. Di taglio non dissimile a quello l'autore in questo capitolo fa che il suo Bertoldino figurasse nell'idea Erminio con gli altri Cortigiani a cavallo; confor-

me l'Ariosto sul modello del Cavallo Pegaso disegnano da Ovidio ritraffe il suo Hippogrifo; e tant'altre invenzioni tolte, e copiate da diversi; che se si spogliasse tutta la Biblioteca di Parnaso si troverebbe assai maggiore il numero de' Copisti che degli autori propri dell' invenzioni poetiche, essendo che *nil dictum quin prius fuerit dictum*. Ma per passare avanti, grand'acutezza d'ingegno dimostrò Bertoldino in saper numerare le gambe del cavallo, e sommarle con quelle dell'huomo, che a sufficienti partium enumeratione trovò che in tutto facevano sei, il che sapendo a i tempi nostri è dottrina sufficiente per fare un dottore di Salamanca, e tanto più che dal numero delle gambe seppe argomentare a posteriori che essi dovevano correre più velocemente degli altri, concludendo con un sillogismo in Barbara; e in Festino; perchè i Barbari sono più veloci, e prestì degli altri cavalli nel corso. Ma essendo poi interrotto dalla Madre che gli diede ad intendere la cosa come stava, non ebbe campo di soggiugnere, come è credibile, che egli fosse per dire, che avendo quelli anco due teste, dovevano parimente avere in quelle due cervelli da potersi mutare nel far della Luna, e così ancora esser più savj degli altri, perchè raddoppiandosi il cervello si viene a raddoppiare ancora il giudizio, eccettuato però quello che si presume d'essere in chi non l'ha. Si lasciò bensì uscir di bocca nel vedere che i cavalli stringevano il freno co i denti, pensando che questi mangiassero il ferro, che dovevano avere le budella fatte di piombo. Questa veramente è bella, perchè se così fosse avrebbero il corpo ripieno di canne di piombo, come se avessero mangiato gli Organi intieri, onde nel mandar fuori il fiato farebbero delle sonate con armonia grata all'orecchie più di quella che fanno sentire al naso, anzi i cavalli farebbero stati di grand'utile, e risparmio, perchè mangiando il ferro avrebbero cacato chiodi, catenacci, pali

pali di ferro , vanghe , zappe , ed ogn' altra sorte di fer-
 ramenti senza avere a pagare le manifatture a i fabbri ,
 e si farebbero ancora cacate le scarpe di ferro per loro
 stessi col solo attaccarli alla groppa le forme con le sue
 misure di quelli stromenti , che bisognasse fabbricare , e
 all'ora non ci occorrerebbe fuoco , nè incudine , ò mar-
 telli . Da queste sciocchezze s'accorse Erminio , che co-
 stui era un Barbagianni , ed un pezzo di carne di un ta-
 glio assai differente da quello di suo Padre , e della Ma-
 dre ancora , contuttociò si rallegrava di poterlo condur-
 re al Rè , perchè servirebbe per trastullo da tenere alle-
 gra tutta tutta la Corte , ed avendoli detto di volerlo
 menar seco , Bertoldino gli dimandò se aveva da stare
 per gentiluomo con qualche servitore . Questa doman-
 da benchè nella bocca sua fosse un solennissimo spro-
 posito , nondimeno parlò molto bene a proposito , perchè
 in fatti si danno molti Servitori , che fanno da padroni ,
 e alcuni padroni con lasciarsi menar da loro per il naso
 fanno figura più tosto di Servitori , mentre con un fate
 voi gli consegnano il dominio assoluto , ed il maneggio
 di casa , e della campagna , e poi Dio sà come v`a la roba .
 In questo fatto molto s'avvantaggiano alcuni castaldi ,
 che servono simili padroni , quali troppo si fidano , ò per
 avere del Bertoldino in testa , ò per avere i beni troppo
 lontani dall' occhio , onde nel maneggiare le raccolte ,
 questi trattano il padrone con la figura Sinedoche , rasse-
 gnandoli la parte per il tutto delle di lui entrate , e di
 fattori per se fatti destruttori d'aliene sostanze si servo-
 no della lana dell'altrui pecore per farsi cavalli di rispet-
 to col rivestirsi di seta per comparire alla piazza in abito
 cavalleresco ; ma poi all'ultimo saldar de'conti , una par-
 tita cancella tutte , e si ritorna allo stato primiero , e forse
 peggiore , conforme a molti è avvenuto ; perchè di
 questa sorte di vino fatto a forza d'agresto sempre la
 Scimia ne cava l'acqua ; e come disse un bell'ingegno .

Ciò sia detto per coloro che ti tingon le mani con la roba d'altri , salvando sempre quelli che l'amministrano fedelmente , de' quali però pochi se ne trovano, onde pare quasi cosa impossibile il maneggiare il lardo , e l'olio senza ungerli ò imbrattarli le mani . Ma ritornando al nostro Bertoldino , per alettario acciocchè seco andasse più volentieri alla Corte , Erminio gli propose la buona ventura , che ivi averebbe incontrata ; ma quella , se non era d'altra specie da quella , che promettono le Zingare , non so qual capitale egli potesse farne , e come possa incontrarsi , ò ritrovarsi dove stanno sempre apparecchiate le disgrazie . Volendo poi Bertoldino sapere da Erminio se egli potrebbe menare le sue capre nella sala del Re ogni volta che a lui pareva , in questo non parlava a sproposito , perchè in luoghi dove spesso si sogliono fare i festini vi si balla , e si faita , e il faitare è proprio delle capre , dunque ancora queste vi si possono ammettere ; volendo forse mostrare che in Corte la fortuna fa fare fatti da capre , ma però se si mette il piede in fallo riescono talora mortali con precipitose cadute della grazia del Principe ; e però non senza ragione la savia , e prudente vecchia Marcolfa ricusava d'andare alla Corte del Rè con Bertoldino suo figliuolo , temendo che per esser egli così semplice , e goffo non vi rompesse il collo , e ne ricevesse più vergogna , che utile ; ma finalmente lasciossi persuadere da Erminio , il quale gli disse , che ella stesse pure di buon'animo , perchè in Corte il suo figliuolo averebbe trovato una scuola da impararci a far bene i fatti suoi , cangiando il pelo di pecora in quello di volpe , e si raffinerebbe di tal maniera , che di semplice , e sciocco diventerebbe accorto e astuto di ventiquattro carati , e da poter esser maestro a gli altri , e così la Marcolfa si dispose d'andare col figliuolo alla Corte , conforme narra l'Autore nel seguente Capitolo .

*La Marcolfa si risolve andare con Bertoldino
alla Corte .*

C A P. VI.

ORsù vanne pure alla Corte con la scorta della cieca fortuna , che t'accompagna o Bertoldino per farti schiavo di quel Barbaro Re , che venne a tiranneggiare la miglior parte della nostra Italia , e darli occasione di riderti della tua goffaggine ; Ma che ti penti ? Forse , che essendo ivi fatto gentil' huomo di Corte non abbi a esser poi riconosciuto per quel istesso Vilano , che sei ? Forse ti dai a credere , che l'aria della Città abbi virtù di render morbida , e delicata quella zonica , e ruvida pelle con cui rinvolto uscisti già dal tumido ventre di tua Madre , e nobilita e quella gotica montanara , in cui giammai di buoni costumi , ne di civiltà carattere alcuno s'imprime ? T'inganni , perche rustico sei , rustico nascesti , e rustico morirai , come tuo Padre . T'immagini forse ché col discendere dalle montagne , e cambiare l'aria de boschi con quella di Città per abitare nelle Veronesi piznure non possa di te ancora verificarsi quel detto , che
A cader vâ chi troppo in alto sale .

Sei in errore , perche il sito mutato non fa mutar condizione , nè meno divenir l' huomo un' altro da quel che è , quantunque poeticamente il Petrarca dica nelle sue rime :

Quand' ero in parte altr' huom da quel ch' io sono .
Perchè tu non sei di quel taglio , e secondo il Filosofo ;
Tale ubicumque ponatur semper erit tale . Ma io ti vedo già risoluto d' andare , e però va pur la , che forse un giorno ti ridurrà a esserne pentito , quando in quella Corte

d' un barbaro Re ritrovarai offi duri da rodere, e all'ora ti converrà piangere l' aver lasciato per i capponi i dolciissimi castagnacci, e la soavissima pattona, che non tanto gusto, ed appetito più che se fossero stati canditi, o paste di Genova a casa tua mangiar solevi. Tu non hai cera da far il gentil' huomo in Corte, nè meno la tua vecchia Madre è buona da fare da Cortigiana, o Cameriera di Regine, o di Principesse, e comparire tra le Dame, e Cavalieri nelle regie sale, mentre con la sua deformità sembra una Marmotta Indiana, che camminando in punta di piedi con il collo pendente, & deviate dalla linea perpendicolare, e con obliquo sguardo volto un' occhio in sù, e l' altro in giù, onde pare, che sia in atto di misurare lo spazio, che è dal Cielo alla Terra. Ma ambidue abili solamente sete a fare da coppieri di cantaro, da votanti del foro di Esculapio, da scalchi di biada, e del Fienile, e da Camerieri di Stalla. T'avvertisco però a non dimesticarti con troppa familiarità tra le dame di Corte per non esser tu nato Cavaliere, conforme ti parrà di essere, acciocchè non t'avenga come a quell' Asino, che vedendo un cagnuolo che era salito sulle ginocchie del Padrone veniva da esso accarezzato, e lasciato con le mani, gli venne voglia di esser trattato ancor' esso nell' istessa guisa dal Padrone, onde alzatosi in piedi, ed appoggiandosi alle spalle di lui fu da esso con il peto rigettato, e chiamando il servitore gli fece lasciar ben bene il pelo della schiena con un grosso pezzo di bastone, e questo fu il premio della sua asinesca impertinenza. Finalmente parmi di vederti ormai giunto nel regio Palazzo, e che ivi mettendoti in positura ti pavoneggi nel vederti rivestito di nobili drappi, chiamando spesso i servitori, olà portatemi quegli' altri drappi, spolverate i miei drappi. Quindi se alcuno verrà a parlarti, rispondera sempre per quinci, e per linci, e per noi quà, noi là, e a quelli, che verranno per suo bisogno,

gno, o a richiedere qualchè grazia gli darai le solite cortigianesche risposte, con dire. Tornateci domani, lasciatevi vedere per le Feste di Natale, che all'ora vedremo, e faremo, &c. pigliando poi quello che ti manderanno, o porteranno, perchè chi non sà scorticare intacca la pelle: Mi figuro ancora nella mente il vederfi poi con un fevero sopraciglio rimirare uno de' suoi compatriotti montagnuoli comparso davanti la tua illustrissima persona per congratularsi teco delle tue fortune, e tu fingendo di non conoscerlo, dirli; Chi sei tu, che in quest' hora incongrua vieni con le mani vote a infattidire la nostra aulica persona? E che costui allora mutandosi di parere ti risponda come fece quel gentil' huomo, che andò in un paese vicino al fiume Lete per congratularsi con un suo amico, il quale di nuovo era stato assunto a una gran dignità, e accorgendosi, che poco, ò niente lo degnasse, anzi trattandolo come se mai l'avesse veduto nè conosciuto, con gli occhi mezzo appannati rimirandolo l'interrogò chi egli fosse, l'accorto amico rivoltando mantello in vece di congratularsi gli rispose essere il tale suo conoscente, e che era venuto a visitarlo, e condolarsi seco, che dopo essersi mutato la cappa avesse perduto la vista, poichè non riconosceva più quelli con cui tanto tempo aveva praticato: Hor così appunto farai tu al comparirti avanti qualche pellicione tuo paesano, ti vergognerai di rimirarlo, e maltrattandolo gli dirai; Che cosa vuoi tu quà Villan cornuto? levamiti d'attorno pezzo di briccone, se non vuoi che ti facci spezzare il giubbone col manico della scopa, onde mi pare di sentirlo così rispondere: O Signor paesano è possibile che così presto vi siate scordato del tempo che non è molto, quando noi mangiavamo insieme in una merenda tutta una fornata di castagnacci, e per levar del tutto alla pancia le grinze ci mettestimo a mascelle battenti intorno a un pajolo pieno di pattona,

e non ce ne restò nè anco un bocconcello? Non ve ne ri-
 cordate eh? Oh avete pur la cattiva memoria nella zuc-
 ca! Tale appunto è il costume degli huomini inalzati
 dalla fortuna, e così suol trattare la maggior parte di
 coloro, che dal basso stato arrivano alle grandezze, e
 dalle più rozze lane passano a vestirsi di seta, tra i quali
 uno pure sei tu, o mio Bertoldino con tanti altri Bertol-
 dini, che t'accompagnano. Se poi un' artiero, o botte-
 gario verrà a trovarti per avere la mercede, ed esser pa-
 gato de' suoi lavori, o della roba che ti averà dato a cre-
 denza già ti vedò arpicciare il naso; e metter mano alle
 bravate con di lei; Questi affronti si fanno a un Cavalier
 di Corte par mio? Forse ti è venuto a noia il vivere, o
 ti puzza la sanità delle spalle? Fa che per l'avvenire più
 non ardischi di comparirmi davanti; che se tu ci torni
 ti farò vedere, e provare chi son io; e questo ti serva
 per pagamento. Questo modo di trattare a me parrà un'
 azione cavalleresca, stimando cosa vile, e gran vergo-
 gna il pagare i debiti. Orsù fa pure a modo tuo giacchè
 conformi si suol dire; sa meglio il matto i fatti suoi, che
 il savio quelli degli altri. Ti ricordo però che tu vai a
 servire un Rè barbaro, e Tiranno, la di cui Corte può
 chiamarsi corteccia d'ogni vizio, cortina di traditori,
 macello dove si scortica il Cortigiano. Spedale di curia-
 li incurabili, che fa scortare la vita di chi troppo v'è
 trattenuto, mare tempestoso, che mai si riduce in calma,
 Naufragio della speranza, precipizio della Fede, sepol-
 tura della carità, la Pirora della Giustizia, l'albergo
 dell'invidia. Nido di travagli. Carcere degli ambiziosi,
 Fucina dell'odio, campo delle persecuzioni, ed in som-
 ma basti il dire che è la Corte d'un Re Alboino compo-
 sta delle più crudeli, e barbare nazioni del rigido Set-
 tentrione, venute già per distruggere, ed infettare l'Ita-
 lia con i loro perversi costumi; onde colà provarai a tue
 spese, che in Corte i bocconi più dolci, e soavi al gusto
sono

sono quelli che all'animo divengono più amari, e dispia-
 cevoli. In vece delle tue capre vi troverai tante femmine
 saltanti tra i balli, e suoi, e se ne' festini t'inviteranno
 a sedere con esse al tavolino a forza di flussi, e di pri-
 miere ti leccheranno i pesse volte il borsellino. Tra l'al-
 tre bestie poi ci vedrà molti cani che mangiano sul cor-
 tile; Lupi domestici che divorano le sostanze e succhia-
 no il sangue di chi gli capita alle mani; Orsi, che si fin-
 gono semplici per gabbare il mondo; asini che portano
 fionde, e cariche eccedenti le loro forze; cavalli, e polle-
 dri che trovandosi senza freno, e senza briglia, pigliano
 danari a cambio per comprarsi una cavezza del Boia;
 Muli che tirano calci a chi gli governa. Scimmie adula-
 trici de' loro padroni; gatti che scherzano per graffiare,
 e tanti altri animali da riempire tutte le stalle, e ferragli
 del mondo, e tanto ti basti sapere per disporti a portare
 con pazienza il basto della servitù con tutta la soma i
 sì gran soggezione, se non vuoi provare il bastone del
 comando confortatore delle tue rustiche spalle; Ma or-
 mai è tempo. (o Lettore) di veder mettere a cavallo
 questo novello cavaliere errante della montagna. Or
 chi non riderebbe nel vedere quei gentil'uomini affati-
 carsi per farli allargare le gambe, acciò montasse in sel-
 la? e pure non fu mai possibile, onde fu onno finalmen-
 te necessitati a mettervelo sopra a traverso come un sac-
 co di grano, il che fu la fortuna del cavallo che in quella
 condotta fu esente dalle punture delli sproni. Gran co-
 scia! Un'uomo è bastante a istruire molte bestie nell'eser-
 cizio, per il quale dalla natura sono state generate; ed
 ora tanti uomini insieme non sono sufficienti a fare ap-
 prendere ad un'a onno solo il modo di cavalcare. In que-
 sta azione so che non vi sarà persona che sia prudente,
 la quale in Bertoldino non raffiguri un'uomo inetto, ed
 inabile ad esser portato alle cariche, non che a sostener-
 le; Ma o quanti Bertoldini in tal maniera a quelle por-
 tati

tati di peso, e senza merito alcuno; anzi più Bertoldini di essi mi pare che possino stimarsi quelli che per indiretti fini, e per capricciosi rispetti, e dispetti imprudentemente gli portano, e così spesse volte si vede una bestia minore da una maggiore di se medesima eifer portata: Ecco dunque come una bestia sopra d'un'altra bestia alla Corte vien condotto Bertoldino, e perchè non potesse cader a terra, e dar la volta al cervello, il che era facile, m'immagino che ve lo fermaessero con le funi, benchè questo non si legge nel testo; ed è credibile che l'avessero ben legato con buone corde rinforzate, stringendolo molto bene con randelli come sogliono i Veturari fare alle sorme, ed era facile il farlo, perchè egli era un'uomo lungo tanto dal mezzo in giù, quanto dal mezzo in sù; e che in somma l'aggiustassero sopra del cavallo secondo il peso e misura del corpo, benchè si dica che gli uomini non si misurano a canne, ma bensì che l'uomo all'azioni si conosce quanto che pesa; La bontà poi delle bestie si riconosce alla misura, e forma del corpo, cioè per la lunghezza, altezza, e grossezza proporzionata sì delle gambe, come di tutte l'altre parti, e membra dell'animale; è la ragione di ciò istimo che sia, perchè le misure secondo i Matematici hanno origine dall'orzo, che è cibo conveniente alle bestie, e i peli sono determinati da'granelli di frumento, di cui si cibano gli uomini. Arrivarono finalmente alla Corte gl'inviati del Rè Alboino, conducendo seco Bertoldino in quella guisa, che fu la prima volta in dar motivo di ridere al Rè nel vederlo; poco dopo veniva la Marcolfa, che a piedi gli seguiva a passi lenti, che in questo fatto poteva paragonarsi alla gallina d'Esopo, la quale faceva l'uova d'oro, perchè tali potevano chiamarsi le parole, e detti sentenziosi, che gli uscivano di bocca, ma essendo poi dopo la sua gravidanza al fine sventrata, in vece di cavarne fuori una massa d'oro gli uscì dal ventre un uo-

mo come gli altri, anzi da meno degli altri, perchè riuscì rozzo, goffo, e semplice, e di poco cervello quale appunto fu Bertoldino, egli nondimeno poteva servire benissimo per assistere in Corte alle consulte del Re Alboino, a cui bastava solamente il far sapere a i suoi Configlieri di stato ciò che egli aveva già determinato di fare, non ostante la diversità de' pareri migliori del suo, onde la maggior parte de' voti concorrevà ad approvare ancora i suoi spropositi, perchè i consigli stavano nelle mani degli adulatori, che per non perdere la di lui grazia lodavano sempre le sue risoluzioni ò buone ò cattive che fossero, perchè la lode rare volte dall'adulazione v'è scompagnata; onde osservo che latinamente queste dizioni *Laudatio*, e *Adulatio* son composte delle medesime lettere. Quindi per approvare una determinazione bastava a qualsivoglia Configliero il sapere che così a lui piaceva. Non aveva però tutti i torti, perchè quantunque fosse di nazione barbara, conosceva nondimeno la verità, e che in alcuni casi è più sicuro il proprio, che l'altrui consiglio, particolarmente quando vi è qualche sospetto, che tra i Ministri corrotti dall'avarizia, ò per altro fine poco sinceri, il tradimento stia coperto, e vestito con l'abito di configliero, e però il Re Alboino per buona politica, credo che egli avesse questa massima in testa di sentir molti, credere a pochi, e fidarsi di nessuno. Appoggiandosi a quel detto di Giovanni Gioviano, che è tale. *Consiliariorum culpa, quamvis mediocres fuerint magnorum solent esse malorum causa*. Si conosce, che non è retta l'intenzione di quell'artefice, il quale nelle sue operazioni si serve di cattivi strumenti, quando ha il comodo di servirsi de' migliori, dal che si può argomntare, ò che egli sia matto, ò pure che voglia strapazzare il mestiero che professa per far dispetto a qualche cattivo pagatore. Un barbiere il quale adopra un cattivo rasojo si dimostra più inclinato a scorticare la pelle che a radere

dere il pelo ; contuttociò il detto Rè come finissimo politico , acciocchè nessuno ingrandito , ed inalzato alle prime cariche , ò in altro modo beneficato potesse attribuire al proprio merito ciò che da lui aveva ricevuto. ma solamente alla regia sua magnanimità , e real beneficenza dovesse portarne obbligazione, soleva in ogni caso di vacante provvedere d'offizj , cariche , governi , e amministrazioni , ò altri impieghi i più deboli , e scarsi di merito , ed i più incapaci d'esercitarli con danno universale , e detrimento irreparabile del suo Regno , dando nelle mani una Lancia a chi era più atto a maneggiare il fuso , e consegnando la Zappa a chi era buono per la spada . Come nemico poi delle Lettere , benchè permettesse per un certo rispetto li studj , e l' università , nondimeno per avvilitse , e insensibilmente mandarle a terra si videro sotto il suo regno gli asini occupare le cattedre , e le scuole ; e i dotti , e letterati col basto addosso portare il grano al molino , cose che non succedono già a i tempi nostri . Ma allora che regnava con la barbarie la Tirannia , esiliate le lettere , bandita la pietà , inferiti i costumi , e languente la Giustizia , ogni cosa andava alla peggio , perchè il mondo non sapeva fare altri passi , che quel del Gambero , e del Gran hio , e gli uomini non solevano vettirsi che di rovescio ; si mutò linguaggio , restando corrotta e smarrita tra le barbare voci la buona lingua Italiana , sicchè bisognò ricercarla , e sceglierla dentro di un Frullone ripieno di crusca . Quello che ci fu di buono è che durò poco il suo regno , che se durava molto si sarebbe perduto il modo di articolare le voci , ed il parlare umano si sarebbe convertito in ruggiare , mugire , latrare , nitrire , miagolare ; e in qualsivoglia voce d'altri animali irragionevoli . Ma ritorniamo a Bertoldino il quale arrivato finalmente alla Città , il Rè che ne fu avvisato da un mulattiere spedito per le poste da Ermimo , subito andò a incontrarlo con tutta
la

la sua Corte, come se fusse stato il Fratello carnale del Rè degli Abissini, e nel vederlo sul cavallo a traverso come una valigia, cominciò a ridere, e dimandò che cos'era quel fagotto legato sopra del cavallo, e sentendo che era Bertoldino, il quale non sapeva cavalcare in altra forma, comandò che lo levassero dal cavallo con bel modo, perchè non se gli facesse male, e che non si rompesse, ò ammaccasse così bello, grosso, e tondo mellone, veramente degno d'esser imbalsimato con olio di canapa secca, ò unguento in corda, e d'esser condito di preziosi atomati per conservarlo dentro di una scatola tra la bambagia tempestatà di granelli di muschio Trojano, e di perle di conchiglia cavata dal corpo d'un' asino. Arrivò poco dopo la Marcolfa, che se ne veniva in fretta a passi di Lumaca, e giunta finalmente davanti al Rè, fattali prima una sprofondatissima riverenza, fece con esso i soliti complimenti al meglio che seppe, secondo che prescrive il cerimoniale Rufficorum, nel trattato della Creanza smarrita. Quello che poi seguì si dirà nel seguente capitolo.

La Marcolfa saluta il Rè.

C A P. VII.

Introduce l'Autore nel principio di questo Capitolo la Marcolfa a salutare il Rè con queste parole, cioè: Il Ciel ti salvi, e mantenga o Serenissimo Rè, e ti accresca ogn'ora più stato, e grandezza. Questa è un'iperbole di troppo affettata adulazione, e con trascendentissimo sproposito, poi hèn se ad ogn'ora se gli fosse accresciuto lo stato, ci voleva almeno ventiquattro Città il giorno, ondè in un'anno ci bisognavano ottomila settecen-

tecento sessanta Città , sicchè in pochi anni farebbe divenuto padrone non solamente di tutto il mondo , ma ancora di tutti li spazj immaginarij , ed in riguardo alla grandezza , se ella intendeva della statura egli farebbe cresciuto in lunghezza almeno otto braccia il giorno , sicchè in un'anno farebbe arrivato a duemila novecento venti bracci d'altezza, e più ; o che bel gigantone ! ò che gran potenza farebbe stata la sua ! Che se a proporzione della lunghezza gli fosse ancora cresciuto il capo , credo che farebbe divenuto grosso quanto quello degli Angeli di Maometto , che portano il monte Caf , li quali dice che hanno ciaschedun di loro il capo tanto grande , che se un'uccello volasse mille anni di continuo , appena potrebbe giungere da un'orecchio all'altro ; conforme scrive nelle sue Relazioni universali del mondo Luca di Linda con altre cose ridicole de'Turchi . Ma in questo la Marcolfa era degna di scusa , perchè essendo già per divenire cortigiana era necessario che e la si esercitasse nell'arte rettorica dell'amplificazione. Rispose poi molto bene al Re col dire che non si era stancata nel venire per servizio della Maestà sua , poichè non vi era pericolo , che per la strada essendo sola fosse da alcuno sforzata a camminare più di quello che poteva , e a menar le gambe più del dovere , e per esser come vecchia , donna di rispetto . Ma volendo il Re farla rivestire nobilmente con preziosi abiti e vestimenti , ella ricusò questi onori , dicendo , che non era donna da farsi coprir di seta , essendo avvezza in montagna a portare addosso panni di lana di pecore , e di montoni , e a questo proposito gli raccontò la favola dell'asino di Trabifonda , che pretendeva per la sua bellezza e statura d'esser trattato al pari de'cavalli per esser di nascita antica quanto la loro. Vedi nel testo Bertoldiniano a carte quattordici , secondo un' esemplare ristampato in Modena ; perchè questa è cosa d'importanza . Ma non è maraviglia che il detto Asino fos-

fosse ambizioso d'esser fatto cavallo ; poichè in quei paesi per un sacco di fave si vendeva la Nobiltà , ed in Senato si faceva stima tanto delle minute quanto delle grosse , benchè di queste se ne raccogliesse minor quantità : e dagli Asini poi , che portavano le fave al Magistrato derivò il nome di Asinato , e Asinatori , che così furono poi chiamati quelli che andavano con gli asini , e fave a presentarle per nobilitarsi , ma perchè questo nome pareva poco decoroso al grado della nobiltà , lo mutarono per mezzo della figura Stroppiatefis in quello di Senato , e di Senatore . Dipoi nel tempo , che regnavano gl'Imperadori d'Oriente fu di Trabisonda trasportato , e introdotto ne i Paesi Occidentali . Tanto si legge negli Annali del Pancronista Greco nel tomo centesimo milantefimo settimo delli Statuti della Città di Trabisonda , che in quei tempi era capo dell'Imperio molti anni avanti la venuta di quelli che hanno a venire al mondo . Questa facilità poi di comprarsi la Nobiltà con sì poca quantità di fave cagionò grandi inconvenienti , perchè alcune case , quali con deboli fondamenti si vollero inalzare , ed ingrandire oltre il dovere , volendo con il lusso introdotto imitare gli antichi Nobili , si videro in breve tempo spiantate , mentre volendo imitare la Rana d'Esopo , che per apparire grande , e grossa quanto il Bue si sforzò tanto nel gonfiarsi , che finalmente crepò ; essi nel comparire al pari de' Nobili , e Potenti gonfiandosi di fumo , e di vento , si riducevano finalmente a crepare , e morirsi di fame , e dove che nel grado loro erano ricchi , nel crescere di condizione mancandogli l'entrate , diventavano poveri , ed erano necessitati a raccomandarsi al Conte di Pignoranda , che gli provvedesse di pane per sostentarsi , giacchè il camino con tutto il suo fumo non poteva più reggerli . Le ricche vesti , e le gioje sin tanto , che ve n'era gli servivano per trafficare in Ghetto , ò per andare a riscuotere le rimesse al Monte di Pietà ; soamente vi era

era di buono per quei miserabili Trabisfondini il lasciare appreso de' posteri immortate il nome loro ne Libri de' Mercanti, e de' Speziai, dove era registrato il catalogo delli più famosi debitori, che non pagavano mai per godere i privilegi della Comunità de' Rovinati; e l'eredità loro era d'ogni d'esser subaitata insieme con quella del gran Saladino, che era una semplice vette, ò camicia che ella fosse portata sopra d'un' alta da un Soldato, che di sua commissione dopo che era morto andò gridando fino alla sepoltura; Ecco gli avanzi di Saladino; onde un Poeta di Zecca così scherzando cantò di lui.

Videsti quel superbo Saladino

Da questa vita nudo, e crudo uscito,

E perchè andò di là senz' un quattrino

Vò se che si trombasse in suo vestito.

Con dire; Ecco l'avanzo del meschino

Chi ha d'aver da lui morto fallito

Ne venga, ò mandi carta di procura

A darli ora di naso in sepoltura.

Queste cose considerando molto bene la Mircolfa voleva più tosto restar sene coperta con i suoi stracci, che rivestirsi di seta, ricordandosi d'esser nata di rustica progenie; e sapendo che col fare il passo più lungo della gamba si rompe il collo. A l'uomo ambizioso sembra di animo vile co'ui, che non procura d'avanzarsi sopra degli altri, e pure non vorrebbe vedere alcuno a lui superiore, onde non meno dall' invidia, che dall' ambizione tormentato si scorge. Felice però chi del suo stato contento s'appaga, poichè in questo mondo, solo chi si contenta, gode, essendochè in esso l'inalzarsi travaglioso riesce; e quando uno è arrivato alla sommità della ruota di fortuna quanto più dolce gli sembra la salita, tanto più amara ne prova poi la caduta; onde a questo proposito un Poeta, che porta il nome della Vacca di Giove, così cantò.

Come gonfio pall'on, che spesso balza
 Quando è caduto, ò vien gettato al piano,
 E che tal'or verso le stelle incalza
 D'esperto giuocator possente mano,
 E da tal forza spinto all'or s'inalza
 Verso del Ciel, ma poi fermarsi è vano,
 Perchè in terra alla fin torna repente
 Precipitevol'ssimevolmente.

Così fa l'uom, che a sommi gradi aspira,
 E che superbo al merto altrui non cede,
 Corre, s'inalza, e sopra gli altri gira
 Con desio di fermare in alto il piede;
 Ma caduto ch'egli è piange, e sospira
 Le perdute grandezze, e al fin si vede,
 Che di ciò che la sorte a lui prescrisse
 Solo ritiene in man gli otri d'Ulisse.

Una ricca veste ricopre in qualche parte le macchie de' vizj, ma non le cancella, libera dalla pena, ma non già dalla colpa, ed in somma l'abito esteriore fa mutare l'apparenza, e non la sostanza. Tutto questo considerava la saggia Marcolfa, e perciò si mostrava renitente a farsi coprire con abiti nobili, e cortigianeschi, perchè non gli accadesse ciò che avvenne a quell'atino di Trabisonda, il quale riconosciuto per tale, con tutto che portasse la sella in vece del basto, fù nondimeno vituperosamente discacciato dal consorzio de' Cavalii, conforme dice la Favola, che essa raccontò al Re, il quale ne sentì gran piacere, onde fece stima di lei assai piu di quello, che l'averebbe stimata uno stimatore di vacche, poichè gli piacque tanto quel suo bel garbo, che gli venne quasi voglia, conforme io penso, di ritornar bambino, e di averla per sua balia, solo per poterne succhiare il latte, acciocche il suo cervello s'imbuise delle di lei cotanto amabili qualità, anzi che se fosse stata donna da poter comparire in Senato, forse l'averebbe anco ammessa ne i
 con-

configli , ed a' negozi più segreti di Stato , con darli il posto di prima Cortigiana , e Cameriera di Corte , perchè osservò che ella era una donna schietta , che parlava sinceramente , e senza finzione alcuna , nè vi era sospetto , o pericolo , che per tradire il Re potesse esser corrotta con denari , o co' doni da suoi nemici , benchè col proprio fiato potesse avvelenarlo , e però di nuovo diede ordine a Erminio , che la conducesse insieme con Bertoldino alli appartamenti assegnatili , ed ivi la sforzasse a lasciarsi vestire con abiti onorevoli da poter comparire civi mente tra l' altre Cortigiane , e che dopo essersi riposata l' accompagnasse con Bertoldino alle stanze della Regina che desiderava di vederli . Protestandosi poi ella con il Re del timore , che aveva del suo figliuolo , che non desse in spropositi , e scandalizzasse la Corte , egli la consolò , e per quanto si ricava dal testo gli manifestò i suoi sentimenti con queste , o simili parole . Non dubitate Madonna Marcolfa , perchè il vostro figliuolo ogni volta , che dirà , o farà qualche sproposito farà da noi , e da tutti scusato , e compatito , come semplice , per non avere mai praticato in Corte , nè in Città , mà essendo ancora giovane aveva tempo d' imparare , e far profitto nel conversare tra i Cortigiani , e vedrete , che con la scuola di questi a poco a poco si farà un furbo di pezza , e di Cucco , e Barbagianni , che ora è , diventerà poi un volpone da menare per il naso ancora tutti noi altri vecchi , perchè l' aria di Corte , della piazza , e delle botteghe ha gran virtù di raffinare gl' ingeg. i , e di scolari , e discepoli in poco tempo fa esser dottori , e maestri per insegnare a gl' altri . Segue poi l' Autore a raccontare , come dopo varie interrogazioni , e risposte ridicolose di Bertoldino , fù condotto insieme con la Madre conforme il Re aveva comandato in una bellissima stanza tutta addobbata di ricche tappezzerie con due letti comodissimi da poterci dormire senza scomodo , e

sen-

senza fatica . Ora quivi l'Autore si è mostrato negliente nel descrivere l'istoria , perchè un altro scrittore in questo luogo , mentre Erminio gli lasciò soli per far venire il sarto avrebbe con una lunga diceria descritto tutti i ragionamenti , che forse dovevano fare tra di loro i documenti dati dalla Marcolfa a Bertoldino per farsi onore , e mostrarsi ben creato in Corte , conforme ha detto verisimile , che seguisse in quel tempo , che aspettavano il sarto , poichè questo è lo stile di chi scrive l'istorie , cioè il descrivere minutamente tutti i discorsi fatti segretamente tra due , o più persone , ed anche i soliloquj di chi si lamenta da per se stesso della fortuna , o si consola nella speranza d'ottenere la cosa bramata , come se fosse stato un topo , o un ragno nascosto in qualche buco , dove con le proprie orecchie avesse udito tutti i discorsi fatti in segreto , che altri non potevano mai sapere , non che scriverli , e quì si nota l'ingegno de' scrittori di Romanzi , che con fantastiche invenzioni fanno credere mille carote a i semplici , che gli leggono , ma per quanto si vede il nostro Autore non pescava molto nella lettera , mentre non ha procurato d'impinguare il suo Bertoldino con qualche bella diceria di pellegrine invenzioni fatte di suo capriccio , acciò si rendesse più grata la sua lettura , poichè molto più vaga si rende l'istoria quando è mescolata con qualche bugia per dar motivo da discorrerci sopra a quelli che la leggano . Ma noi tratanto per seguitare i nostri comenti stiamo a osservare il sartore già venuto con gli abiti nuovi da rivestire la Marcolfa , e Bertoldino , e sentiamo il caso ridicolo , che con essi gli avvenne . Il detto Maestro aveva tagliato il giubbone per Bertoldino assai stretto , acciocchè conforme all'usanza riuscisse più attillato , se bene il principal motivo che hanno i sartori di tagliare gli abiti stretti è di metterci meno panno per avanzare più ritagli da far le bandiere , ma comunque si sia , Bertoldino , che era avvez-

zo a portare un pelliccione fatto alla canonica di montagna, il quale senza cavarfelo si poteva rivoltare a quattro venti, nel provarfelo si sentì stringere fortemente la gola di maniera che dubitò, che il sartore fosse il boia mandato dal Re per farlo strozzare. Ma il sartore l'assicurò, che non era così, ma che questo era il modo, che si costumava di vestire in Corte, e diceva la verità, perchè ivi giornalmente si vanno restringendo le cose, e particolarmente la borsa, stante che troppo si sono allargate le spese, e si è accresciuto il bisogno. Bertoldino trattando avendo minacciato il sartore, con dirli, che se lui seguitava a stringerlo in quella maniera gli avrebbe battuto su la faccia un castagnaccio, che poco fa aveva mangiato, e già s'accostava per uscirli di bocca, non potendo più resistere a quella strettezza, con grand'impeto glie lo vomitò nel mostaccio, onde tutto sdegnato sen'andò via.

Bertoldino impronta il mostaccio al Sartore con un castagnaccio, ed esso tutto collera dice.

C A P. VIII.

O Ti venga il canchero porcaccio: mira come tu m'hai concio il mostaccio, ohibò possi crepare. Così appunto con queste parole che disse il sartore comincia il testo dell'ottavo Capitolo dell'istoria Bertoldiniana. Sdegnato costui per l'atto indegno di Bertoldino se n'andò subito a lavarsi la faccia, e poi andò a lagnarsi col Re, il quale con una risata gli rifece il resto, e non fu poca grazia, che non facesse una bravata a lui in vece di riprendere Bertoldino, perchè questo fu motivo di farlo ride-

ridere , ed un poco di spasso per sollevargli l' animo. essendo quel Re di genio tale , che aveva piu gusto di trattare co i matti , e buffoni , che con i savi , e però quelli erano premiati , e questi mal pagati , e non riconosciuti , O felici , e fortunati buffoni di quei tempi ! Ma passiamo un poco avanti a considerare quest' azione di Bertoldino , cioè di vomitare il castagnaccio in faccia al sartore . Io so molto bene , che dall' Autore del Galateo , tra le regole , che dà per i buoni costumi questa sarà biasimata , e tenuta per un atto di mala creanza ; ma io stimo piu tosto che fosse un documento morale per coloro , che essendo mal vestiti , vogliono tagliare il giubbone addosso al compagno , intendo di quelli , che con la lingua si fanno sartori nelle botteghe di Momo , e misurano gl' altri con l' istessa misura , con la quale son degni d' esser misurati , acciocchè in questa azione imparino da Bertoldino ad astenersi dal biasimare in altri quei difetti , de' quali essi hanno ripieno lo stomaco , onde gli possono essere rinfacciati con le medesime parole dette a Bruto da Giulio Cesare , cioè : *Tu quoque Brute fili mi* . A questo proposito mi ricordo di aver letto dove io dormo ogni notte una pungente risposta data da un montagnolo ad un suo connazionale . Nel tempo , che le torte , ed i pasticci , fatti di farina di castagne si stimavano al pari delle paste , e de' canditi di Genova , era già disceso dalle montagne d' un paese di antica benchè rustica nobiltà tra Modena , e Lucca , un giovane di buon talento , e di non disprezzabile aspetto , quantunque nutrito di poche vivande , il quale ritrovandosi in compagnia di quelli , che menavano l' Orso a Modena capitò in detta Città , e parendoli questa esser più bella dell' alpestre sua Patria , ed avendo cominciato a gustare il pan bianco , che a giorni suoi giammai veduto aveva , gl' venne voglia di accomodarsi per servitore con animo però d' esser trattato da Padrone , conforme per la sua industria gli riuscì , e così

fuol fare tutta la razza di quella canaglia, che più d'ogni altra nazione è solita d'andare in birba per il Mondo! Non gli fù molto difficile per mezzo di sensali il trovar chi lo ricevesse in casa al suo servizio. Questi era un vecchio avvocato, il quale lo ritenne appresso di se, acciocchè lo servisse in tutte le sue occorrenze, e necessità, ed in particolare per voltargli le carte del libro, quando egli studiava le cause, essendo che aveva le dita mezzè stroppiate dalla gotta. Costui vedendo il giovane d'ingegno à'fai spiritoso, e di buon talento, e atto a studiare, di maniera che sin dal primo giorno, che cominciò a servirlo imparò a tenere il libro in mano, onde gli piacque applicarlo alli studi, e non avendo figli, nè parenti da poterli lasciar la roba, volse adottarlo per figliuolo, e lo fece con ogni premura attendere alle lettere non mancando di esercitarlo giorno, e notte col farli spesso recitare a mente tutte le lezioni, che gli dava, tanto che nello spazio di pochi anni lo fece arrivare a esser dottore, e finalmente venuto a morte lo lasciò erede universale di tutte le sue facultà, onde poi ebbe campo d'imparentarsi con una delle buone famiglie della Città, e attendeva a difender le cause. Avvenne in progresso di tempo, che un' altro del medesimo paese suo coetaneo, ed ancora conoscente ebbe occasione d'andare a Modena per una certa lite, che aveva. Era già nota a costui la fortuna, che l'amico incontrato aveva in detta Città, onde pensò, che in quella sua causa migliore avvocato di lui non potesse trovare, poichè per essergli stato amico sperava, che con le sue dottrine si farebbe maggiormente impiegato in farlo avere la sentenza in favore, con farli ancora le scritture gratis, e aufo: con questa speranza dunque andò a ritrovarlo in casa, e manifestandoli chi egli era, e la causa per la quale era venuto, lo pregò a voler prendere il patrocinio delle sue ragioni. L'avvocato Giannicchio (che tale era il suo nome)

nome) vedendo, che quel pover' uomo mezzo stracciato non era tordo da poterli pelare, e perchè l'aver mutato la pelliccia da pecorajo in toga di seta da Dottore gli aveva appannato gli occhi col fumo dell' superbia, fingendo di non conoscerlo, gli disse con faccia torbida, e sdegnosa: E chi sei tu, che con tanta temerità, e sfacciataggine mi comparisci davanti? Si vede bene che sei un villanaccio montagnolo, e un montanaro senza creanza, surfantaccio, levamiti d'attorno, e cammina via a fare i fatti tuoi, che quì non si dà udienza a bricconi, ma io tratto solamente con cavalieri, e gentiluomini parimiei. Adagio Signor paesano mio caro (rispose il Montanaro) non ci fate tanta fava, perchè sapete molto bene, che io vi conosco, e dovete ricordarvi di quante burle avemo fatte insieme a i nostri vicini quando noi eravamo ragazzi, quante galline, quant'uova, e quanti sacchi di castagne gli rubavamo, e che per questo il nostro Prete ci faceva tante bravate, e non ci voleva dar l'assoluzione, se non gli promettevamo di restituire ogni cosa a i padroni; e noi dopo di averli promesso di restituire il tutto, in cambio di fare la restituzione andavamo di nuovo a rubarne più: Voi mi dovereste pure riconoscere a questi contrassegni che io vi dò della nostra amicizia, ma voi adesso, che vi trovate in granditudine vi vergognate di riconoscer gli amici; Ah signor Paesano non si tratta così con i galanti uomini pari nostri; e ciò detto se n'andò via lasciandolo tutto confuso; tanto più che la moglie, che in quel tempo si trovava in una stanza vicina sentì tutto questo discorso con i rimproveri fatti al marito, onde ne restò tanto scandalizzata, che non volse più abitare seco, dispiacendoli sommamente l'essere stata maritata ad un montanaro avvezzo a i castagnacci, non solo per la bellezza de' natali, ma ancora per le sue surfanterie, furti, e delitti scoperti da quel suo paesano; onde avendo patteggiato poi con un

vicino; gli diede affitto una sua vigna, e un castagneto, che per dote gli furono assegnati quando ella si maritò; e fatto un buon marsupio, ed un cumolo di gioje, se n'andò via, nè mai più si seppe dove ella fosse, e tale fu il frutto, che egli cavò dall' essersi scordato della sua primiera condizione; con aver dato motivo al paesano; di rinfacciarli i suoi misfatti, e scoprire le qualità tanto della persona, quanto che della nascita, per il che si rese odioso alla consorte, che prima l'aveva in buon concetto; ed egli poi afflitto per la di lei partenza; poco dopo se ne morì disperato. In questo esempio dunque si può riconoscere che la superbia umana spesso volte conduce l'uomo al precipizio, e che l'azione di Bertoldino nel vomitare il castagnaccio in faccia al Sartore, fosse un'avvertimento per insegnare a gli uomini il portare rispetto a chi si sia; per non incontrare simili colpi di manrovescio con mortificazione della superbia; di chi altri disprezza; perchè chi sul dosso altrui stringe il giubbone, scambievolmente gli sarà affibbiato, e con le forbici medesime tagliato. Fu poi per ordine del Rè chiamato un altro Sartore, che facesse a Bertoldino un altro giubbone più largo, e così veramente sempre si dovrebbe fare; cioè accomodare l'abito alla persona; e non la persona all'abito; il quale non corrispondendo alla condizione, qualità, e statura di chi lo porta fa apparire ciò che non è, mentre l'abito interiore non corrisponde all'esteriore. Un Principe ne secoli passati per simboleggiare il genio che egli aveva si fece fare una casacca, la quale s'affibbiava da due parti per poterla rivoltare davanti, e di dietro, volendo in ciò significare, che per far bene i fatti suoi in questo mondo bisognava sapere rivoltare l'arrostò, navigando per la corrente, coll' andare sempre a seconda; Allargare il giubbone secondo il bisogno, perchè la troppo rigorosa strettezza in tutte l'azioni si rende odiosa; e spesso volte provoca il vomito; Convie-

ne però il farfi un Proteo, e forse non basta a chi pretende di dar gusto, e sodisfazione a tutti, e tanto più per incontrare il genio di chi comanda. Gran fortuna dunque del nostro Bertoldino fù l'aver dato nel genio del Re. Alboino, il quale tanto si compiaceva delle sue sciocchezze, e ridicolose azioni, dalle quali prendeva motivo di rallegrarsi, e di sollevare l'animo infastidito da i negozj di Stato, onde faceva maggiore stima di uno de' suoi spropositi, che di cento consigli datili dalli più saggi consiglieri, che avesse in Corte, perchè questi servivano spesso volte per tenerli la mente occupata da noiososi pensieri, e quelli gli erano di spasso e occasione di stare allegramente: cosa che a' buffoni suol rendere più che ad ogn'altro soggetto favorevole la fortuna; poichè stà nell'arbitrio del Principe l'inalzare i suoi vassalli, d'altri con i quali si confà il suo genio, e farli di poveri, e plebei, nobili e ricchi; ma però a fare un'uomo di matto savio, nessuno giammai con tutta la maggior potenza, che possa darfi nel mondo, potrà esser bastante. Non mancano per altro dal canto loro certi Satrapi, che per dimostrarsi potenti procurano, e si fanno mezzani per ingrandire altri, e fare che l'asino porti la sella, e che si metta il basto al cavallo per far camminare il mondo alla roverscia, poichè ciascuno ha caro, che venghi onorata la propria specie, e siano esaltati quelli, che sono della medesima condizione, onde in virtù della loro maliziosa potenza si vede comparire in scena spesso volte l'onore senza merito, e il merito senza onore, si mette la spada in mano del poltrone, e la vanga in mano del cavaliere, e con tali metamorfosi fuori de' propri poli oggi si vede girare il mondo, e fa i suoi giri di fortuna la ruota, ma quello che è peggio in alcuni il castigo talora si converte in premio, come se un delitto fosse un atto meritorio, e questo non si può dare, salvo che in una corrotta, e sconcertata Republica, e male appoggia-

to governo, poichè conforme canta un Grillo bianco:

Non cammina sicuro, e mal s'affida

Se all'uomo cieco un'altro cieco è guida.

Finalmente essendo rivestiti nobilmente furono la Marcolfa, e Bertoldino condotti alle stanze della Regina, che con femminile curiosità solita delle Donne gli stava aspettando, ma subito che vidde comparire quei due Mostacci partoriti dalla natura quando era gravida del dispetto, ella non potè contenere le risa, benchè questo fosse un'atto pregiudiziale al decoro della regia gravità, conforme ancora sarebbe, ed è in quelle persone, che devono ex officio stare sul decoro, e pure non fu bastante a ritenerli il riso in bocca questo rispetto, anzi nè meno quel detto del Filosofo Dione: *Risus in mulieribus facilè ad calumniam trahitur*. Contuttociò era scusabile, perchè gli oggetti, che gli si rappresentavano davanti avevano in se la medesima virtù, che ha il Ranuncolo, ò sia erba Sardonìa, che nasce in Sardegna, ed è un veleno così potente, che fa morire ridendo chiunque di quella ha mangiato; sebbene, conforme nota il Mattioli quello non è veramente riso, poichè la contrazione de' nervi cagionata dalla forza di tal veleno gli fa torcere la bocca di maniera, che morendo pare che egli rida, onde nacque il proverbio del Riso Sardonico, di coloro, che per qualche rispetto fingono, e forzatamente ridono d'una cosa, la quale più tosto gli apporta noia, che allegrezza. Il riso, conforme dice Don Pio Rossi nel suo Convito Morale, riconoscendo da i piaceri del senso l'origine, v'è per lo più con la colpa congiunto, e il procurare nel mondo materia di riso, quando non sia fatto moderatamente, e à buon fine, è un cercare il serpente fra l'erbe nascosto, perchè ci morda; L'uomo prudente più col pianto negli occhi, che col riso in bocca per tale si fa conoscere. Il riderli dell'azioni mal fatte, particolarmente in cose gravi, e d'importanza, è un'approvarle

varle per buone, poichè del male non è mai bene il rallegrarsene, anzi questo è un segno manifesto di pazzia, e di leggerezza di cervello; ma errore più enorme, e detestabile è in chi è tenuto per debito dell' officio che tiene a correggerle. Biasimevole però in tutti univversalmente si fa conoscere il riso immoderato, che con nausea di chi si trova presente si vede uscire da una bocca tanto sgangherata, che non sa, nè può contenersi tra i limiti della modestia, e uomo ridicolo si fa stimare chi per ogni minima occasione si muove a ridere; onde a questo proposito dice Seneca. *Reprehensibilis risus est, si immodicus, si pueriliter effusus, si muliebriter factus.* Se poi sia fatto con modestia, mosso dall' impeto della natura, e rare volte in luoghi, e tempi convenienti, ha del veniale, ma con diverse condizioni da queste arriva al mortale; poichè il mal continuo ammazza l' uomo, e tutto ciò sia detto per coloro i quali sono così facili al riso, che senza risguardo, nè rispetto alcuno al tempo al luogo, e al grado loro ci cascano, e ricascano così spesso; onde per questo si rendono stomachevoli, e odiosi a chiunque non ha cervello magagnato come l'hanno essi, che puzzano più di Bertoldino che di uomo prudente, mentre sono pazzi da catena, e si stimano savj, e uomini da governo, e in Corte non servirebbero, nè farebbero altra figura che di buffoni, e adulatori.

Ma è tempo ormai
di passare
all'altro capitolo per sentire ciò che
alla Regina disse Madonna
Marcolfa.



*Favola esemplare narrata dalla Marcolfa alla
Regina a proposito di chi è goffo , e
vuole abitare in Corte.*

C A P. I X.

Comparfa la Marcolfa alla presenza della Regina , e dopo una rustical riverenza , avendola salutata , così cominciò a parlare: Serenissima Signora io udii una volta raccontare a una certa vecchia di lassù al nostro Comune , che già le Cornacchie solevano parlare come facciamo noi , e raccontolli la Favola delle Cornacchie , come queste si posarono una volta sopra la torre di Babilonia , e stando colassù notavano tutti i fatti degli altri , e particolarmente i vizj di ciascuno , e i mali che si commettevano , e gli andavano poi palesando per tutto il mondo , per il che vi nacque poi gran confusione tra gli uomini , risse , guerre , ed omicidj ; ed essendosi scoperto che questi uccellacci erano la cagione di tante rovine , furono le cornacchie condannate dalla Regina degli uccelli a non potere più parlare sotto pena d' esserli pelato il capo con l'acqua bollente ; e perchè stanno in continua speranza di riavere la favella , vanno però sempre gridando cra cra , cioè che di giorno in giorno aspettano la grazia di poter parlare , quasi che dichino grazia , grazia . In questa favola pare , che la Marcolfa con la torre di Babilonia , che s' interpreta Civitas Confusionis , dove già si confusero i linguaggi , e si divisero le lingue per tutto il mondo , volesse simboleggiare la Corte , dove vi sono cortigiani di vario linguaggio , non solo per la diversità delle nazioni , ma ancora per la diversità de' genj , parlando come amico chi non è tale , da Ca-

valier d' onore chi è mancor di parola , mostrando di essere schietto chi è ripieno di finzioni , avendo altro nella lingua , altro nel core ; trattando con parole ambigue , equivocazioni , e amphibologie per tirare in altri sensi ciò che hanno promesso di operare , per poter francamente mancar di parola , e senza vergogna ritrattar le promesse quando non ci vedono il conto loro , e se alcuno gli capita davanti per qualche servizio , fanno la voce delle Cornacchie cra , cra , cioè tornateci domami , ò domani l' altro , che vedremo , e faremo . Di più che il frequentarla senza necessità , ò senza esservi chiamato , ò averci impiego alcuno è officio di quelle persone , che non avendo nè arte , nè parte per procacciarsi il vitto , vivono solamente di fiato col soffiare in Corte , poichè fin tanto che dura il fiato vi è speranza di campare ; S'ingegnano ancora costoro di andare raccogliendo per la Città gli escrementi dell' umana bestialità , portandoli nel Cortile della Curia per ingrassare la banca del foro criminale , dove poi si fanno copiose raccolte d' oro , e di argento cavato dalle copie de' processi , ò d' altre scritte , ed in somma sembra detto luogo una gran piazza , ed un grosso mercato , dove si porta , e riporta ogni sorte di mercanzie per vendere , comprare , ò dare a cambio a ragione di cento per uno le grazie , e favori a chi gli cerca . Io però stimarei più a proposito , che per le Cornacchie la Marcolfa volesse intendere certe Donnicciuole , garrule , e ciarliere , che quando intingono la lingua ne i fatti d' altri non la finiscono mai , e vi sono di quelle , che volendo ricoprire i lor difetti , dove più tosto li dovrebbero manifestare , ne raccontano a centinaia di quelli de' vicini , del marito , e della famiglia , ò di altra gente , onde sarebbe necessario che l' Aquila con il suo becco gli desse un bacio su la bocca , e gli strappasse la lingua per privarle della parola , poichè per farle tacere , altro modo io non saprei trovare , se non che il farle

le restar senza lingua fin tanto che dura a starli il fiato, e l'anima in corpo; La conclusione poi di questa favola penso che batta in questo punto cioè, che le donne non son buone da praticarsi in Corte; particolarmente quando si tratta di negozj spettanti alla segretaria di stato, ò di guerra; e però la Marcolfa con questo suo racconto volse dimostrare alla Regina che ella non era buona per la Corte, nè la Corte faceva per lei, insinuandoli copertamente, che era meglio che la lasciasse ritornare a casa sua. Mostrò grandissimo piacere la Regina del modo della Marcolfa nel rappresentare quella sua favola, perchè lo faceva con tanto garbo, che pareva una Dottoressa, ò Baçcellieressa di Salamanca; e perchè dopo che le donne hanno ciarlato un pezzo, quando uno pensa abbia finito, ancora sono da capo, così pure la Marcolfa per non degenerare dal genio femminile, alla prima favola volse aggiugnere la seconda con licenza però della Regina, che benignamente glie lo concesse, perchè aveva gusto di sentirla. E così dopo aver detto delle Cornacchie. introdusse i Topi, e li Schirattoli, mescolandoyi ancora i porci, tutte materie alte, e degne d'esser sentite in un' accademia di Virtuosi, poichè ogn'uno discorre volentieri delle cose appartenenti alla sua professione, e che gli sono familiari; onde a questo proposito così scrisse il Venusino Poeta.

----- *Quod Medicorum est*

Promittunt Medici, tractant fabrilia fabri.

E Properzio nell' istessa materia parimente disse.

Nauta de ventis, de Tauris narrat arator;

Enumerat miles vulnera, pastor oves.

La favola che dalla Marcolfa già fu proposta da raccontar alla Regina si notarà nel testo del Capitolo che segue, poichè come si è detto le ciarle, e le cose delle donne sono tanto lunghe, che mai s' arriva a toccarne il fondo; e però l'Autore per non tenere a tedio chi legge, ha sti-

ma-

miato bene il trasferirla nel seguente capitolo, conforme sentiremo.

*Favola delli Schirattoli, e de' Topi
da fichi secchi.*

C A P. X.

E Ssendo che in questo Capitolo si fa menzione de' Topi, e di altri animali; ma delli Schirattoli nominati nel titolo l'autore non ne parla, mi fa dubitare, che ò egli fosse di poca memoria, ò che il testo sia corrotto, e guasto per negligenza di qualche Stampatore, che per avidità del guadagno avendo fretta di ristamparlo, abbia trascurato, e lasciato addietro molte cose dell'Originale di questo gran volumè Bertoldiniano, che si conserva nella famosa Bubiloteca dell'Università di Bubbolonia, ma io non ho mai avuto campo, nè vigna da vederlo. Tal mancanza di chiunque ella sia, rende il testo assai oscuro, e difficile da comentarsi, e forse da far dare la volta al cervello a qualunque ancorchè dotto comentatore, come son' io, che ho studiato i migliori, e i più eruditi autori, come sono il Piovano Arlotto, il Gonnella, il Viaggio del Meschino, Lucio Apulejo dell'Asino d'oro, Bertoldo, Cacasenno, e finalmente il Bertoldino, che ora vado comentando; e perchè mi è capitata ancora alle mani l'Istoria naturale di tutte le bestie, ho trovato che i Topi, i Ghiri, e li Schirattoli sono una razza d'animali poco differenti tra di loro, tanto nella figura, quanto nella grandezza, e qualità, poichè tutti si vedono con la bocca armata d'acutissimi denti, atti a schiacciare, e rodere le noci, e nocciuoli, ed altri simili frutti, che piacciono assai a queste bestiole, le quali soglio-

gliono ancora far molti danni per le case, ed in particolare i Topi, che se non fosse il Graffiante di Soria, che nell'India Topica gli fa continua guerra, farebbero assai peggio. La differenza dunque tra questi animali non è maggiore di quella che è tra il canchero e la rabbia; e però venga il canchero al migliore, disse colui, che vendeva i lupi. Ma perchè i Topi sono in maggior numero, e si fanno padroni in tutte le case, è credibile ancora, che i Schirattoli s'accompagnassero a loro come più potenti, e sotto la direzione di essi cominciassero a esercitare la mercatura; conforme sogliono fare gli Eredi di qualche famoso Mercante, che sotto il nome di quello seguitano a far passare il loro negozio; Cosa importantissima è questa, e da tenerla a memoria per potersene ricordare; ma comunque si stia la cosa, può essere che questo negozio fosse maneggiato da i Topi come principali, e camminasse sotto il loro nome, e non de' Schirattoli, quali forse dovevano esser entrati a compagnia d'offizio. Dice poi la Marcolfa che questa favola fu raccontata dalle Cornacchie quando parlavano come noi, il che dà maggior credito alla verità del racconto, poichè per cornacchie, come si è detto nel capitolo antecedente, possono intendersi le Donne ciarliere. S'introducono poi in detta favola le Lumache tessitrici di pelliccie abitanti nella Città delle Sanguettole, i Topi mercanti di fichi secchi, i porci cinghiali, le pelli di Donnola, il Re delle tinche fratte, ed i Scarafaggi gabellieri, conforme si legge nel testo Bertoldiniano. Grande intelligenza però si ricerca in questo passo così difficile, ripieno di assai recondite, ed oscure metafore significanti, ed espressive di politiche erudizioni, e documenti morali; Primieramente per le Lumache si possono intendere gli uomini scandalosi, inclinati a qualsivisio vizio, e di cattivo esempio, i quali per l'abituazione fatta in loro gioventù, non sapendo, nè potendo contenersi, appunto come le Lu-

mache per tutti i luoghi che passano , e dovunque si fermano lasciano il segno della loro sporca vita con lo schifoso umore di perversi costumi , e detestabili azioni, che da essi scaturisce ; onde a costoro alludendo il Drekelio disse molto bene , che *Limaces & Cochlea quacumque re-punt vestigium sui relinquunt tenacem, & glutinosum humorem, ita omnia verba sordida, & illota undecumque ad aures prferantur impuritatis aliquid, & turpitudinis affricant.* E ciò che il detto autore con questa sua sentenza applica alla lingua , e al parlar licenzioso , altresì conviene all'azioni indegne , e vituperose . Simbolo ancora d' uomo pigro , ozioso , ed infingardo è la Lumaca , la quale senza operare cos'alcuna se ne stà sempre ritirata in casa , e solamente esce de' buchi per andare a pascersi d'erbe intorno a i greppi , aspettando prima , che le nuvole glie le lavino , e condischino ; conforme fa chi ha più appetito per mangiare , che voglia di lavorare . Cammina la Lumaca sempre con la casa addosso per non si scomodare a entrarvi , e uscirne , mentre per ferrarla gli serve la pancia , e per chiave , e catenaccio le corna , onde in questo medesimo animale vien figurato un' uomo tutto applicato a gl'interessi , e affari domestici , e tanto si trova accecato dall'avarizia , che quantunque abbi gli occhi sopra le corna , nè meno le vede . Si rappresentano poi nella favola le Lumache tessitrici di pelliccie , per figurare in esse un' uomo avido più del guadagno , che del proprio comodo , poichè queste Lumache tessavano le pelliccie per altri , e loro andavano nude senza portare addosso nè meno uno straccio di camicia ; onde si suol dire che ognuno vada male del suo mettere , poichè i più vecchi e strapazzati cappelli si fanno vedere in testa de i cappellari ; le scarpe rotte , e più triste in piedi al Ciabattino , e i peggiori vestiti addosso al Sartore . Dopo le Lumache si fa menzione de' Topi , che nella Città delle Sanguettole facevano mercanzia di fichi secchi . Ma qual
 sia

sia , ò in che regno , ò provincia , ò parte del mondo si
 trovi questa Città delle Sanguettole , ò Sanguisughe che
 vogliamo chiamarle, dalle parole del testo così confuse
 non se ne può cavare notizia alcuna ; essendo infinito il
 numero delle Città che hanno questo nome , onde per
 dilucidare questo passo, bisognerà ricorrere alla figura
 Sinedoche, con la quale si rappresenta la parte per il tut-
 to , volendo forse la Marcolfa in questo luogo per Città
 del e Sanguettole intendere il mondo tutto , il quale è
 già ripieno di Sanguisughe figurate per gli uomini , che
 succhiano il sangue umano, come sono gli avari, gli usura-
 raj, i monopolisti , cioè quelli che esercitano il monopoli-
 o , ed altri simili seguaci dell'ingorda , e antica setta
 de'pubblicani , i quali per arricchire , e farsi grandi a
 spese d'altri vanno crudelmente succhiando il sangue
 della povera gente . I Topi Mercanti di Fichi secchi so-
 no quelli che negoziano , e s' avvantaggiano nelle facolt-
 tà mediante il maneggio dell' altrui roba che gli vien fi-
 data da' proprj Padroni , quelli però che nel fidar sono
 dolci quanto i Fichi secchi, poichè costoro fanno appun-
 to come i Topi nel dar l'assalto a qualche presciutto , ò
 formaggio col roderlo a poco a poco, facendovi una pro-
 fonda mina , e lasciandovi di sopra intatta la superficie
 che tiene ricoperto il furto, fin tanto che il Padrone non
 se ne vuol servire, e così essi ad imitazione de'Topi van-
 no gentilmente rodendo le raccolte, e l' entrate del pa-
 drone ; ora nel campo , ora nell'aja , ora nella vigna, ora
 nel cortile , ora nel granaro , ora nella cantina , ora nel-
 la piazza , ora nelle fiere , o mercati , e così con un piz-
 zico di quà , e uno di là , mettono in pratica l'affioma che
 dice : *Multa pauca faciunt unum satis* : in maniera tale ,
 che il padrone non se ne possa accorgere ; Ma se poi s'in-
 contrano in un gatto che è più grosso di loro, benchè più
 sottile nel rivedergli i conti , ò che ci lasciano il sangue,
 e la pelle , ò pure vi restano presù alla trappola dentro .

una carcere; e questo è il frutto de'furti, e di tutto quello che di rapine hanno avanzato, e malamente acquistato. Vi sono poi altre sorti di topi, sebbene tutti convengono nel rodere, e consumare la roba d'altri perchè topi si possono chiamare ancora alcuni Mercanti, che si fanno pagare la roba più di quello che vale, ovvero con le misure, e pesi scarsi a chi levano un palmo, a chi un'oncia di quelle cose che vendono. Topi sono quelli che rodono con la penna, come sono alcuni Avvocati, Giudici, e Notari; che mettono in carta processi, contratti, testamenti, ed altre simili Scritture, dove tanti sono i denti con i quali rodono l'altrui sostanze, quanti sono i caratteri, che formano sulle pagine. Topi sono alcuni Medici che con tanti solutivi da loro ordinati consumano a poco a poco il corpo; e succhiano il primo e secondo sangue degl'infermi dove c'è da cavarne, mentre *Frustra sit per plura; quod fieri potest per pauciora*. Topi sono quelli artieri, che in tutte le cose che maneggiano secondo l'arte loro sempre v'attaccano i denti, staccandone qualche bocconcello, ò ritaglio. Topi sono i Soldati; i quali tanto in campagna, quanto in città a' quartieri d'inverno si governano di rapine. Topi sono i contadini, che rodono il grano, e la paglia del padrone appena spigato, e qualche volta prima di seminarlo, e poi quando lo miétono, e quando lo battono, e fino quando lo partono, il che pare cosa impossibile; E pure (sentite di grazia, dove arriva la malizia dell'astuto villano). Un Gentiluomo aveva in un suo podere un lavoratore, del quale poco si fidava, e perchè il luogo non era molto lontano dalla Città, ogni giorno vi andava a vedere, quello che egli faceva, e come si portava. Rincreseva questa visita così frequente a quel povero Villano, perchè gl'impediva l'esercitare il buon talento, del quale ordinariamente dalla natura, sono dotati i contadini; cioè di rubare, ò frodare al padrone sempre qualche cofetta,

cofarella, ò cofarelluccia, che così chiamano costoro, verbi grazia una somarella, ò due di grano perchè si renda men grave il peccato, e la coscienza s' alleggerisca. Ora perchè costui non aveva campo, nè comodità di frodarli nè meno per così dire un finocchio, poichè gli contava infino i frutti non ancor maturi su gli arbori, ricorse ad una sua maliziosa invenzione; essendo che siccome l'occasione, ed il bisogno fanno l'uomo ladro, così ancora la necessità lo fa industrioso, e gli affottiglia l'ingegno, poichè *Vexatio dat intellectum*: e conforme disse Cicerone. *Necessitas cogit quod non habeas aliunde sumere*. Fece egli prima che accomodasse l'aja, in tempo di notte per non esservi sopraggiunto dal padrone all'improvviso, una fossa nel mezzo di eisa tanto larga, e profonda, che fosse capace di alquante sorme di grano, quindi con tavole ricoperta, vi messe della terra sopra, e l'aggiustò secondo il solito, acciò servisse per la battitura, avendovi però lasciato un buco nel mezzo, per il quale nel battere, ed ammassare con la pale il grano ne venisse a cadere una quantità nella fossa, in quella guisa appunto, che passa la polvere da un vetro all' altro in quello strumento che serve per misurar l'ore. La mattina seguente il padrone levandosi di buon'ora andò per veder distendere il grano su l'aja, e già teneva la nota di quanti manipoli conteneva tutta la quantità della paglia, pensando con questa diligenza d'assicurare la sua parte dall'unghia rapace del contadino. Finite poi tutte le faccende, e partito il grano restò l'aja pulita; e il Villano allora disse: Signor Padrone siete contento ora che avete veduto il fatto vostro? Vi pare d'aver avuto il vostro dovere? pretendete altro da me? Nò, rispose il padrone, perchè son certo che ho avuto tutta la parte mia nè più, nè meno; Ma se ve ne fosse restato qualche poco per l'aja (soggiunse il Lavoratore) vi contentate di lasciarmelo per carità? Piglialo pure, che mi contento, rispose il

Padrone. Allora il villano gli scoprì tutto l'artificio, e scoprendo la fossa gli fece vedere tutto il grano, che era calato giù da quel buco, che importava più sorme. Restò a un tempo ammirato, e stordito: il gentil'uomo sì della malizia del contadino, come della grossa carità, che così alla cieca si era compromesso di farli, nondimeno bisognò che avesse pazienza, e glie lo donasse conforme alla parola data, e per l'avvenire non si curò più d'andare a darli di naso, conoscendo per prova, che la vigilanza del Padrone, quantunque grande, non può stare in competenza con la malizia del Contadino. Topi finalmente sono i buffoni, ed altra simile canaglia allegra; che per trastullo, trattenimento, e passatempo de' Grandi, e non per altro hanno in Corte l'ingresso. Questa è una razza di Topi peggiori degli altri, perchè grattando l'orecchie con dolcezza, rode nell'istesso tempo la borsa, i scrigni, e gli erarj. Questi nacquero per nutrire e pascere i Camaleonti: questi sono animali privilegiati, che portano attaccato al collo il bullettino della Cerva di Cesare. Questi vanno, e vengono, entrano, ed escono, e passano liberamente per le Sale regie, per le camere, anticamere, e per tutte le stanze, buchi, e luoghi più reconditi de' palazzi, e delle corti, senza che se gli tenga portiera; in somma sono topi temerarj, che non temono l'unghie del gatto cortigiano, e stanno dalle trappole sempre lontani, e non vi è chi ardisca di toccarli un pelo, poichè per lo più, e la maggior parte di essi ne sono privi, non avendone pure uno per testimonio della virilità. Questi sono quelli, che fanno mercanzia di fichi secchi, perchè con la dolcezza dell'ariette guadagnano cento per uno in sonori contanti; e così s'arricchiscono, ma le ricchezze, che vengono per aria tosto si risolvono in fumo, e il vento se le porta via. Si fanno poi avanti i porci che mangiano le noci moscate, e questi sono figurati per coloro, che dal basso stato, e

dalla loro vile condizione vengono sollevati col favore della Fortuna, che li fa passare dalle stalle all' anticamera, e dalla ghianda a i cibi più delicati dell'auliche mense, e col maneggiare le pubbliche, ed aliene entrate con quelle s'ingrassano, ma poi al far de' conti sono costretti come i cinghiali della Marcolfa a vomitare quel tanto che di contrabbando hanno mangiato, per fare verificar di loro quel detto, che le noci moscate non son fatte per i porci cinghiali. I Scarafaggi sono coloro che fanno inetta degli escrementi, che lasciano per le strade i cavalli, ed altre bestie, raccogliendoli su i canetri, e cestelli per venderli a gli ortolani, che con loro s'appaltano per pagarglieli secondo che s'accordano. La Marcolfa gli finge gabellieri, ma questo è inverisimile, perchè è officio di persone civili il pigliar le gabelle, e quello è un mestiere vile, da gente miserabile, e mendica, che non hà altro ingegno, e virtù, che il raccogliere i digesti da ingrassare gli orti, e i campi per poter campare col guadagno di questi; e perchè questo nome di Scarafaggio è tolto dal Greco *Scarafagos*, il quale in lingua Latina suona l'istesso che *Stercora comedens*. In questo caso i gabellieri ne farebbero burlati, perchè guadagnandosi da vivere col mezzo di tal mestiere ognuno per ischernò gli chiamarebbe Mangia, &c. Potrebbero però pigliarne l'appalto col tenere gli uomini pagati per raccoglierli, senza che loro si avessero a imbrattar le mani in detta materia, perchè siccome non disdice quello sopra gli animali intieri, e sopra la pelle, e le corna di essi, così ancora pare che non sia indecente l'appaltare la midolla del ventre, e delle budella di tutte le bestie per esser tutte cose, che danno da mangiare all'uomo, giacchè con esse si concimano i campi per farli fruttare maggior quantità di grano. Ma per tornare all' Scarafaggi, avendo io fatto riflessione all'ingegno di questi animali, a mimo l'industria loro nel fabricare di sterco bovino quel-

quelle palle così tonde, o polite, senza adoprare forme, nè centini, o compassi, nè altro ordigno, o stromento da ritondire i corpi, sicchè pare che siano i più bravi Maetri, e lavoranti di tornio, che si trovino al Mondo; onde qui potrebbe darsi una mentita a tutti i Scrittori, che fanno inventore della Sfera materiale Archimede, perchè nè esso, nè alcun altro può essere stato il primo inventore di quella, essendo che prima dell'uomo furono creati tutti gli altri animali, e tra questi vi era ancora lo Scarafaggio, la di cui professione è il fabricar le palle di sterco; dunque lo Scarafaggio per essere venuto al mondo, prima dell'uomo, è stato il primo inventore della sfera; per ciò sia detto per utile de' virtuosi studenti, che attendono alla sfera; Oltre i già nominati animali finalmente la Marcolfa nella sua favola introduce le pelli di Donnola da donare al Re delle Tinche fritte: e qui è da notarsi, che quest'animale ha per natura il perseguitar gli uccelli, entrarli ne i nidi, e succhiarli tutte l'uova; che però il dottissimo Aldovrandi la dimostra simbolo del Ladro, e dell'Avaro, e così appunto dice nel Trattato de Quadrup. lib. 2. cap. 15. *Mustella ad fures, & avaros potest comparari. Ad fures, quatenus cum sit animal dolosum, furtisque valdè deditum. Ad avaros quatenus avibus insidietur, & earum ova absorbeat. Avarus etiam rieu Mustela pauperes insidiis prosequitur, eorumque ova nimirum facultates usuris surripit.* Per il Re delle Tinche fritte si può intendere un'uomo semplice, e inabile al governo; il quale riceve in dono le pelli di Donnole ogni volta, che egli si lascia ingannare da suoi agenti, o ministri, vien però chiamato Re delle Tinche fritte, come huomo da nulla, poichè di una cosa che non serve a niente si suol dire, come per disprezzo, questa è buona da friggere. In oltre la Tinca ama il trattenersi nell'acque stagnanti, e paludose, e tra la mota pascendosi di materie putride, onde in essa può raffigurarsi in un simbolo d'uomo sordido,

do, e poltrone, l'imbarco poi de' mercanti nel porto delle Salamandre può ricevere diverse interpretazioni; secondo le proprietà di questo animale, poichè siccome per la sua gran frigidità non teme l'ardore del fuoco ancorchè vi stia sopra; così pure il mercante non teme i pericoli evidenti nell'acqua trasportando per mare le sue merci per l'avidità del guadagno. Per essa, che abborrisce l'aria serena, e non si lascia vedere, se non quando il tempo si guasta possono intendersi gli amici falsi, e quelli, che godono di vedere l'altrui male. Riferisce l'Aldovrandi, che se una Salamandra viva si taglia in due parti, subito la parte anteriore si muove, e cammina innanzi; e la parte posteriore al contrario si muove all'indietro; cosa maravigliosa, che un corpo animato diviso in due pezzi si muova con due moti contrari, simbolo veramente di uomo instabile, che per poco si volta a diversi venti, come ancora di quelli, che nell'amministrare la giustizia mangiarono due ganasse, e di traditori, che con la presenza aderiscono al proprio Principe, ma con l'animo camminano alla corrente de' suoi nemici. Ma per compimento di questo Capitolo è tempo ormai di ritornare alla Marcolfa, la quale si conosce molto bene, che con questi suoi favolosi racconti, ed invenzioni voleva dimostrare enigmaticamente alla Regina l'inabilità, e incapacità di servire in Corte, e di praticare con Principi, e persone grandi in alcuni uomini semplici, e goffi, come appunto era il suo Bertoldino, ed insieme la poca voglia, che ella aveva di fermarsi in quella Corte, col desiderio, che la premeva a ritornare a casa sua, avendo a questo fine rappresentata nella sua favola le qualità e geni diversi delle persone inabili a occupare le stanze di Corte con le proprietà di tanti animali assunti per simboli di simil gente, ed al suo proposito per disporre quella Maestà a concederli benigna licenza di ritornarsene a casa sua stando fissa con ta-

men-

71
mente in quel proverbio , che dice ; non bisogna cava-
re la Ranocchia del pantano .

*La Regina si stupisce dell'eloquenza
della Marcolfa.*

C A P. XI.

LO stupore altro non è che un'alienazione di sensi co-
stitipati per il motivo di qualche oggetto insolito , e
stravagante , che apprendono come sconvenevole alla
loro capacità , e però si restringono in se stessi , quasi che
recusino di riceverlo nella loro naturale giurisdizione .
Questo nome è derivato dal verbo *stupro* , che ritrae la
sua significazione da *stupa* , che da noi volgarmente si
chiama stoppa , e perchè questa alle volte s'adopra per
ferrare i fessi , che appariscono tra le commessure delle
tavole , particolarmente delle navi , e di quelle delle por-
te , e finestre , fù da questa poi dedotta l'etimologia del
verbo *stupir* ;, quasi stoppare , cioè riempire , o turare
i buchi , e fessure con la stoppa , siccome ancora i fiaschi,
ed altri vasi , che hanno la bocca stretta : ed è un'operazio-
ne non men facile , che ingegnosa , che sino i becchini la
fanno fare a i morti . Sicchè lo stupore dunque s'inten-
de di una persona , che si trova co i sensi stoppati , mà
però questo si deve intendere internamente per la com-
mozione degli spiriti animali , conforme si cava dall' an-
notazioni fatte sopra le cure del Dottor Grillo , che fece
uscire una spina della gola aila figliadel Re col farli una
semplice unzione di butiro alla posteriore , perchè *Con-
trarius contraria curanda sunt* : e con un serviziale d' acqua
fresca fece ritrovare un' asino perduto da un Contadino ,
tant' oltre arriva l'ingegno umano . Non è però sola-

mente affittivo per i sensi lo stupore, mà di più invade l'animo, e la mente di chi si stupisce nel vedere, o udire qualche gran cosa, quale gli sembra quasi impossibile, e difficile a credere, che possa essere, onde rimane avvagliato dalla curiosità di sapere il modo, e la causa di tal cosa, conforme avviene in coloro, che vedono l'operazioni di qualche giocolatore, che con destrezza di mano fa vedere, ed apparire una cosa per un'altra. Ma di molta importanza poi è il saper diti guere questi termini, cioè stupore, stupirsi, stupido, stupendo, e stupefatto con il loro proprio significato di cui potrai vedere a suoi luoghi il Vocabolario della Crusca a carte 918. fa Poliantea col. 2644. il Calepino; ed altri Autori. Io trattando grossolanamente parlando dico, che lo stupirsi è il medesimo stupore in atto secondo, il quale deriva dalla potenza stupitiva, conforme vogliono i Filosofi, cioè del poter si stupire, e questa potenza vien sempre attiva da qualche oggetto stupendo, conforme avviene a chi va a Roma, e non vi è mai più stato, quando la prima volta vede quella gran machina comunemente chiamata dal volgo il Coliseo, ed altre fabbriche magnifiche atte a fare stupire, e per le quali resta ogni forattiero stupefatto. L'esser poi stupido, è l'istesso, che dire attonito, e quasi privo di sensi per il ritiramento di muscoli in qualche membro, o altra parte del corpo; Ma per tornare al nostro proposito, lo stupore della Regina, la quale si stupiva della fecondia, con cui parlava la Marcolfa non offendeva i sensi, anzi gli era un motivo di piacere, che ne sentiva in se stessa, il quale più propriamente si doveva chiamare maraviglia: bisogna però intender bene per non confondere la causa con l'effetto perchè la Marcolfa era la cosa stupenda, che aveva la potenza attiva di fare stupire, e la Regina era la cosa stupefatta per avere la potenza passiva di stupirsi. Vedi il Donato alla coniugazione de Verbi, perchè queste cose sono da sapere

perfi distintamente per intelligenza dell'istoria. Mà qui per digressione a questo proposito mi occorre notare uno sproposito introdotto nelle scuole dagli antichi Dialettici nel servirsi di quel termine abusivo, per esprimere la proprietà dell' uomo, chiamandolo *animal visibile*, essendo che *visibile* indica più tosto la potenza passiva d' esser deriso, o schernito *quasi irridendus*, ed è forse il medesimo, che dire *animal ridiculum*. Onde i moderni scolastici con termine più adattato scrivono *animal risibile* perchè questo termine risivo dimostra più espressivamente la potenza attiva, che l' uomo ha di ridere, siccome agibile si dice della cosa, che si può fare, e attivo di chi ha la disposizione, e potenza di farla. Il termine *risibile* dunque è espressivo di persona, o di cosa, che per esser degna di riso, noi diciamo ridicola, o risicola, conforme al proposito nostro era Bertoldino, poiché conforme nota Raimondo *Actio de suis tervis, & passio de suis hilibus dicuntur*. Tutto ciò sia detto non per insegnare a dotti, mà per avvertimento alli virtuosi ignoranti. A questo proposito ancora mi sovviene del motto faceto d' un bel' umore applicato a un osservatore, e riportatore di detti, e di fatti d' altri. Senti (gli disse) tu sei un' uomo troppo ridicolo, avverti però, che io non ti dico ridicolo, perchè tu ridi, o che facci ridere, mà perchè tu ridici le cose, e con simili equivocazioni usate da alcuni si da a gl' altri spesse volte motivo di ridere, conforme adesso ho fatto io per essere uscito del filo dell' istoria essendo passato senza proposito dallo stupore al riso, e però ritorniamo al nostro proposito, sopra la Marcolfa. Era veramente cosa degna di stupore il sentirla parlare, perchè non parlava mai, che non gl' uscisse di bocca qualche parola, e nessuna mai gli si fermava fra i denti, perchè non gli aveva conforme si può credere per essere molto vecchia; e quello, che faceva più stupire, e maravigliare con quelli suoi finiti, e favo osi

racconti sempre diceva cose vere; e però gli erano credute dalla Regina; e non ebbe mai occasione di giurare, come alcuni pianta carote, che per farle credere giurano, se questa cosa non è vera; ch' io possa perder' il fiato, ed è vera quanto; che son vere l' orecchie dell' Asino di Balam; e con altri simili giuramenti cercano di sostenere i loro detti. Tra gli altri vi fu uno, che disse: mi potete credere perchè questo petto è pieno di verità. Non può esser dimeno, gli fu risposto, perchè dalla tua bocca non se n' è veduta, nè sentita uscire mai una, e questa pure è cosa da fare stupire una comunità intiera, non che la Regina, la quale disse alla Marcolfa, che si stupiva molto di lei, che ne sapesse tanto senza avere studiato la lettera, sicchè non pareva esser nata in una montagna, ma assai più su verso il concavo della luna, sopra quanti uomini, e donne, che montavano, ed erano per montare tra i posteri venturi su per quelle montuose montagne di Verona; e che ella avesse praticato con persone dotte, e avuto commercio con dottori, e scolari di qualsivoglia università del Mondo. Ha poi del verisimile, che gli dicessi molt' altre cose, le quali dall' Autore non sono state registrate nel testo, che se non le disse, almeno poteva dirle, o averghele dette, perchè le donne quando cominciano a dire dicono tanto, che non trovano mai la strada di finirla, mà io però non voglio fare come fanno alcuni scrittori, che per istorie scrivono ancora i sogni. Or basta la Regina dopo averli mostrato segni di grande effetto in parole, volse venire a i fatti con lei nel donarli un' anello, mà la prudente Marcolfa ricusò di riceverlo, con dire, che gli bastava quello, che gli aveva messo in dito il suo marito Bertoldo quando egli la sposò, e soggiunse a me basta questa verghetta d' argento, che è l' anello matrimonial-, cioè, quello che mi fù messo in dito, quando io fui sposata. Il chiamarlo col nome di verghetta dà indizio, che fosse d' argento finissimo,

fimo, cioè molto sottile, e di poca spesa, conforma è credibile, a proporzione delle ricchezze di quella gente della montagna. L'autore però con gran giudizio si è servito del termine diminutivo nel rappresentare l'anello della Marcolfa, acciocchè i studiosi, e intelligenti lettori di questa istoria non intendessero per detto anello un cerchio dalla botte sposata a qualche Satiro, o Sileno fatto consigliere di Bacco. Ma per coglier di mira con la lancia del mio discorso sull'anello della Marcolfa io considero, che chi si mette all'ardua impresa di commentare gli autori, bisogna che usi gran diligenza, ed abbi gran giudizio, ed accortezza nell'esaminare tutte le sillabe, punti, e virgole de' testi per non commettere qualche errore con pregiudizio della verità istorica, poichè spesse volte dagl'interpreti si pigliano de' granchi a secco; e però in questo luogo è da osservarsi, che la Marcolfa chiamando il suo anello col nome di verghetta, piglia la materia per la forma, e però per la poca quantità di quella veniva a dimostrare che l'anello era piccolo, col quale dava indizio della povertà di chi lo portava; e questo serva per avvertimento di quelli, che nel leggere i libri, per la gran pratica, e intelligenza che hanno pare che leggino le Metamorfosi d'Ovidio, col far tal'ora volar per l'aria un'agnello in vece d'un'angelo; e però la Marcolfa, acciocchè in bocca di chi legge il suo anello non si trasformasse in agnello volse chiamarlo verghetta d'argento; per fuggire il pericolo dell'equivocazione, perchè l'ignoranza ha tanta virtù di fare questi, ed altri miracoli ancora più grossi, come sarebbe quello di cavare un'occhio a Osea, mutando la lettera e in c, e di Profeta farlo diventare una Città, che è Osca in Spagna. Notate di grazia che strane metamorfosi sono queste! Io credo, che se a' nostri tempi vivesse, o ritornasse a vivere Ovidio, ne farebbe un libro assai più grande, e più bello di quello, che ha fatto; e così

ancora nel proposito nostro potrebbe avvenire che alcuni di coloro, che leggono con gli occhiali fatti di falsiccio, convertissero l'anello della Marcolfa in una vanga, leggendolo vanghetta in cambio di verghetta, ma di questa sorte di spropositi vedrai diverse galanterie nel cap. 28. quando tratteremo delle stroppiature delle parole nel leggere fatte ò per ignoranza di chi legge, ò per arte di chi si diletta di intovere a riso gli ascoltanti. Occorre adesso un'altro dubbio circa questo caso, cioè se la Marcolfa nel ricusare il dono offertoli dalla Regina usasse con lei un'atto di mala creanza; poichè coloro che pigliano volentieri quando gli vien presentato qualche cosa, sogliono prima con la mano dritta fare alcune cerimonie con queste, ò simili parole: Signore ella mi confonde; non occorre farmeco queste dimostrazioni, perchè io gli sono buon amico, e servitore, e non sono di quelli che pigliano per bocca, ma però da i galant'uomini piglio volentieri, e chi dice ch'io non piglio mentisce, onde con Voignoria come conoscerete non ci starò a fare altre pause per non tenerla a tedio; giacchè conosco la sua generosità trattando alla familiare, benchè questo sia un poco troppo al mio merito; non dimeno per non parere che io voglia sprezzare i suoi doni, gli riceverò di buon cuore, acciocchè Voignoria non abbia a restare mortificata dal mio rifiuto; Così appunto suol fare chi fingè di non volere ciò che egli di buona voglia desidera di pigliare; La Marcolfa però che non era di simil taglio nel ricusare il dono della Regina diceva davvero, e non parlava per cerimonie, e quanto al dubbio rispondo che in questo ella non commettesse atto alcuno di mala creanza, essendo che questo vocabolo è derivato dal verbo creare, che significa la produzione d'una cosa dal niente, poichè secondo i Scolastici: *Creatio est productio rei ex nihilo*; il che s'aspetta alla potenza divina; e per virtù naturale *ex nihilo nihil fit*; conforme dice il

Filosofo , ed essendo ella generata, e non creata da i suoi genitori , ne seguita che non potesse darsi in lei nè buona, nè mala creanza; poichè *Nemo dat quod non habet*, ed ecco sciolto il dubbio. Fece però molto bene a rifiutar l'anello , perchè chi riceve anelli in Corte si fabbrica di essi una catena da schiavo per tutto il tempo di sua vita, ed ella sapendo molto bene il fatto suo aveva intenzione di liberarsi dalle mani della Corte, perchè questa sempre porta le manette addosso per tener legata, e stretta la persona finchè si scioglie la borsa. Ella dunque per tal fine che si era prefisso nella mente non volse al primo arrivo esser con doni corrotta, e con anelli d'oro incatenata, e priva di libertà, e discorrendo la Regina, che altra cosa gli potesse donare, la Marcolfa gli disse che non gli poteva dar cosa, che ella ne avesse più bisogno di lei. E non poteva dir meglio, poichè se il Re, ò la Regina voleva farsi un' entrata di tante migliaia di scudi, bisognava farsi dare a titolo di donativo, ò di caritativo sussidio tre, ò quattro paoli per testa da quei poveri Longobardi suoi vassalli, per comprare delle gioje, e vestimenti, e perchè chi può dare è ricco, e chi riceve è povero, dunque concludentemente, ed effettivamente la Marcolfa disse bene, che la Regina

aveva più bisogno di lei. Finì poi questa vi-

sita con alcuni spropositi usciti dalla

bocca di Bertoldino, che per esser

molto grossi davano molto gu-

sto e diletto alla Regina,

la quale licenzian-

doli, acciocchè

andassero

a riposare, gli disse, che egli ritornasse

spesso da lei a visitarla.

*Ragionamento di Bertoldino , e sua Madre
nelle loro stanze .*

C A P. XII.

E Ssendo il testo di questo capitolo tanto chiaro , nè avendo bisogno di commento avevo quasi determinato di tralasciarlo , ma per non guastare l'ordine dell'istoria così importante m'ingegnerò di farci sopra qualche poco di riflessione giocosa per dar gusto a chi legge. Dirò dunque di quel tanto che mi porge materia di dire , cioè che io dica quello che alla Madre disse Bertoldino , e le cose che tra loro dicevano , ed i spropositi , che egli diceva , conforme dice l'Autore , quando si trovavano soli in quella stanza che si disse , che fu detto dal Rè che gli fosse assegnata ; e per cominciare a dire , come diceva un'amico mio , dal quale imparai il modo di dire con questa ingegnosa dicitura , nella quale si vede risplendere , come il ferro sotto la ruggine , il vero stile retorico , e chiacchieroniano , con una frase enfatica , e gonfiatile espressione da loquacissimo erudibile dicitore , degno discepolo di Bertoldino , il quale disse alla Madre , che egli aveva sentito dire , che la Regina voleva stare sopra l'altre donne , dal che si può congetturare , che ella fosse di quella razza di femmine , che vogliono portar le brache , e farsi tenere il lume dal marito ; onde per quanto si cava dal testo , egli dimostrava di avere gran timore , che ella volesse montare addosso a sua Madre , e la facesse crepare ; e quì è da notarsi , che per madre si deve intendere quella , che l'aveva generato di suo Marito ; perchè tre specie di Madri si danno nel mondo , la prima è di quelle che hanno marito , e partoriscono , la seconda è di quelle che partoriscono , e non hanno marito ,

rito, e la terza è di quelle che non hanno marito, nè partoriscono. La Madre dunque di Bertoldino era di quelle della prima specie, e però stante l'affetto filiale egli n'aveva tanta gelosia; e tanto più ne temeva, perchè la Regina era molto grassa, e corpulenta, di maniera, che avendola paragonata alla loro Vacca, egli stimava la Regina essere assai più grossa, e però doveva essere ancora di gran peso; perchè le persone grandi devono stare sul grave, ed essere sì d'altezza, come di grossezza maggiori della gente ordinaria: Uno che ha dominio, comando, e cariche sopra di se, ha bisogno di mangiare più degli altri per acquistare le forze da sostenere il grave peso de' governi, e negozj di stato, e chi ha da governare i popol, bisogna prima che sappia governar bene se stesso per dar buon' esempio a gli altri. Le Balie, o Nutrici, che devono allattare i bambini si trattano con ottimi cibi, e si fanno ingrassare, acciocchè il latte sia di miglior sostanza per far buoni gli allievi; e ciò che s'osserva nelle cose naturali, si può ancora all'azioni morali metaforicamente applicare: Bertoldino dunque col suo immenso giudizio (dico immenso, perchè non era capace d'esser misurato, non essendocene punto) consigliava la Madre a volersi partire per non incorrere nel da lui supposto pericolo: L'acquietò nondimeno la Madre col darli ad intendere come s' intende la cosa dalle persone intelligenti, che intendono tutte le cose da loro intese, cioè quello che vuol dire lo star di sopra, e lo star di sotto a gli altri per il grado che tengono le persone quanto all' esser da più, o da meno degli altri, e mi dà a credere che gli dicesse, benchè l'Autore non lo dica, ma lo dico io, che siccome la donna è da meno dell'uomo, così per legge di natura è obbligata a obbedire; e star sottoposta al marito, quantunque indiscreto, e spesso la bastoni, e la strapazzi, conforme fanno molti che la sera tornando a casa imbriachi, particolarmente certi batti-

la-

Ianacci , e artieruzzacci trattano la moglie come se fossero tanti maestri di Cappella, di maniera che alcune poi con tali battute si riducono a fare una musica a due cori al suon di pifferi , e di cornetti ; e perchè la loro uscita supera sempre l'entrata , per poter can pare gli convien riempir lo stomaco di furti , e latrocinj , e goderfi ancora la roba d'altri in tanti debiti , che si mangiano uno al boccone , onde spesso volte avviene , che come dice un Poeta indovino .

Le lor donne affamate il chiaffo invita ,

E lo Spedal tutti a finir la vita .

Avendo poi la Marcolfa ripreso Bertoldino di tanti spropositi , che egli diceva , soggiunse che non sapeva capire come potesse mai di Bertoldo , uomo tanto accorto esser nato un figliuolo così goffo , e balordo , come egli si dimostrava . Non si tosto Bertoldino sentì ricordare il nome di suo Padre , che subito richiese la Madre a volerli dire chi fosse nato prima , ò lui , ò suo padre . A volere spiegare questo passo , per salvare , e ridurre a retta intelligenza il detto sproposito , ci vuole una gran sottigliezza d'ingegno , dove che il mio non c'arriva ; ma per quel poco di lume che mi diedero certe Scritture antiche ritrovate in alcune scatole d'un mercante fallito , procurerò di mettere in chiaro questo così tenebroso sproposito . Dico dunque , che per diverse ragioni il figliuolo può esser nato prima del padre , primieramente rispetto al tempo con diverse misure considerato ; poichè si può dare il caso che il figliuolo nascesse di Gennaio , che è il primo mese dell'anno , e il padre in quello di Febbraio , ò in un'altro delli seguenti , uno fosse nato il primo giorno , e l'altro il secondo , ovvero il figliuolo fosse nato a un'ora di notte , e il Padre alle due , ecco che in questi casi il figliuolo si trova esser nato prima del padre se noi consideriamo i tempi in particolare ; ma se poi si vuole aver riguardo al tempo universale , il Padre

fa-

farà prima del figliuolo *prioritate temporis*. Secondariamente per esser Bertoldino un personaggio ideale, concepito nella mente di chi ha scritto le sue azioni, siccome ancora la vita di Bertoldo suo Padre, si potrebbe dubitare se l'Autore nel concepire questi parti del suo ingegno avesse formato, e dato alla luce prima Bertoldo come Padre, ò pure senz'aver alcun riguardo alla priorità di natura, ò di origine desse fuori prima Bertoldino il figliuolo; benchè l'ordine naturale richieda in contrario, non essendo la potenza immaginativa per l'invenzione obbligata a osservare l'ordine della natura, e così viene a salvarsi la capra, e' cavoli: mentre in quelle cose che non sono reali, ciascuno può fingere a modo suo ciò, che vuole, conforme fanno i Poeti nelle loro favole, ed i Pittori nel dipingere a capriccio figure bizzarre, e stravaganti, che non hanno punto del naturale, nè del verisimile, come appunto sono quelle di Zanino da Capugnano, che trà l'altre dipinse un Cacciatore, che tirava con lo schioppo verso la cima d'un'arbo-re, sopra di cui si era posato un' uccello, che appariva più grosso, e più grande di quello che era tutto l'arbo-re medesimo per ogni verso, ed in un' altro quadro aveva dipinto un pastore, che conduceva a pascere un branco di pecore sopra del tetto di una casa, ed altri simiii spropositi non meno ridicoli, che maravigliosi per muovere a riso, e però a questo proposito il Lirico Venusino così scrisse:

----- *Pictoribus, atque Poetis*

Quidlibet audendi semper fuit aqua potestas.

Per terzo poi si potrebbe storcere il senso di questo luogo Bertoldiniano con alterare il testo, mutando la dizione prima in quella di avanti, come se fosse stata posta per errore di stampa, ò pure fosse scorrezione del manuscritto, e così servendosi del'avverbio avanti preso in senso equivoco, cioè di presenza in vece di tempo,

B

si di-

si direbbe con verità , che Bertoldino fosse nato avanti di suo Padre quando questo si fosse trovato ivi presente a vederlo nascere , e quello è un modo ingegnoso di commentare l'altrui opere per far dire all'autore quel che gli piace . Che se finalmente volessimo pregiudicare alla reputazione della Marcolfa col supporla gravida per altri mezzi che di Bertoldo avanti che egli la sposasse , si potrebbe concludere senza dubbio alcuno che Bertoldino fosse nato prima di suo padre , cioè prima che Bertoldo fosse capace di fondare la relazione di Padre , perchè non sarebbe stato veramente Padre fin tanto , che non avesse acquittato un figliuolo con le sue proprie fatiche , onde Bertoldino allora sarebbe stato generato avanti che Bertoldo fosse stimato suo padre . Di simili padri putativi si danno spesso volte de' casi , perchè le donne sposate di quattro , o cinque mesi hanno partorito per aver covato l'uova tanto tempo prima , tra l' altre una che partorì in capo a due mesi , lo sposo la rimandò a casa con dire che aveva inteso di pigliarne una da nove , e non da due , e che non la voleva di razza di conigli . A un'altro avvenne che la Sposa gli partorì in termine di tre mesi , e lagnandosi d' essere stato tradito , un suo compare lo consolò con dire , che allevasse quel bambino , che era nato , il quale sarebbe la fortuna di casa sua , e in breve tempo s'arricchirebbe con applicario a fare il Corriero , perchè se il viaggio che gli altri Bambini sul ventre della Madre lo fanno in nove mesi , egli lo fece in tre , pensate poi quello che sarebbe nel correr per le poste quando che fosse grande , se gli altri per arrivare ci mettessero una settimana , egli se ne sbrigarebbe in meno di due giorni , onde non vi sarebbe principe , che non lo volesse per fare le sue spedizioni , ed inviare i dispacci con avvisi , e novelle , per il che tutte le mance , e guadagni farebbero suoi , e si farebbe un' uomo il più ricco del suo paese .

Segue poi il testo nel quale si legge come Bertoldino dimandò alla Madre, se al Re se gli dava del Maestro, ò pure del Messere, ed ella gli rispose che tutto quello, che gli uscisse dalla bocca sarebbe stato buono; e non disse male, perchè forse voleva intendere del fiato insieme con l'anima, per non avere più a sentire uscirli di bocca tanti spropositi, sebbene questi tali quando vanno a parlare a' principi movendoli a riso con il loro sciocco modo di trattare, e con le loro stroppiaie parole gli stanno a sentire più volentieri, e s'inducono più facilmente a concederli le grazie, che a loro dimandano, avendo maggiore efficacia talora un grossolano, e rozzo parlare, a persuadere un personaggio grande, di quello che farebbe un'elegante, ed erudita orazione di uno de' più faccendi, ed eloquenti dicitori. Ma questo passo mi dà ora motivo di fare alcune riflessioni sopra de' titoli, stante la richiesta di Bertoldino fatta alla Madre per sapere con quali titoli egli dovesse trattare il Re.

Sono i titoli una mercanzia di cose tra loro tanto disparate, che non si sà più distinguere se sia di seta, ò pur di lana, se di pannine, ò di droghe, ò pure di altre materie da paesi lontani portate per mezzo della navigazione in queste parti; basta bene il dire che la Fortuna è di tutte la Mercantessa, e nel suo fondaco a beneplacito di ciascuno si comprano, si vendono, e si distribuiscono. Di questi per la grand'abbondanza oggi se n'è tanto ripieno il mondo, e sono poi venuti così a buon mercato, che a i Grandi, e Signori nobili per potersi distinguere dalla feccia de' popoli, quali ingiustamente se gli sono adattati addosso, è convenuto trovarne degli altri più sublimi, e avvantaggiati, di quelli che sono rimasti nelle mani di gente bassa, tra ferramenti, legnami, seghe, tenaglie, martelli, lesine, forbici, rasoi, ed altri simili stromenti, che adoprano gli artieri, abbracciando con essi i titoli antichi ritrovati tra gli studj di lettere, e tra

l'arme, ed altre insegne Dottorali, e Militari, tanto Ecclesiastiche, quanto secolari. Io per me stimo, che se il mondo sia per durare qualche secolo di più, che a i principi converrà spedire nell' Indie per far nuova provvisione di titoli per far conoscere la differenza che è tra loro, ed i gentiluomini privati, e tra questi, ed i semplici compatriotti, e conterranei; ma non sò poi se faranno a sufficienza per faziare l'umana ambizione, che per il troppo favore della fortuna è divenuta cotanto insolente, credo al certo, che per finire di gonfiarla nè meno farebbero bastanti a cacciarli in corpo tutti i titoli, che s'arroga il Re di Narsinga, conforme stanno registrati dal Brusoni nelle sue osservazioni fatte sopra le Relazioni del Botero a car. 106. e sono li seguenti:

Lo Sposo di Subuasti, cioè della buona fortuna, Id-dio di grandissime provincie, Re di grandissimi Rè, e Dio di Regi, Signore di tutte le cavallerie, Maestro di quelli che non fanno parlare, Imperatore di tre Imperatori, vincitore di ciò che vede, e conservatore delle cose acquistate, Terrore delle otto parti del mondo, Deb-bellatore degli eserciti Maomettani, Signore di tutte le provincie che ha prese, Usurpatore delle ricchezze, e spoglie di Ceilano, il quale avanza in fortezza qu il si voglia benchè fortissimo, il quale troncò la testa all' invit-tissimo Viravalano. Signore dell'Oriente, dell'Austro, dell'Aquione, dell'Occidente, e del Mare, Cacciatore degli Elefanti, il quale vive, e si gloria nella virtù militare; de'quali fregi, e titoli d'onore si rallegra Vencata-padino segnalatissimo per la virtù, Ragiù De va magno Ragel, il quale oggi regna, e governa il mondo. Or vedete che spropositi sono questi, e a che segno di pazzia arriva l'ambizione!

Ella per farsi onore di quello che non è suo, è andata sempre mendicando nuovi titoli, col prenderli a nolo sino dalle cose insensate, e attaccandosi alle suola, e tacconi

coni di scarpa , da i calcagni è ascesa come appunto fa il fumo su per i cammini in cima della testa dell' uomo , dove non potendo capire ha passato ancora il cappello , quindi si è dilatata non solo tra i Mercanti , ma di più si è avanzata sino tra gli artieri , e contadini , e tutti coloro che favoriti dalla fortuna si trovano ben provveduti di roba , e di facoltà , e che , come si suol dire gli riluce il pelo addosso . Si legge negli annali , che si conservano nella Cancelleria di Parnaso , che l' anno millantesimo della Monarchia de' Sogni l' Ambizione si presentò un giorno davanti alla Maestà d' Apollo con una supplica di esser anch' ella registrata nel catalogo delle persone titolate . Il rescritto fù , che il memoriale si rimettesse al Magistrato degli Antiquarj pro informatione , e che fossero prodotte le testimonianze de' quarti della Nobiltà di detta Dama , per poterla poi consolare in questa sua richiesta . Il tutto fu eseguito , poichè subito ella fece comparire un gran numero di testimonj carichi di some , non solo di scritture in polizze di cambio per formare il processo , ma ancora di quarti in tanta carne porcina , e di fiaschi pieni delli più preziosi vini di varie parti del mondo , da poter fare dell' inchiostro per gli Auditori di Ruota , Cancellieri , Segretarj , ed altri Ministri , e Scrittori della Curia di Parnaso , e con tali testimonianze restò provato a pieni voti che questa nobilissima Signora era discendente dell' antica razza del Re Trojano , e del medesimo sangue del Tebano Semideo . Il che fatto , fu per comando speciale d' Apollo , e di tutto l' ordine Senatorio di comun consenso concesso a Madama Ambizione un' amplissimo privilegio di poterli eleggere , usare , e riscuotere da tutti gli adulatori suoi seguaci qualunque titolo a lei piacesse , con facoltà ancora di poterli dispensare a tutti li suoi amici , e familiari ; e da quel tempo in quà si è poi avvilito il prezzo de' titoli , che si spacciano , e si danno più a buon mercato del dovere .

dal che mosso il Tassoni , riempì di questi una Secchia così cantando :

Anzi vi fu chi per mostrarfi grande
 Si fe investir d'incogniti paesi
 Da un tal Signor , che per cavarne frutto
 I titoli vendea per un presciutto.

Ora per venire allo scrutinio de' titoli , giacchè Bertoldino fece menzione di quelli di Maestro, e di Messere, noi tratteremo prima del titolo Magistrale , ò di Dottore , che è il medesimo , e per parlare schietto posso dire, che , che non sono così popolate di Bufali le Maremme , quanto , che sono fecondate di scolari le scuole , e d' uomini letterati , e dotti l'Università dell' Europa in virtù della cartapecora . Molti vi sono i quali a questa fanno grande onore , ma assai più sono quelli , che per mezzo di questa vengono senza merito onorati , mentre i privilegi di carta pergamena nelle mani d'alcuni possono servire più tosto di pezze da rappezzare un bafso, che di coperte per i libri , poichè spesse volte si fa d'ott' ore , chi per lettere non arriva nè meno a un minuto , onde nè anco dotto a hore si può chiamare uno , che non ha pure uno istante, ò momento di tempo applicato per lo studio, e per apprendere le scienze , ed arti liberali ; essendosi addottorato in quelle , senza mai aver veduto le coperte de' libri , che ne trattano , e però a questo proposito così cantò un coniato Poeta .

Si dice : Servitor Signor Dottore
 Ad un che non sà legger' il Donato ,
 E d'esser com'un'afino menato
 Per la cavezza , merita l'onore .

Ma perchè Dottore , e Maestro sono Sinonimi tra gli uomini sapienti , quello che si dice dell'uno , si può dire ancora dell'altro , quando in ambi l'intelletto sia della medesima lega . Ma quanto all' etimologia del nome nel titolo di Maestro vi sono da fare delle riflessioni assai diverse

verse da quelle della voce Dottore, perchè questo indica in sè stesso la Dottrina ò in atto, se vi è, ò in potenza, e questa ò è prossima, ò remota secondo la capacità di poterla ricevere in chi è addottorato ad *titulum paupertatis*, e non *patrimonii*. La dizione poi di Maestro stimo che abbi avuto l'origine da quella di Magia, che appresso i Persiani significa il medesimo, che tra noi Sapienza, onde i loro Filosofi, e Sapienti vengono chiamati col nome di Magi, che però ne ricavo che da questo sia derivato il nostro Latino vocabolo *Magister*. Ma perchè vi sono molti che sotto questo nome sono più abili a portar le somme di libri col basto sopra le spalle, che con l'intelletto dentro le Scuole, m'induco a sostenere, che per la loro asineità sia migliore quest'altra interpretazione, come per essi più a proposito, cioè che questo vocabolo *Magister* sia composto di due dizioni, quali sono *Magis*, e *Ter*, che volgarmente viene a significare più di tre volte, ovvero tre volte più *Ter magis*, che è l'istesso, man sin quì l'interpretazione sarebbe vana perchè non si specifica di che cosa, essendo queste due voci termini sincategorematici, così chiamati dalli Dialectici, perchè da per loro stessi non significano cos' alcuna, se non sono applicati ò congiunti a un' altro termine, che per se sia significativo; onde col ricorrere alla Greca lingua ne ritrovaremo il significato per mezzo della dizione *Ter*, che mutandoli la lettera *E* in *I*, ci darà un nome Greco, il quale fa molto a proposito per la nostra interpretazione; Ardisco di fare questa licenziosa permuta di lettere, perchè in essa stà tutta la forza del mio concetto, e in questo mi dà animo l'aver osservato, che molte dizioni da noi Latini pronunziate con l'*e*, i Greci le pronunziano con la lettera *i*, scrivendole con l'*Ita*, che vale per l'*I* lungo, come verbi grazia sono queste Hierusalim, Patir, Amin, in vece di Hierusalem, Pater, Amen. Hora in proposito rivoltando quel

Ter nel Greco vocabolo *Thir*, scrivendosi da essi col *Tita*, che vale appresso di noi per il *Th*; e *Thir* in lingua Greca vuol dir bestia, siccome ancora *Thirion*, da cui hanno derivato il nome di Settentrioni, cioè sette bestie, le sette Stelle, che risplendono nell'immagine dell'Orsa vicina al polo Artico, come se il Cielo fosse un bosco, ò una stalla, e le stelle fossero tante bestie; O che gran bestialità degl'antichi, non inferiore a quella de' moderni! Ma quì vedo che il mio proposito si è spropositato nell'uscire fuori di se stesso per andare a rinfrescarsi nel gelato clima del Settentrione, ma eccolo appunto che respinto addietro dal vento Maestrale che soffia da quelle parti, ritorna in se stesso per considerare che cosa veramente significhi in altro senso questo nome di Maestro, che da' Latini si dice *Magister*; essendosi dunque ritrovato, che costa delle due dizioni *Magis*, che vuol dir più, e *Thir*, che appresso de' Greci vuol dir Bestia; col fare un patticcio anagrammatico di tutti questi vocaboli *Magis*, *ter* più, e *tre*, *Thir*, *Magister*, *Maestro*, e *bestia* se ne formeranno questi concetti. *Tre volte bestia*, *più che bestia*, *più bestia degli altri*, *più che tre volte bestia*, e *da più di tre bestie*, tutti titoli convenevoli all'ignoranza divenuta Maestra.

Quanto poi al titolo di *Messere*, questo si deve riconoscere come cosa appartenente alli Contadini agricoltori, poichè questa voce *Messere* è derivata da *Messe*, che con l'è aperto significa la raccolta, e di quella di *Messere* con l'aggiunta della lettera *i* si rileva la dizione di *Messere*, che s'accosta al Latino, declinandosi *Messor*, *Messoris*, e volgarmente si dice *Mettitore*. Il di cui officio è il ripulire i campi con la falce, e l'aja col rastrello; Nondimeno sopra questo titolo vi hanno qualche ragione anco i Notarj della Curia, i quali in cambio di falce si servono della penna, che è più leggiera, e più comoda per il ripulire, e scopare la borsa de' litiganti, ò d'altri, che gli

capitano alle mani per diverse cause ; e però si sono contentati delli due terzi di esso per loro quota , facendosi chiamare col nome di Sere in vece di Messere , perchè delle raccolte che si fanno ne i campi d'Astrea a loro ne tocca solamente una porzione.

Ma perchè a questo titolo muffaticcio di Messere già consumato dal tempo, successe immediatamente quello di Signore , osservando io nella Crusca Fiorentina di nuovo ristacciata la distinzione di questi vocaboli già separati dalla farina più grossa, trovo che il significato di *Messere* si risolve nelle voci *Mio*, e *Sire*, nel nostro linguaggio suonano il medesimo che *mio Signore* , onde a prima vista pare che l'uno, e l'altro di questi titoli, benchè sotto diversi nomi , in sostanza però siano tutt'una cosa, ma non è vero, perchè chi ben gli considera troverà che uno è assai differente dall'altro , perchè col titolo di *Messere* l'uomo si restringe all' essere Signore d'un solo , mentre a questo s'aggiugne il pronome *mio* , col dire *Messere* , quali *mio Sire* , cioè *mio Signore* , ma chiamandolo Signore assolutamente senza il pronome *mio* si rende più ampio , e indica la di lui padronanza , e Signoria estenderli all' universalità, e per questa ragione pare che il titolo di *Signore* convenga solamente a chi possiede Signorie , e dominio sopra qualche popolo , ò di ville , ò terre , ò castelli, ed a coloro parimente, che sebbene non hanno Signorie, nè dominio alcuno, nondimeno per la nobiltà, e ricchezze hanno qualche predominio sopra degli altri Cittadini della patria , quando però si sappino servire delle facultà per farli fare a modo loro ; contuttociò vi sono alcuni di bassa lega , quali pretendono questo titolo non per altro merito , che di poca roba , e di qualche denaro accumulato con i sudori dell'unghie lavoranti ; e per possedere quattro palmi di terra , una casa , un cavallo , un cane, e una bottega di varie merci ; ma non so come possono pretendere il titolo di Signore costoro , che sono si-
guo.

gnoreggiati dal fumo dell'ambizione, e altro dominio non hanno, che di castelli in aria. Con più ragione però fondata sull'etimologia del nome pretendono questo titolo quelli, che hanno qualche segno nella faccia, poichè il vocabolo *Signore* pare appunto che sia derivato dalle dizioni *Signum in ore* per la figura sincope: con l'esempio di questi producono le loro ragioni in giudizio i Gobbi, i Guerci, i Zoppi, i Monocoli, i Calvi, quelli di pelo rosso, ed altri notabilmente segnati dalla natura, apportando a loro favore un'altra etimologia del nome, quasi che *Signore* sia derivato dalla voce latina *Insignior*, *Insignoris*, onde per esser notabilmente segnati più degli altri uomini si devino chiamare *Signori*, quasi *Insigniores* tra gli altri. Ma dalla Segnatura di Giustizia vien rigettata questa loro ragione come falsa, poichè contro di loro militano i seguenti aforismi, che gli condannano come uomini indegni di un titolo così onorevole: cioè:

A rufo, calvo, & blefo
Liberà me Domine quæso.

Poco pelo, e men colore
Sopra la terra non v'è il peggiore.

Dio mi guardi dalla tosse,
E da quei ch'han barbe rosse,
E dal bruco del finocchio,
E da quei ch'han meno un'occhio.

E finalmente quell'altro in stile maccaronico.

Nulla fides gobbis,
Noli credere zoppis,
Si guercius bonus est,
Inter miracula scribe,

Tut-

Tutti i sopraddetti segni però si devono intendere di quelli, che sono prodotti dalla natura, e non per accidente, ò casualmente; avvertendo ancora che non sempre dicono il vero, perchè in ogni regola si dà qualche eccezione.

Rigettati dunque costoro per decreto uscito dal tribunale della segnatura di Parnaso, per esser detti segni insufficienti, e nulli per godere così nobil titolo di Signore, anzi riconosciuti per viziosi, e più tosto dimostrativi di malizia, che di Signoria da loro indegnamente pretesa; s'affacciano dopo di essi i ricchi, e avidi nell'accumulare la robba, aderendo al sentimento di un mio compare, che scherzando disse:

Quando robba non vi sia
Cacciati dietro la Signoria.

Con un'apparente ragione adducono questi a loro favore, che il titolo di *Signore* in Latino si dice *Dominus*, e che questo vocabolo è composto di due ditioni, quali sono *Do* e *minus*, che vuol dire Dò meno degl'altri, e perchè i ricchi, e dediti ad accumulare la facoltà, quando si tratta di dare, o pagare le mercedi, o la roba, che comprano, sogliono sempre dar meno di quello, che devono, per questo il titolo di *Dominus*, che vuol dire Signore è loro iuspatronato hæreditario.

Ma ecco finalmente per dare a tutti i sopraddetti concorrenti, e competitori lo scaccio matto compariscono gli Orivoli, i quali pretendono di repetere le ragioni à loro usurpate del tanto ambito possesso di questo titolo signorile, dicendo esser questo ab antiquo lasciato à loro per testamento dal tempo con tutte le sue misure, e giurisdizioni del comandare, e dare il segno agli huomini quando s' hanno a levar del letto, o desinare, cenare, e fare l' altre loro faccende, e questo durante il Mondo fino, che vi faranno Orivoli, onde il titolo di Signore fù istituito a questo fine, e a loro ne fu dato il possesso con

obbligo di tenere minuto conto dell' ore , e di esse darne distinta notitia a gli uomini ogni volta, che bisogna [salvo però in questo caso la negligenza de' Campanari] poichè nell' ore è fondato il nome di *Signore* Quasi che voglia dire *signo boras* , cioè *segno l' ore* ; sicchè quelli, che ritengono il titolo di *Signore* l' hanno levato di mano a gli Orivoli ; i quali per esserne rimetù in possesso hanno ottenuto la sentenza favorevole in ogni Ruota , e la Maestà d' Apollo col benigno rescritto delli suoi raggi l' ha confermata sopra tutte le Linee , che mostrano l' ore su le muraglie.

Delli titoli , che tra gl' altri sono di alta condizione, e servono di fondamento , per inalzarsi a gradi maggiori uno è quello di Cavaliere , e pure è tolto di peso da una bestia come è il cavallo , ma questo titolo indica l' uomo in sella sopra di esso per farsi portare in guerra , e per esercizio dell' arte militare , non già col cavalcarlo per andare a spasso , o per comodo della persona nel viaggiare per qualche altro negozio , perchè così ogni vetturino , o altra persona vile che cavalca potrebbe chiamarsi Cavaliere . Solamente dunque coloro devono esser tenuti per tali , che cavalcano per esercitarsi nell' azioni cavalleresche , altrimenti il titolo si rende vano , e senza fondamento , quando non s' abbi a intendere per Cavaliere uno , che ha la potenza di cavalcare , ma così ci ritroveremo da capo con l' obiezione fatta di sopra , mà circa questo punto leggi Don Chisciotte nel suo ragionamento fatto sopra dell' ordine di Cavalleria , che vi troverai di belle cose . Mi maraviglio , nè mi posso contenere dal fare questa poca digressioncella in proposito del cavalcare . A me non piace quella figura rettorica , che chiamano *catathresis* , quando dicono di un contadino , o altri che và sopra di un Asino , che colui và a cavallo sopra d' un' Asino , o che cavalca un' Asino , forse l' Asino allora è diventato un Cavallo , o pure il Cavallo
 el'

e l' Afino sono tutt' una cosa ? Si può sentire sproposito più grosso di questo ? io non sò , stimo bene , che sia degno d' esser accozzato cou quelli di Bertoldino; e perchè non dire asineggiare in vece di cavalcare , asinatura per cavalcatura , e asiniere per cavaliere ? Soggiungo finalmente ; che per l' addotte ragioni circa questo titolo pare che sia di pregiudizio all' esser di uomo il dire, che uno sia nato cavaliere , perchè questo nome deriva da cavallo , il cavallo è una bestia, dunque chi nasce cavaliere farà di razza di cavalli i e acquisterà l' esser di bestia , ma la conseguenza è falsa per l' esperienza , perchè nescun' uomo nasce peloso , nè con quattro gambe come il cavallo, ed altre bestie . Un' uomo però non si può realmente chiamar cavaliere se non ha mai cavalcato , mà di questi se ne trovano pochi , e però la maggior parte possono chiamarsi cavalieri , e ciò sia detto per facezia , e non già per disprezzo , o scherno della Cavalleria , che è lo splendore della nobiltà . Or passiamo al resto .

Era un tempo fà in gran reputazione il pregiatissimo titolo di Magnifico , il quale si gloriava d' esser commensale di personaggi grandi, ed oggi si vede fatto più tosto familiare della fame , e di gente affamata , che di uomini famosi , anzi nè meno tra i più vili , e popolari si vede comparire , ed in somma dalla Posta , da i soprascritti di lettere , e scritture publiche , fù già con perpetuo bando esiliato , e pure anticamente quando si diceva di qualche personaggio illustre , il magnifico messer tale, poco più sù si poteva andare . Questo termine *magnifico* , se noi lo consideriamo in significazione attiva s' intende di uno che fa gran cose , quasi *magna faciens* , e però gli antichi per dimostrare la loro potenza , e magnificenza sollevano fare superbissimi Edifizi , fabbriche , e altissimi torri con spese immense , conforme a i tempi nostri ne restano le memorie , ed i vestigij . Se poi lo consideriamo in passiva significazione solamente conviene a chi è fat-

fatto grande, o per i proprii meriti, o per quelli de' suoi antenati, e così vien chiamato *magnifico*, quasi *magnus factus*; onde in tutti due i modi indica la grandezza della persona più che in qualsivisia altro titolo, per il che io non sò capire per qual cagione dal mondo impazzito tra le vanità sia stato rifiutato, se non vogliono dire, che gli abbi perso il credito tra le crapule de' ghiottoni, e mangiatori, convertendosi il *magnifico* in *mangifico*, che è titolo conveniente a chi mangia aifai. Ma io stimerei più tosto, che essendosi questo titolo anticamente adattato a gli uomini di alta statura, come erano i giganti, essendo poi mancati quelli, sia stato abolito ancora il titolo di *magnifico*; Nè mi par lontano dal verisimile, che si possa esser consumato per l'eccessive spese fatte dalla magnificenza di chi si vuol mostrare troppo magnifico, il che è cagione che uno consuma se stesso, e non può esser più magnifico se non per via di debiti, cioè col far gran debiti; Non meno destruttiva dell' esser magnifico nelle spese è la magnificenza delle mense, nelle quali dopo aver provato i quarti della nobiltà in tanti pezzi di animali arrostiti, ò cotti in altri modi, si seccano i rami dell'arbore della famiglia, e non avendo più da contare si baratta la Contea con una Baronia, e si divien Gonfaloniere perpetuo della Repubblica delli spallati, e spiantati debitori, ed ecco qualmente per esser l' uomo troppo magnifico perde la magnificenza, e per la troppa magnificenza cessò il titolo di magnifico.

Si lagnava Apollo gravemente sdegnato contro di coloro, che con indegno attentato ardirono d' entrare in possesso di una delle sue più stimate giurisdizioni, e però di Giudice Supremo delle cause in Parnaso divenuto parte, fece istanza in Senato, che dagli uomini gli fosse restituito, e rilasciato libero il titolo d' Illustriissimo, che gli hanno usurpato, perchè a lui tocca l'illustrare il mondo tutto, onde solamente il Sole deve chiamarsi Illustriissimo.

fimo. Sopra di ciò vi furono lunghe contese; ma finalmente con un participio di dipendenza, e con la reciprocazione di darlo, e riceverlo a titolo di cortesia si decise la causa; con questa condizione però che nessuno ardisse d'alienarlo come cosa propria, nè meno prender l'appalto de' suoi raggi con pregiudizio delle Lavandare, e di chiunque ha bisogno di rasciugare i suoi panni al Sole, sotto pena che gli sia piovuto dalle nuvole un pezzo di grandine di cento libbre sul capo.

Che diremo poi di quel gran titolo di *Padrone*? Io per me non sò capire come possa darsi un titolo d'accrecimento in quel genere, sotto di cui è compreso il titolo: come ancora possa ammettersi in una cosa il superlativo senza il positivo. Questo nome di *Padrone* è derivativo da *Padre*; come dunque potrà chiamarsi *Padrone* chi non è Padre? E con qual ragione si stimerà padre, chi non ha figli, quando per altro non avesse fatto comparire qualche Spedale? Il dire poi *Padron mio* a chi si sia è uno stimarlo più che padre, e pure non è tale, sebbene questo vocabolo in quello s'include, dunque bisognerà dire che *Padrone* sia un termine abusivo da registrarsi tra i spropositi del Melosio, o pure tra quelli di Bertoldino. Io osservo che i nomi, quali hanno la loro desinenza in *One* sogliono per lo più portare seco il significato di quello, da cui derivano, come verbi grazia *Saccone* da *Sacco*, *Ghiottone* da *Ghiotto*, *Lancione* da *Lancia*, *troncone* da *tronco*, ed altri simili: Non conviene dunque il dare questo titolo di *padrone* a chi non è padre, altrimenti si potrebbe chiamare ancora Padre di una mula, chi è padrone di quella, e gli uomini padri di tutte quelle bestie delle quali sono padroni; cosa che ha del Bertoldino a pensarla, non che a dirla, o scriverla come ho fatto io. Onde concluderò, che *Padrone* si deve legittimamente chiamare colui che avendo figli è stimato ancora Padre, e che è uomo di alta statura.

A voi

A voi adesso o Reverendissimi Signori Abbati, e con un fascio de' miei ossequj riverisco le vostre entrate, ma se poi non l'avete vi chiamerò Abbatini, Abbatelli, Abbatucci Colendissimi di tutte l'Abbazie, che vorreste, e non avete, con le commende ancora da riscuotersi nel territorio di Norcia, e in quello di Castro; acciocchè con giusto titolo possiate godere la prerogativa di esser chiamati Reverendissimi, come vocabolo derivato à *Verendis* coll'aggiunta della sillaba *re* nel principio, che indica voi esser tali de facto, e realmente Reverendissimi; ma io vi consiglierai a non far conto di questi titoli vani, ma solamente a tener conto di quelli che avete nella borsa, e non cavarli fuora per comprare il fumo de' titoli senza entrata, perchè questi non vi servono per il vitto, ne per il vestito, ò altra cosa necessaria, che vi possa giovare; onde è meglio per voi il restar privi de' titoli, che il perdere i titolati, perche la roba va, e viene, e questi non rinascono, nè rimettono.

L'Eccellenza è un titolo nobilissimo, che viene usurpato non solamente dalli Dottori Fisici, e Legitti, ma ancora da personaggi grandi, Principi, e Signori di grosse terre, di Città, e Castelli; sebbene propriamente conviene ad ogni artefice che in qualche arte, ò professione sia eccellente, cioè con il proprio ingegno, e sapere in essa eccede, onde ancora dell' opere sue si dice esser eccellenti, cioè che danno in eccesso per la loro bene intesa manifattura, e per l'industrioso, e ottimamente ordinato disegno. Or diciamo adesso, che se tutti i più nobili Edifizj del Mondo hanno, come ognuno sa, molto più lunga dell'uomo la vita, essendo già passati tanti secoli dal tempo che furono edificati, bisognerà confessare, che l'Eccellenza loro deva ancora superare quella dell'uomo, il quale in meno di cent'anni per manq della morte si vede ridotto in polvere, nè altro si riconosce di lui, che l'ossa spolpate. Si consegna dunque di buona

voglia questo titolo d'Eccellenza rubato alle Fabbriche , e si lasci in deposito al Culiseo Romano , alla Cupola del Vaticano, all' Aguglie, ed Obelischi, e Piramidi ; al Campanile del Duomo di Pisa , quale pende sette braccia , a quello di S. Maria del Fiore in Fiorenza ; al Duomo di Milano , e finalmente alla famosa Torre degli Asinelli di Bologna , ed altre eccellentissime fabbriche edificate in varie parti del Mondo.

Voi ora Campanili tutti, e voi camini fumanti, che in luoghi alti, ed eminenti sopra i tetti de' Sacri Tempj , e delle case vi fate vedere , gitene ormai a ricevere per le prime Città dell' Europa il grado a cui foste inalzati da' muratori, invidiato da' venti, che soffiando vi fanno tremare, minacciando col fiato loro di mandarvi a terra. A voi Leggi tocca ormai il gastigare i Ladri del vostro titolo , perchè non gli uomini , quali non vi osservano , ma voi , quantunque non osservate, siete però degne dello specioso titolo di Osservandissime . Fontane correte insieme co' fiumi alle rive dell' Arno , e dell' Adriatico a ripescare il vostro titolo di clarissime . Voi Embrici , e Tegole lasciate ormai la vostra residenza de' tetti , e velocemente a basso scendete , e tra le colate piogge procurate di raccogliere le gocce del vostro colendissimo onore . Monti , Aguglie , Torri , Piramidi , e voi magnifici , e alti Palagj abbassate un poco la vostra altezza per cederla all' uomo , che è più degno di voi . Cielo ricopri pure d'oscuri nubi la tua serena faccia, mentre per coprirti di fumo ti ha spogliato della tua cerulea veste , e col superlativo di superarti pretende . Fortuna godi pure che dalla tua ruota distribuito quel titolo superiore a tutti gli altri titoli resti ora tra le corone infizato , poichè da essa , che sempre gira , e mai stà ferma è derivato il titolo di *Maeftà* , quasi voglia dire che la tua ruota mai stà ferma tra le Mondane grandezze . Ma tu o Giove come avefti tanta pazienza da sopportare , che

un' adulatore Poeta avesse tanto ardimento di cantare in faccia tua quel verso :

Divisum Imperium cum Jove Cæsar habet ?

Non è maraviglia poi , che gli uomini siano arrivati a un segno , che ciascuno quantunque di vile e bassa condizione , si vuol fare Scimia de' grandi . Il nano vuol far da gigante ; la Rana vuol diventare un Bue ; e la Formica un' Elefante . Di maniera che ormai più non si distinguerà il Cavaliere dal Vetturino , nè il Gentiluomo dal Muiattiere , anzi vi è di peggio , che come se fosse ritornato il secolo de' Centauri , tal' ora non si fa discernere , se abbi più della bestia il cavalcante , ò la cavalcata , come fece dubitare di se stesso quel Contadino , che essendo sopra d'un' asino voleva entrare tutto intiero dentro una stalla con una pertica a traverso , la quale gl' impediva il passo della porta , e non accorgendosi della sua bestialità , come che fosse stato un' altro Balam , con un' impetuoso artili percolava quella povera bestia , pensando che la colpa fosse dell' asino cavalcato , e non del cavalcante . Non è però maraviglia , perchè l' ambizione col suo fumo accieca la ragione , e toglie all' uomo ambizioso l' essere umano , trasformandolo in una bestia , metamorfosi non già favolosa , ma vera , e benchè non fisica , almeno morale . Così appunto avvenne al Babilonese Monarca , il quale volendosi pascere d' adorazioni , che convengono a Dio si ridusse per suo gastigo nello spazio di sett' anni continui a nutrirsi di fieno tra le bestie fin tanto che gli uscì tutto il fumo di testa . Salmoneo , che pretese d' esser tenuto per un Dio col vibrare i fulmini , nel medesimo tempo restò fulminato da Giove . Heliogabalo , che parimente volle tra i Dei entrare in dozzina , divenuto onioso a i Romani , dentro una puzzolente cloaca , dove si era vilmente nascosto , fu trucidato ; indi come un cane strascinato , e gettato nel Tevere , forse per cavare in quel fiume alla di lui ambizione del reguare la sete .

Con-

Concluderò finalmente con Dione, che *Qui majora expetunt, ex hoc in periculum veniunt*. Bisogna dunque contentarsi del suo stato, nè piu pretendere di quello che gli conviene. Ma è tempo ch'io ferri la bocca per imitare Bertoldino, a cui nel fine di questo capitolo la Madre comandò che la tenesse serrata, acciocchè di que la non uscisse o tanti spropositi, onde ancor'io che n'ho scritti la parte mia, giacchè vedo venire il Re a visitarlo, mi fermerò con la penna per ripigliare il fiato, e sonar poi gli organi nel seguente capitolo.

Il Re dona un Podere fuori della Città a Bertoldino, e sua Madre

C A P. XIII.

ENtrato che fu il Re nella stanza, e fatte le solite cerimonie con la Marcolfa, e Bertoldino, volse (conforme riferisce l'Autore) menarli a spasso fuori della Città ad una Villa poco lontana, della quale poi gli fece un donativo, del che la Marcolfa ne rese infinite grazie a sua Maestà, dicendoli, che per esser donna vile, e senza merito alcuno, conosceva non esser degna di ricevere tali favori, che il Re gli faceva, massimamente per la sciocchezza, e balordaggine di Bertoldino suo figliuolo, e qui sciolse il sacco de' suoi spropositi, e ne disse un mondo di vituperi, e conforme sogliono fare certe donnuciole, che per mostrare d'esser migliori di tutte, ed alleggerire la propria coscienza vanno ritagliando d'orlo infangato della gonnella dell'altra. Udite, che ebbe il Re tutte quelle cose ch'ella disse di Bertoldino, dimandò a lui se ciò era vero; e in questo caso li portò non solo da Principe benigno, ma ancora da buon giudice, poichè per giudicar bene bisogna sentire l'altra parte, e non correre a furia, come fanno alcuni, che con testa ripiena

più di vento, che di cervello alloggiano alla prima ostia, e credendo a tutti indifferentemente, gli basta una sola accusa per condannar il reo, e una semplice scusa del medesimo per dichiararlo innocente, onde in questa maniera si fanno delle Bertoldinate in giudizio da chi governa senza giudizio. Mà Bertoldino intanto per non trasgredire il comandamento della Madre, teneva tuttavia la bocca ferrata, nè rispondeva cosa alcuna, e intesa dal Re la cagione del suo tacere gli ottenne licenza di poter parlare, onde le prime cerimonie, che egli fece col Re furono il dirli che egli quanto prima si partisse di là, perchè mentre ivi si tratteneva, egli non poteva andare a merenda, e volendo il Re, per darli gusto, lasciarlo in libertà, e ritornarsene alle sue stanze, Bertoldino gli dimandò qual fosse più lungo il giorno della Città, o quella della Villa, parve alla Madre, che questo fosse il peggiore sproposito di quanti mai erano usciti di bocca a Bertoldino, mà s'ingannava, perchè in questo egli mostrò esser d'ingegno, ed di cervello mattematico nel riconoscere la differenza del tempo diurno, in diversi orizzonti; Quantunque il Re Alboino, come barbaro ignorante delle materie Astronomiche venisse a negarla col dire, che era lungo tanto uno, quanto che l'altro, poichè gli abitatori delle montagne vedono il Sole nascere prima, e tramontare dopo di quelli, che abitano nelle pianure; onde anno il giorno artificiale più lungo degl' altri quelli, che stanno in luoghi più alti; anzi quelli, che sono più settentrionali di noi nell' estate hanno i giorni più lunghi de' nostri, e nell' inverno più corti; conforme fanno coloro che hanno studiato la sfera; sicchè l' Autore, che in questo luogo ha preteso di far dire uno sproposito a Bertoldino si è fatto conoscere per più semplice, e più ignorante di lui; e di non aver cognizione alcuna della Cosmografia; onde venne a peccare di temerità, come sogliono fare alcuni col metter la

boc-

bocca in quelle cose, che non fanno, come se le sapessero, per mostrare a gli altri di saperle; Ma che direbbero costoro, se uno gli dimostrasse, che i giorni naturali medesimi, che si fanno tutti di 24. ore, non sono eguali tra loro, ma un poco più lungo dell' altro? certo che se ne riderebbero, e pure sta così, mà perchè queste sono materie difficili da capirsi per chi non ha studiato l' Astronomia, lasciar ola andare per non riempire di borra questi nostri comenti. Or vedete dunque, se Bertoldino aveva ragione d' interrogare il Re, se il giorno della Città, e quello della Villa fosse più lungo. Avemo ancora in favore della richiesta di Bertoldino questa osservazione di più, che il Sole nelle vaste pianure si fa vedere dalla mattina nel suo nascere fino alla sera nel tramontare, per esser tutto l' Orizzonte scoperto, e non impedito di monti; mà nelle valli circondate dalle montagne per poco tempo apparisce alla vista degli abitatori, di maniera, che in alcuni luoghi sono tanto alte, che tra esse non vi sarà più che tre, o quattr' ore di Sole, ed ecco un' altra causa accidentale dell' inegualità de' giorni, perchè ivi tra i monti nasce tardi, e tramonta più presto, che negli altri luoghi, onde rispettivamente ivi i giorni riescono all' apparenza più brevi, e però penso che gli abitatori di tali paesi rieschino di costumi più tetri, e che a questo volesse alludere quel Poeta, che così cantò.

Gente a cui si fa notte avanti sera.

Volendo forse intendere, che avendo la notte più lunga degli altri, gli sia di maggior comodo per attendere a i latrocini, e a commettere altri delitti, a i quali giacchè altro tempo invita la notte: sicchè in tutti i modi resta per la parte di Bertoldino la ragione del dimandare se un giorno sia più lungo dell' altro; e però in questo caso mostrò di saperne più del Re, il quale a un dubbio sopra la verità del fatto diede una risposta falsa; ma non è ma-

raviglia, perchè Alboino era uomo d'arme, e non di lettere, ed è credibile, che se Bertoldino fosse stato Dottore gli avrebbe dato gratis una patente di suo Mattematico; nondimeno lo mise in un posto tra i famigliari di Corte, che poteva fare benissimo da Maestro di Camera, ed esercitare le prime cariche di palazzo alla barba di tanti Cortigiani che avevano molti anni di servitù. Tale però è il gastigo dell'uomo ambizioso, che spesso volte si vede passare avanti alcuni soggetti, che hanno manco merito di lui. Si lasciò intendere però questo Re il quale benchè barbaro, e crudele, era nondimeno dotato di buon giudizio, che egli voleva bene a Bertoldino per esser goffo, e semplice così fatto dalla natura, e non dall'arte, come alcuni, che fanno la gatta di Masino, e sono come gli Orsi goffi e destri, torcendo il collo come un'uncino per attaccarsi a qualche ramo per potere più comodamente staccare i frutti migliori, appoggiandosi a quel detto comune. *Qui nescit fingere, nescit vivere:* essendo la finzione l'anima di costoro, che come quella de' vegetabili si torce per ogni verso come le piante. Ma che di emò adesso del donativo, che il Re fece a Bertoldino di quella deliziosa villa? Jo per me non ci dirò altro se non che:

Sic Multos Sors in alzat, Saviosque trahalzat.

O quanti s'affaticano in servizio di chi comanda, che finalmente arrivano morti a battere il capo nella sepoltura con la speranza della mercede ancora vivente tra le ceneri! Non era già un Cieco quel capriccioso ingegno che fu l'inventore della Cuccagna, perchè con essa intese di rappresentare l'Idèa d'un Mondo impoltronito, e guasto come forse doveva essere al suo tempo, mentre in un foglio pieno di figurati spropositi si vede tra gli altri una montagna coperta di formaggio grattato, ed in cima di essa unà caldara bollente ripiena di Maccaroni; che saltando fuori di mano io mano si rivoltano per quel for-

formaggio , e ne restano ricoperti . O che bella cosa , se fosse vera , come che è pur troppo vero, e si verifica negli uomini poltroni favoriti dalla fortuna , e simboleggiati ne i maccheroni della Cuccagna , che senza fatica , ò spesa alcuna si trovano belli , spianati , cotti , e di formaggio ricoperti ; e così appunto fa la fortuna con gli uomini senza merito , inalzandoli senza che s'affatichino ; mentre riveste chi ha il pelo più lungo , la pelle più grossa , e la cotica più dura , mette la corazza a chi non ha petto , cigne la spada a chi non ha cuore , porge una lancia a chi è privo di braccia , mette i stivali a chi non ha gambe , le scarpe a chi non ha piedi , ed il cappello a chi non ha capo , e finalmente come cieca si fa guida di tutti i ciechi per condurli al precipizio .

Simplicità ridicolosa di Bertoldino con le Rane della Pesciera .

C A P. XIV.

CHi parla sognando dice molti spropositi, ma in questo si rende scusabile, quando non sappino di troppo vino bevuto la sera antecedente , ò che non abbino l'origine da stravaganti pensieri prima passatigli per la mente di cose ò bramate, ò abborrite ; poichè i Sogni ordinariamente derivano da i vapori , che ascendouo alla testa , per cui restano le specie confuse nella fantasia di chi sogna, in quella guisa appunto che nel gettare un sasso nell'acqua si difforma , e si guasta il sembiante di chi vi si specchia . Dalla varietà poi del temperamento , e dalla qualità de' cibi nasce in essi la diversità delle forme. Nè solamente cosa naturale si stima il sognare ; ma ancora questo si può cagionare con qualche artificio , poi-

chè per quanto riferisce il Dottissimo Aldovrandi, voleva Agrippa, che col porre sotto il capo di uno che dormiva una lingua di ranocchia, colui fosse necessitato a parlare sognando; Alberto poi diceva che col metterla sopra del capo gli facesse manifestare tutti li suoi segreti, e la medesima virtù avere la polvere fatta del capo dell'istesso animale, e del cuore della Colomba se si sparge nel petto del dormiente. Gran cosa è questa, che se fosse vera, farebbe un segreto mirabile, e di gran giovamento a i Principi per poterli facilmente scoprire i tradimenti, e chi è sospetto di traditore; ma però io le stimo tutte favole, e mere superstizioni. Anzi mi dà a credere, che sia un'invenzione degli antichi data fuori per tenere in timore quelli che sono inclinati a tradire il proprio padrone corrotti a forza di denari, se per altro non si prende per una metafora, con la quale si rappresenti la lingua della ranocchia per figura di quella de' chiacchieroni, che con le loro ciarle raccontano come tanti sogni che gli viene in mente, con una dicitura insipida, e sconcia da fare sconciare sino le civette grvide, onde per la bassezza, e viltà de' loro cicalamenti, che sà di mota, ò fango di pantano, sembrano appunto tanti ranocchi, che stordiscono l'orecchie di chi gli ascolta, e però di costoro così scrisse Plutarco. *Garruli sunt tanquam vasa mente vacua, ac somno plena.* E però a proposito dell'esser troppo facile a parlare, e del danno che ne può seguire a chi parla inconsideratamente, racconta il medesimo autore ne i suoi opuscoli, che discorrendosi in una barberia della tirannide di Dionisio, e mettendoci la bocca il barbiero, con dire a coloro che ne parlavano male, così ridendo. Queste cose dite voi di Dionisio, alla cui gola io ogni pochi giorni accosto il rasojo? Tali parole risapute, dal Tiranno furono bastanti a far condannare il misero barbiero a morire disteso in una croce, che in quei tempi era il premio de' Ladri, e malfatto-

ri. Ma per venire al proposito della nostra istoria, io non mi maraviglio, che se le ranocchie hanno l' accennata virtù di far parlare gli uomini in sogno, potessero ancora muovere la mente di Bertoldino, vigilante sì, ma semplice, e scimunito, a immaginarsi che quelle con la loro coaxante cantilena, e con la voce quà quà parlassero con lui, e volessero dire quattro quattro, conforme sentiremo quà sotto.

Racconta il nostro autore che in quella deliziosa villa, che dal Re fu donata a Bertoldino vi era un bellissimo Giardino, nel Giardino vi era una Peschiera, nella Peschiera vi era dell'acqua, nell' acqua vi erano de' pesci, e con i Pesci ancora delle Ranocchie, le quali cantavano la loro solita Canzonetta sull'aria di Quà, quà, quà, quà Signora. Questa figura di repetizione era necessaria per esprimer bene il testo dell'autore, e per bene arrivare i sensi più oscuri di questa grand'istoria. Ma quà con punto fermo sento che trattiene le suola delle mie scarpe, e fa fermare il corso alla gamba del mio discorso per l' inciampo di una disorbitanza dell' autore nell' avere introdotto dentro di una regia peschiera le ranocchie, cosa più ridicola, che verisimile; onde potrebbe dubitarsi, che quella non fosse una peschiera, ma un pantano, il che però patisce la medesima eccezione, perchè repugna alla regia magnificenza non meno delle ranocchie l' esservi pantani in un luogo delizioso come quello; onde per metter' in chiaro questo passo così oscuro non vi è altro modo più sicuro che il ricorrere alla volontà del padrone; cioè del Rè Alboino, il quale essendo venuto di nuovo in Italia, e perchè in Lombardia vi è gran quantità di questi animali, può essere, che non avendone mai veduti ne' suoi paesi, nel vederli quà nell'Italia, e nel sentirli cantare così dolcemente s' invaghisse della loro verdeggiante bellezza, e quaquaraggiante armonia delle loro moltiplicate voci, e che però ne facesse riempire

pire quella peschiera per entrarne in razza , e questo mi pare che sia il senso germano di questo testo istoriale Beutoldinesco , per salvare , come si suol dire , la capra , e i cavoli , la magnificenza delle grandezze del Re Alboino , e la reputazione del nostro autore , che scrisse queste cose , anzi a questo fine soggiungo ancora , che alcuni Oltramontani che vengono da paesi dove non nascono ranocchie , nel vederle andar per l'acqua come i pesci , molto si maravigliano nel sentirle poi cantare , onde tra loro le chiamano *Pisces cantantes* , sicchè le ranocchie appresso delle nazioni straniere sono cose maravigliose , e però degne d'esser tenute nel regio vivajo del giardino del Re Alboino . E perchè questi animali sono di gran risparmio nelle case per provvedere la tavola in giorni magri , si vedono i spenditori , e servitori di alcuni Gentiluomini benchè ricchi quando vanno a far provvisione di pesce , o sia di Mare , o di lago , o d'altro luogo , e che per esser di quello più delicato , sentono che il prezzo alza la mira , fuggono via che pare abbino veduto il diavolo , e se ne vanno come tanti mosconi intorno alle catinelle piene di ranocchie portate da' Contadini , i quali ci fanno bene i fatti loro con chi spende per gentilezza . e civilmente , cioè con parsimonia . Dunque onorate Ranocchie , che siete degne di comparire alle mense più nobili ! Dunque non è maraviglia che un Re come era Alboino vi trattasse con tanto onore di farvi tutte Cameriere e cortigiane della sua nobilissima Peschiera ; ed ecco esposto con tutta chiarezza il testo ranocchiale ; ma giacchè le Ranocchie sono buone per mangiare , non mi pare che sia fuori di proposito il dare qualche avviso nel provvedersene ; e circa il modo di cucinarle . Primieramente nel comprarle bisogna avvertir bene da chi si comprano , acciocchè non vi fosse con quelle infilzata qualche Botta , che in latino si dice *Rana rubeta* , ed è velenosa ; e perchè scorticata comparisce simile , bisogna

conoscere le qualità del villano che le vende; se egli possa ingannarti, ò per poca pratica nel conoscerle, ò pure per malizzia. Secondo poi quanto al tempo di mangiarle si stima migliore il cibarsene dal Mese di Maggio fin'a tutto l'Ottobre, cioè fin che dura l'agresto, tanto insegna il Dottissimo, ed inclito Dottore dell'arte Coquinaria Bartolommeo Scappi nella sua grand'opera delli precetti dell'arte lib. 3. cap. 162., dove che tratta della statura, e stagione della Rana; e nel cap. 163. dove insegna a friggere, ed accomodare in agresta le Rane, e nel cap. 164. dove insegna a far minestra di Rane senz'osso, ma per esser queste tutte cose speculative, bisogna leggerlo tutto con grand'attenzione fino a carte 48. di là dalle coperte fuori del libro. Ma che errore no fatt'io! credo d'essere uscito, non so se mi dica fuori del filo dell'istoria, ò pure di me stesso. Veramente mi accorgo che la troppa dottrina di queste materie mi ha fatto balzare il cervello di palo in frasca; mi consolo però che non sono solo a impazzire tra le specolazioni. Grand'errore è stato il mio nel mettere in tavola le ranocchie belle e cotte, prima di cavarle dalla peschiera. Orsù rappezziamo questa mia mal considerata histerologia, e ritorniamo a ritrovar Bertoldino, poichè lo vedo già alle sponde della Peschiera, e sento che con alta voce stà altercando con le Ranocchie. Scrive l'autore che Bertoldino si tratteneva a rimirare i squamosi guizzanti, ed è credibile che egli, che di tutte le cose che non aveva mai vedute, si maravigliava, si maravigliasse ancora nel vedere camminare i pesci per l'acque senza annegarsi, e nè meno bagnarsi le scarpe; ma quello che più lo fece alterare, e muovere a sdegno fu il canto delle Ranocchie che con quella voce quatrisonante a lui pareva che dicessero quattro, quattro, quattro; e che volessero intendere delli scudi, che gli aveva donato il Re; cioè che fossero solamente quattro; mentre glie n'aveva dato più di mille.

Hor quì l'Autore ha commesso un' errore d'ordine in verso simile al mio, poichè di questo donativo fatto dal Re a Bertoldino doveva farne menzione prima d'introdurlo a contrastare del numero, e quantità con le Ranocchie, ed egli ha fatto in contrario, e però in questo punto saremo pari, e ci condoneremo l'un l'altro le partite, perchè chi sà erra, ma questo modo di scrivere istorie con alterare il tempo, e l'ordine delle cose, si fa alle volte ò per arte, ò per necessità, e però è tollerabile. Or sentiamo dunque l'azione di Bertoldino, il quale sdegnato con le Ranocchie, perchè seguitavano più che mai a dir quattro quattro, andò in casa a pigliare la borsa de' denari, e ne gettava de' pugni su la peschiera, così dicendo; Togliete bestie del Diavolo, contateli adesso, e vedrete che sono più di quattro, canaglia, vi farò ben io vedere che il Re ce n'ha donati più di millanta, e finalmente gettandoveli tutti insieme con la borsa ritornò in casa pieno di rabbia, come se fosse stato una pecora scatenata, onde ritornata poi la madre, nel vederlo così inferito l'interrogò della cagione, ed avendo inteso il tutto ne restò molto dolente, che egli avesse gettato via in quella maniera tutti i denari, ma perchè egli seguitava a esclamare contro le Ranocchie, e già aveva preso una cassa per andare a gettarli addosso, e romperli il capo, essa cercò di placarlo, con dirli che sarebbe andata a cercare un pescatore che venisse a pigliarle tutte con i bocconi. Si legge ancora nel testo di questo capitolo, che egli dicesse queste parole: Vedete, non mi stiano a intronare il capo, perchè gl' insegnerò a farmi dietro il chiasso, che io son più bestia di loro, e che la madre rispondesse; questo si sà, nè mai dicesti il vero che adesso, anzi più bestia di tutte l'altre bestie; e a me sovviene ora a questo proposito una simile Bertoldinata d'un certo umore stravagante, che altercando per non sò che interesse con un'altro, il quale per soprannome era chiamato

il Polledrino , così gli disse : Vedi , se tu sei un polledro , e io son'un'afino ; perchè sono da più di te , e meco tu non ce la puoi , e diceva bene , ma meglio averebbe detto se si fosse spacciato per Bue , poichè con la sua voce si sarebbe fatto conoscere nel Magistrato per uno de' primi del magistrato nel saper m iggere in Senato. Ma avendo la Marcolfa già promesso a Bertoldino di andare a cercare i Pescatori acciò andassero a pescare tutte quelle Ranocchie perchè non gli avessero a dare più molestia , se n'andò alla Città per altri bisogni di casa , la quale gli raccomandò che guardasse da i Ladri , ma non già dalle sue solite pazzie , aggiugnendone sempre qualcheduna più grossa dell' altre , conforme seguì , e si dirà nel seguente capitolo :

Bertoldino fà in bocconi tutto il pane , che si trovava in casa , e lo getta nella Peschiera .

C A P. XV.

O Adesso sì , Bertoldino mio caro , che l'hai indovinata , mentre nel gettare il pane alle Ranocchie per farle tacere ; facesti un'azione degna di essere più che ogn'altra di quante n'hai fatte applaudita , e stimata , conforme io con il mio poco giudizio la stimo. Sò molto bene che da coloro , che giudicano solamente in superficie le cose , questa sarà stimata per una delle più ridicolose sciocchezze , che un'uomo scimunito , e matto potesse fare , ma sò ancora , che dagli uomini savj , e prudenti che con l'intelletto passano la corteccia , e vanno a penetrare il midollo dell'umane azioni non è già per essere scher-
nita,

nita , anzi più tosto come un'esemplare formato con perfetto giudizio , ammirata , lodata , e imitata .

Per far tacere una lingua maledica , e mormoratrice , simboleggiata nelle rane non la vendetta , ma il beneficio è il vero freno . Il vendicarsi dell'offese è una calamita , che insieme col ferro a se dell'altre ne tira ; E' un atto di buona , e saggia politica il ferrare con bocconi alli detrattori la bocca ; è un' impulso di animo imbestialito , e brutale l'esser pronto per ogni minima occasione alla vendetta , ma da uomo generoso , e magnanimo fu sempre stimato il render bene per male , e però a questo proposito disse l'antesignano de' Latini Oratori . *Ad magnanimum pertinet , ea qua videntur acerba ita ferre , ut nihil à statu natura discedat , nihil à dignitate sapientis .* Il motivo però che Bertoldino ebbe di gettare il pane in bocconi sulla Peschiera alle Ranocchie , fu perchè sua Madre per acquietarlo gli disse che l'averebbe fatte pigliar tutte con i bocconi ; ma vedendo poi che non gli era riuscito il prenderle , perchè spaventate da quello sbattimento d'acqua , si erano tutte ritirate al fondo , e in vece di esse i Pesci si mangiarono tutto il pane , egli fortemente sdegnato , per vendicarsi di loro prese un sacco di farina che aveva in casa , e lo portò alle sponde della Peschiera , e pensando di fare un gran dispetto a quei pesci , ogni volta che gli vedeva venire sopra dell'acqua con una pala gli gettava addosso di quella farina per accecarli , finchè la finì tutta , e così pensava di aver fatto una bella prodezza per essersi vendicato de' pesci , onde ritornò in casa tutto contento . Ora qui bisogna far punto fermo per considerare quest'azione Bertoldinesca , nella quale molto bene si riconoscono gli effetti della vendetta , che ritornano spesse volte in danno degli uomini vendicativi , quali per vendicarsi , ò che ci mettono la roba , ò che ci lasciano la vita . e tale ordinariamente è il frutto del volere sfogare il concepito sdegno contro il

nemico ; onde si può dire che questo appunto sia un gettar via la farina per accecare i pesci , mentre per accecare , ò acciaccare un processo con tant' occhi di civetta si cavano i suoi proprj alla Giustizia .

Ma già che siamo d'intorno alla peschiera , non ci rincresca il trattenerci un tantino , e con la rete della nostra intelligenza andate in essa pescando a tri sensi morali appartenenti a qualsivoglia pubblica , ò privata amministrazione ; poichè ne' pesci che mangiano il pane già preparato per le ranocchie , o vado raffigurando [se pur non erro] coloro , che poco fedelmente amministrando la roba d'altri a loro commessa , se ne servono per divorarla , divenuti quasi ingordi pesci per cavarli quell' insaziabil fame , di cui già nelle sue Eneidi così cantò il Mantovano Poeta :

----- *Quid non mortalia pectora cogis*

Auri sacra fames ?

Nelle ranocchie si rappresentano le persone povere , e vili , ed i pupilli , quali da' Pesci amministratori , ò tutori vengono defraudati delle sostanze , e facoltà per loro destinate dalla pietà di gente caritativa , onde si suol dire che il Pesce grosso mangia il minuto , e che la forza supera la ragione , ma però anco per i pesci più grandi quando si sono bene infarinati con l'alt:ui farina si trovano padelle a proposito per farli friggere ; poichè , per essere simili avanzi tutta farina fatta nel molino del Diavolo , si convertono finalmente in tanta femoia : parlo però sempre con rispetto dovuto a quelli , che in tali amministrazioni camminano rettamente , e secondo il dovere , perchè non tutti sono d'un taglio . Vi è ancora un' altra sorte di Pesci gentili , che si pigliano con hamo di oro , e questi hanno la pelle più morbida , e più trattabile , la quale volendola indorare , l'oro vi si attacca più facilmente , che in qualsivoglia altra materia , ma dentro poi stanno armati d'acute , e pungenti spine ; questi sono del-

della natura del Pesce Polpo , fraudolenti , e divoratori , e che come quello hanno otto branche , che gli servono d'otto mani per attaccarsi a tutto quello che possono , e pigliano tutto quello che gli capita davanti ; col mostrarsi poi semplici si servono della farina di Bertoldino per gettar la polvere negli occhi a certi pesci grossi che gli credono per esser della razza de'Tonni . Costoro con la veste della modestia tengono ricoperta la malizia , e giocando con la fortuna , sempre tengono in mano ò l'asso , ò il sei , poichè negli estremi suol' alloggiare il vizio , e così se ne vanno col capo basso , con gli occhi a spasso ; e mani al sasso per offendere , per vedere , ed esser veduti . Tale è il costume di queste simboliche rane ; la di cui insolenza servì di gastigo all'ostinato Faraone . Queste alzano la voce , e gridano contro coloro che vedono infangati , mentre che esse vivono , e dimorano sempre nel fango , ma per pigliarle ci vuol' altro che pezzi di pane di Bertoldino , bisognerebbe una macine da molino per farli passare sotto di quella a mescolarsi con la farina , e così con una sola pagnotta di travertino se gli caverebbe dallo stomaco per sempre la fame . Finalmente vi è ancora una certa razza di ranocchie , le quali pare che siano state portate , ò venute dalle paludi della Licia , come avanzi di quei villani che per la loro impertinenza usata alla Dea Latona , furono da lei in questi animali convertiti , mentre costoro mossi da invidia , imitando quelli , vanno intorbidando l'acqua , acciocchè altri bevendo non possa cavarli la sete , e questa razza di gente è la più trista canaglia , che possa trovarsi nel mondo , essendo simile al cane dell'ortolano , che non mangia del cavolo , nè meno lascia che altri possa mangiarne , e però lasciamoli andare perchè sono bestie odiose al Cielo , alla terra , e a tutti gli uomini del mondo , nè sono degni dell'altrui conversazione .

*Bertoldino entra nel Cesto dell' Oca , e cova
in cambio di lei .*

C. A. P. XVI.

Dica pure chi vuole , e si rida quanto gli pare dell' azioni di Bertoldino stimandole sciocche , e ridicole ; perchè io con matematiche dimostrazioni proverò , che tutto quello , che egli operava , benchè a caso , era fatto molto a proposito de' costumi , e del modo di vivere sì degli antichi , come de' moderni , essendo costui un personaggio solamente ideale , anzi un ritratto di tanti originali , quanti che sono i miti , che vanno di mano in mano moltiplicando nel mondo , essendo la sua vita con tutte le sue operazioni un compendio di documenti morali , ed un vero esemplare di politica per ammaestrare gli altri uomini . Adesso dunque ne viene il buono , disse colui quando s'accorse che cacava sangue ; poichè l'azione di Bertoldino , la quale si legge in questo capitolo , contiene simbolicamente una fina politica , di cui sogliono servirsi alcuni Macrocefali dell' Oligarchia osservata nel Concavo dell' Orbe Lunare , ed è la seguente .

Aveva la Marcolfa un' Oca , la quale in quel tempo stava covando l' uovo dentro di una cesta , e già erano vicini al nascere i paperi , quando Bertoldino incore solito , cioè pazzescamente , non avendo altro che fare , fece uscire l' oca fuori della cesta , e vi entrò egli a covare l' uovo in cambio di quella , come se egli fosse stato un Soldato di guardia per dare la muta alla sentinella , ma nel posare le parti posterioristiche sopra de' l' uovo , restarono queste tutte schiacciate , e in vece de' paperi nacque una frittata : onde in quest' azione col suo tondissimo cervello

mostrò veramente d'esser un'Oca . Sono questi animali, secondo che ne scrive il Gesnero nel suo trattato degli Uccelli, del genere degli amfibj, cioè che vivono tanto nella terra ; quanto che nell'acqua . *Anseres amphibii generis sunt , qua non terrestria tantum , sed aquatilia quaque desiderant pabula , nec magis humo , quam stagno consueverunt .* Gli Amfibj dunque sono animali , che vivono , dimorano , e si nutriscono indifferentemente nella terra, e nell'acqua , e tra questi sono riconosciute l'Oche . Or chi potrà negarmi , che gli uomini ambiziosi , e avari , potenti , e ricchi ; ò Mercanti , ò Soldati , ò Dottori , ò d'altra condizione vadino imitando la natura di questi animali , poichè chi ha dominio in terra, brama d'averlo anco per mare ; e chi l'ha in mare lo ricerca ancora sopra la terra ; chi l'ha ne' monti lo brama nelle valli ; e chi l'ha nelle valli , lo vada cercando per i monti ; Chi attende a i traffichi , e negozj invia le sue merci tanto per terra quanto per mare , e consegna nelle mani della fortuna il suo capitale per uno incerto guadagno ; e così discorrendo di qualsivoglia professione, si vede che l'uomo, qual'animale amfibio , cerca sempre , e procura nel cammino della sua vita di tenere il piede in due stiffe . Ma questo sarebbe poco , se non vi fosse di peggio ; poichè si vede nel mondo più d'un Barbaforo inalzato dalla fortuna con ricchezze , e nobiltà , ò pure per qualche grado secondo la sua condizione divenuto potente , apprendere la Bertoldinesca politica , imitando l' esempio di Bertoldino nel covare l'uovoa d'Oca, non per altro fine , che per divenire un'Aquila augelio rapace , ed ambizioso di dominare ; e per pelare tutti gli altri volatili . Paperi poi nati dell'uovoa d'ocche sono i suoi allievi deboli d'ingegno , e di cervello , ma però di ottima , e grossolana ignoranza , e capacità , puri di sapere , ed innocenti da merito, questi sono i diletti , e da lui favoriti per farli arrivare a quei gradi , che non possono legittima-

mente pretendere, e così di paperi divengono uomini grandi, e di rispetto come i cavalli di buona razza marchiati nelle parti vicine alla groppa col solo nome, e carattere, che gli fa apparire per quelli, che realmente non sono, benchè l'ignoranza, la superbia, e l'arroganza gli facciano riconoscere per quanto che vagliono. Per questa via dunque si vede camminare il mondo alla rovescia, e così l'Asino mettere il basto al padrone; Il carro camminare avanti i buoi, tante bestie occupare le Scuole, i Lupi maneggiare il baston del comando, gli Orsi entrare in Senato, animali da soma portar le cariche eccedenti le loro forze, titoli male attaccati alla persona di chi gli sostiene, e il merito accompagnato dalla virtù con le stanghe su le spalle portare il mulo in lettiga. Và poi continuamente crescendo questa razza di paperi, mediante la buona cura, che ne tengono l'ocche più vecchie, ma se avviene che covi l'uovo loro qua che Bertoldino, se gli schiacciano sotto, e si fanno le fratte più grosse del solito; perchè chi più pretende d'esser politico è più oca dell'altre, quando la fortuna non covi l'uovo per lui; poichè introducendosi in Senato un numerofo branco di questa razza di paperi, seguono tra i Magistrati ad onta delle Leggi, e Statuti, elezioni poco legittime, perchè dependono dalla maliziosa volontà dell'oca più trista, che prevale con la maggior parte de' paperotti più giovani, e della prima covatura, i quali per esser suoi allievi fanno a modo suo, ò bene, ò male che si facciano. Molto bene dunque facesti o Bertoldino mio caro a schiacciare l'uovo dell'Oca acciò si spergesse la razza di questi animalacci, che sono per se stessi voraci, ed insaziabili, e per l'uomo di cattivo nutrimento, e forse tu consideravi, che se non avessi schiacciato quell'uovo poteva essere che nascessero tanti Bertoldini assai più virtuosi, e sapienti di te per usurparli quella gloria, che nel mondo a te è toccata. E tu Apollo abbi di grazia

zia la bontà di ferrare le porte di Parnaso , e di negare l'ingresso a questa razza di paperi , che in forma d'asini vengono a divorare come se fossero paglia, ò fieno i tuoi ben coltivati allori . Segue poi il testo dell'Autore a raccontar come la Marcolfa ritornando a Casa , e picchiando alla porta , Bertoldino stava ostinato, e non voleva aprirli per non abbandonar l'uova , perchè i Paperini cominciavano a nascere , e già ne sentiva uno , che col becco gli pizzicava le natiche , così appunto avviene in simili allievi . La Marcolfa è la ragione , che vorrebbe ritornare in casa , cioè nella mente di questi Bertoldineschi cervelli mediante l'ammonizioni , e avvertimenti dell'Oche vecchie , ma troppo tardi , perchè i paperi male allevati da queste , essendo fatti grossi non stimano le bravate , nè hanno più paura del nerbo, ò della sferza come quando erano di età più tenera , e più trattabile , perchè con la frittata dell'uova rotte si son fatti un petto a botta, e una corazza che serve di riparo a tutte le parti, dove senza punto risentirsi ricevono le beccate delle riprensioni fatteli da chi gli ha allevati . L'Oca poi che egli disse che lo guardava è la coscienza, che con i suoi continui rimorsi gli fa conoscer l'errore commesso nell'aver con troppo affetto fomentato , e protetto così indegna razza di paperi per loro ambiziosi, e indiretti fini, ma finalmente per averli la maggior parte di essi fatto poco onore , col voltarli poi le spalle , e tirarli de' calci , si dimostrano di paperi che erano , esser divenuti tanti muli , e procurando i loro vantaggi abbandonano l'Oca , e s'accozzano con gli animali più potenti contro di essa , verificandosi in quest'Oche vecchie quel detto : *Per quis peccat , per hac & torquetur* . Poichè la gioventù da loro così male allevata, non vuole aprir l'orecchie a buoni documenti, che gli vengono dati fuor di stagione, cioè dopo che avendo per gran tempo covato l'uova di tanti vizj hanno fatto di essi una grossa frittata nella padella di

Bertoldino, e questo è l'effetto del disordinato affetto della politica chiocchia verso de' suoi teneri pulcini. Tanto avviene agl' imbertoldinati Savj con i suoi tanto più ingrati, quanto che più favoriti confidenti, e gli stà bene. Tanta è la forza dell'umana ambizione per dominare; che di essa fa l'istesso ambizioso essere schiavo, e questo è un condegno gastigo. O pazzia tra le pazzie de' più savj la maggiore, che possa darsi! Degna, non, sò se io dica più delle lacrime d'un'Eraclito, ò pure delli scherni, e risate d'un Democrito; ma senza dubbio di esser derisa con i maccaronici versi di Merlin Cocajo, che parlando degli uomini, che sono impazziti per amore, così cantò:

Heu quia troppus amor savios mantescere cogit;

Et quis erit tanti qui hunc prendere possit Osellum?

Casar erat tam bravus homo qui subdidit orbem,

Et mulier Scanfarda illum subiecit amori.

con quelli che seguono. In somma alle beccate, che gli danno i paperi fatti grandi s'accorgono l'ocche vecchie di che sapore sia la frittata fatta di quell' uovo che hanno covato, nè mi maraviglio che tali allievi facciano così cattiva riuscita, perchè conforme scrive il Gesnero con altri Autori, la carne d'Oca è di cattivo nutrimento, e l'uovo sono pessime per mangiarle. E però Bertoldi o ebbe ragione di schiacciare l'uovo, come nocive per il suo occheggiantè cervello. Finalmente poi egli si ridusse ad aprire alla Madre, la quale entrò in casa, ma il suo arrivo poteva paragonarsi al soccorso di Pisa, perchè l'uova avevano già avuto la rotta; ò a quel detto, che è di serrare la stalla quando i buoi sono scappati, allora che si cerca di rimediare al male quando l'infermo fatto spedito non è più a tempo di esser curato, conforme sogliono fare alcuui nel trattare, ò aggiustare cose importanti, quando ridotti all'estremo della vita non possono più fare quello che potevano aver fatto prima, segno-

manifesto di poca prudenza, di meno cervello, e di cattiva, ò poco buona volontà, di chi ha tempo, e aspetta il tempo, e perde il tempo, e nulla fa; ed a questo proposito mi ricordo di aver sentito raccontare un'istorietta, la quale se non è vera, almeno ha del verisimile. Si trovò una volta in una Città di villa un gentil'uomo contadino infermo assai ricco di povertà, bisognoso, e benefante di tutti i bisogni, e necessità che aveva; due figli restavano eredi di tutte le sue facoltà consistenti in tanti debiti, che egli aveva fatto per darsi bel tempo, e una cassetta piena di polizze di cambio, che erano tutte citazioni di comparire al banco per fare i conti, e pagare i debiti; quattro galline lo provvedevano giornalmente di qualche uovo fresco, e perchè la sua infermità per consiglio del perito gli proibiva il mangiare più minestre di fagiuoli, e richiedeva cibi di sostanza migliore, pregò quei suoi figliuoli a volergli cuocere una di quelle galline; i giovani, che tenevano per Padre a loro più caro l'interesse, la discorrevano insieme, che dopo la di lui morte ne toccava appunto un paio per uno, onde mossi da carità fraterna più, che da quella paterna, conclusero che non era bene il guastar le coppie, onde lo tenevano in speranza d'oggi in domani di farla cuocere, dicendoli, ora che non avevano potuto pigliarla, ora che non era ancora ben frolla, e altre simili scuse; e trattanto malitosamente differivano l'esecuzione, onde il negotio andò tanto avanti, fin che il male s'aggravò di maniera, che l'infermo si ridusse a tale stato, che non poteva più pigliare per bocca cosa alcuna, e perchè quando non si piglia è un segno mortale, ciò fu cagione, che l'affetto verso il proprio sangue facesse intenerire ne i figliuoli quella lor dura, e rustical cotenna, per muoverli a pietà tanto quanto comportava la villanesca discrezione, la quale finalmente gl'indusse a cuocerli la gallina da lui tanto bramata; onde nel presentargliela al letto, quel

quel buon vecchio rivoltandosi con le spalle verso di loro, e fattosi scoprire da quella parte con un affetto paterno così disse; o figliuoli, che siete per mille volte benedetti; perchè adesso mi consolate, e mi fate, benchè non volendo, un gran servizio, giacchè il mio stomaco non ha più bisogno di refrigerio, nè è più capace di ricevere il cibo non potendo io più mangiare, accostatemi cotesta gallina così calda all' orlo del preterito plusquam perfetto, acciocchè mi si riscaldi nn tantino, perchè ivi mi sento freddo. Questo è un esempio, anzi un ritratto di molti esempi di tanti casi seguiti in persone dotate di Bertoldinesco ingegno, che si sono contentati di star male in questa vita, senza curarsi di star peggio nell' altra, acciocchè possino stare meglio i loro eredi, che con altrettanta ingratitudine gli ricompensano, perchè chi è nato un Bertoldino sempre viverà da Bertoldino, e morirà un Bertoldino. Ho detto a bastanza, anzi troppo per i sordi, e per i ciechi, che non hanno occhi per conoscere il loro male; nè orecchie per sentire la verità. Nel resto poi di questo capitolo si legge, come la Marcolfa avendo udito tutti i spropositi del suo Bertoldino restò molto scandalizzata, e afflitta, e assai più nel sentire, che egli aveva gettato tutto il pane, e tutta la farina sulla peschiera, onde gli parve un ora mil' anni per andare a raccontare al Re tutte queste belle galanterie, poichè è proprietà delle Donne il tenere sempre la bocca aperta per dare il passo libero alle ciarle, e acciocchè a loro beneplacito passino le parole, e ne possa uscire il fiato per non crepare, essendo tanto larghe di bocca, che non riterrebbero, che non le vomitassero tutte intiere, e però molto bene di loro si legge nelle favole d' Esopo, che *Nullum secretum mulieri committendum*. Comandò poi la Marcolfa a Bertoldino, che di nuovo tenesse la bocca serrata, come l' altra volta, ed egli obbedì, ma poi ritrovandosi d' avanti al Re gli fu fatta per la secon-

da volta la grazia di poter parlare per far sentire di nuovo qualche sproposito da tenere allegra la conversazione, e particolarmente il Re, il quale godeva talmente delli spropositi di Bertoldino, che maggior gusto sentiva al sentirne un solo, che se avesse guadagnato cento Città, onde pareva, che tutti li suoi spassi, e trattenimenti si fossero andati nella bocca di quel matto, e non è poco, che un Re barbaro, e crudele di quella sorte si fosse talmente domesticato, e reso piacevole per le semplicità, e ridicolose sciocchezze di un' uomo stolido, come era Bertoldino, e che un Tiranno, il quale aveva domato l'Italia, restasse poi domato dalli spropositi: ma non è maraviglia, perchè la mutazione del Clima fa ancora mutar natura, e accomodarsi alli costumi del paese, onde riempì la sua Corte d' uomini allegri, e faceti; e teneva più conto di qualche bel motto d' un buffone, che di quanti consigli potessero darli i più prudenti, e migliori consiglieri di stato, forse perchè doveva essere, più amico della verità, che dell' adulazione; egli allettato poi dalle delicate voci degl' Italiani introdusse ancora un branco di solfanti, e solfeggianti cantori, disse un branco, perchè vi erano molti castroni; che con il cotinovo belare nella regia camera raddolcivano l'orecchie di quei selvaggi Lupi settentrionali, e con suavi ariette soffiando nelli regi scrigni gli andavano a poco a poco votando. Ivi averesti veduto l' asino d' un ciarlantano bene ammaestrato saltare a tempo di suono alla presenza del Re, e dopo di averli dato qualche ora di spasso uscire dell' anticamera con una borsa piena d' oro, e alle volte con una carica più che da par suo. Si racconta, che al tempo di questo Re vi fu uno, che per non sò qual delitto fu condannato alla morte, e doveva esser fatto morire con veleno preparato di canapa secca da applicarsi alla gola; costui che era uomo d' ingegno s' esibì al Re d' insegnar leggere a un somaro quando la Mafà sua

si compiacesse di condonarli la vita; udita dal Re tal proposta si contentò, e gli diede parola di farli la grazia, quando gli facesse vedere questa maraviglia; onde gli fece consegnare un asino, e un libro con tutto quello, che bisognava, mà però dentro alla carcere, assegnandoli un mese di tempo per tale operazione; il galant' uomo oltre la paglia, e fieno da governare la bestia, si fece ancora dare della semola, della quale ogni giorno ne spargeva un poca tra una carta, e l'altra del libro, quale metteva in terra d'avanti a quell' animale, e l'avvezzò a voltar le carte per trovare, e levare la semola, e tanto faceva poi col muso, benchè non vi fosse, cosa alcuna; quando poi si fù assicurato fece intendere al Re, che egli era già preparato per venire all' esperienza di far leggere l' asino. In quel giorno s' empì la regia sala dove per dar gusto a tutti i curiosi della Città, che volsero andare a vedere questo maraviglioso spettacolo, quando fu tempo venne l' uomo con l' asino appresso, e posato il libro in terra, l' asino alla presenza di tutti accostando il muso alle carte del libro, le rivoltò, e tutta a una leccandole, perchè vi sentiva ancora l' odore della semola; al vedere tale azione il Re, e tutti i circostanti non poterono contenersi dalle risa; mà dicendo il Re, che lo facesse leggere, conforme aveva promesso, rispose l' astuto reo: Sacra Maestà io ho già adempito la promessa, perchè io mi sono obbligato d' insegnarli leggere nel suo linguaggio, e non già a parlare, come noi, e però se Vostra Maestà lo vuol intendere trovi un' altro, che l' insegni il nostro linguaggio; o pure ella impari il suo, che l' intenderà benissimo; per tanto io intendo avere sodisfatto a quanto mi sono obbligato, nè più, nè meno, e però chiedo a Vostra Maestà, che mi sia mantenuta la parola della grazia promessami. Piacque molto al Re l' arguta risposta del reo, onde gli fece la grazia, e lo licenziò.

Tra gli altri animali poi vi si era introdotto in quella
Corte

Corte la Volpe , che per accompagnare le lunghe barbe di quei barbari si era provveduta di una lunga coda tutta tempestate di tradimenti , d'inganni , e di fraude . Alla portiera si vedeva assistere come Cameriere , e Decano de servitori un can corso , che qual nuovo Cerbero con tre bocche aperte aspettava il boccone per divorare la torta della Sibilla , per lasciar passare la porta solamente a coloro , che portavano . Ivi erano assistenti gl'ingordi Lupi de i regi ministri , che a tinello divoravano le grazie in tanti capponi , ed altri pollami più grossi , nè d'altra carne si cibavano , che di pelato . Ivi si tratteneva la Scimia , che faceva camerata con l' Orso , giocando insieme al giuoco delli scacchi tra di loro . Ivi il Payone con la sua occhiuta coda si vedeva far'ombra all'altrui merito , per fare apparire con maggior pompa il suo . Ivi il Serpente nutrito dall' invidia col suo veleno infettava , e con acuto dente crudelmente lacerava l'innocenza . Sicchè quella Alboinica Regia di barbari sembrava più tosto un ferraglio di bestie selvagge , che una Corte di uomini civili , sebbene poi col praticare nel Clima Italiano si vennero a poco a poco a inumanare . Ma lasciamo costoro , e facciamo ritorno a rivedere quella sì galante , e cara bestia del nostro Bertoldino , per ammirare di nuovo qualchè bella operazione , come parto del suo , non dirò nativo , ma bensì nascituro ingegno .



Bertoldino viene alle mani con una Donzella della Regina, chiamata Libera.

C A P. XVII.

UN certo Dottore di Logica di Bertoldinesco ingegno dotato, il di cui sapere poteva argomentarsi da *Buf, Baf, Baralipton*, ed altri termini non significativi, che s'usano nella Logica, da esso ricercati nel *Calapino*, ed altri dizionarij per poterne sapere i loro significati. Spiegando un giorno a certi suoi discepoli la definizione degli equivoci, così diceva; *equivoca dicuntur* vuol dire tutte quelle cose, che hanno dell'equivoco, e quì finiva la sua spiegazione, mà interrogato da uno di loro quali fossero quelle cose, che hanno dell'equivoco, replicò: Oh non hai tu inteso, che quelle cose che hanno dell'equivoco; *equivoca dicuntur*? E senza passare più avanti, con circolo vizioso dichiarando gli equivoci a i giovani; quel viso di baccalà col fare da maestro di cappella sonava in tal maniera l'Organo d'Aristotile per potere poi anch'esso entrare nel numero de' *Barbassori*, ed essere stimato per un'animale equivoco, e per un'uomo *ambibologico*.

Della Dottrina di costui pare a' me che si servisse Bertoldino, che di lui poteva essere più tosto Maestro, che discepolo, quando il Re lo mandò alla Regina, per trattenerla; acciocchè con i suoi spropositi la facesse ridere, e mediante il riso venissero ad allentarsi, ed allargarsi le viscere, ed i meati per facilitare l'uscita del parto nella sua gravidanza; poichè conforme dicono, il riso è una brillante dilatazione de'li spiriti, che dal cuore risponde nella bocca. Ora avendo il Re comandato alla *Marcolfa* che lo conducesse dalla Regina, voltatosi a lui disse: e tu Bertoldino; come sei fra quelle Dame, dà alla libera ciò che

che si pate senza rispetto alcuno . Fù questa licenza quãto più ampla per fare Bertoldino più licenzioso nel parlare , altrettanto più soggetta alli errori di lingua . Colui, che troppo liberamente parla co i grandi non è libero dall' offendere le di lui orecchie , poichè una sola sillaba può guastarli il gusto, e una parola male intesa è bastante a farlo cadere di grazia . Nondimeno il Re Alboino , il quale in queste cose dimostrava di esser men savio, che scrupoloso ; e che non le guardava così nel sottile , volse che egli alla presenza della Regina , e delle Dame parlasse con tutta libertà , considerando , che la semplicità , il vino , e la pazzia servono di legittime scuse per emendare , e scusare gli errori di uno, che parla fuori di proposito ; e conforme scrive un Poeta di nuovo conio .

Fanno dal corpo ancora uscire il baco LIB. V. V. 111.
All' ignorante , al pazzo , all' imbrocato. LIB. VI. C. 6.

Nè si trova rimedio più a proposito di questa per medicare le piaghe fatte con la lingua a chi con essa rimane offeso, che il dichiararsi di avere il cervello magagnato, e guasto da una di queste tre cose l' istesso offenditore . Aveva poi anco ragione di comandarli , che nel parlare non avesse rispetto alcuno , sapendo egli molto bene, che da i rispetti, e dispetti spesse volte sogliono nascere cattivi effetti , conforme può farne testimonianza di quell' antica Repubblica degli Anamorfiti nell' India. Oltramondana ; mà se il parlare con troppa libettà si rende pericoloso per chi parla , non è però di miglior condizione per chi ascolta , nè meno dannosa , particolarmente a i grandi l' adulazione , con la quale vengono tal' ora approvati per cose ben fatte gli stessi spropositi . Mà chi tratta con loro si guardi più che dal fuoco dalle parole equivoche , ed oscure , che possono ricevere diverse interpretazioni , o in buono , o in cattivo senso , perchè la malizia umana sempre pensa , e con la mente si applica al peggiore , conforme fece Bertoldino , che in tanto

equi-

equivoco intese quel termine *alla libera*, non come verbo, mà come nome proprio di una Dama della Regina chiamata Libera; e in questo errò per non essere stato alla scuola di quel bravo Lettore, che spiegava così bene *equivoca dicuntur*, come si è accennato di sopra, Con tutto ciò nel caso descritto dall'Autore, egli mostrò di non essere un' Oca, benchè n'aveise covato l'uovo, perchè delli due equivoci equivocati scelse il migliore, cioè la sostauza, che era la donna, e non l'accidente, che era il modo di trattare con libertà, e così con la sua semplicità si fece conoscere per un' Orso goffo, e destro. Tropa larga però fù quella licenza data i dal Re, senza considerare, che poteva pregiudicare alla modestia della Regina, e di quelle Dame, come se fossero donne più inclinate a meneggiare il tirsò tra l'Orgie del Padre Libero, che il fuso, e la conocchia, o l'ago tra i lavori di Minerva, ed in somma che fossero di genio, e per natura assai libere nel conversare; Bertoldino dunque per metter in pratica l'istruzione, che il Re gli aveva dato sentendo, che quella Dana era chiamata Libera, cominciò a confabular seco, e usando la sua boscareccia, e solita civiltà gli disse quanto pagherebbe ella di esser bastonata. Pare che queste parole, chi non le considera bene sianò da pazzo impertinente, sfacciato, e senza creanza, mà io per il contrario dico, che Bertoldino parlò da uomo prudente per insegnare a i mariti il modo di trattare con la moglie, quando sia di quella razza di donne, che vogliono fare a modo loro, e però per trattare alla libera, meglio che a una donna egli non poteva attaccarsi, non essendovi chi ami la libertà, e che si sappi servire del libero arbitrio quanto la femmina, la quale conforme l'esperienza in alcune, e non perchè ci fa vedere col suo prevale sempre a quello dell'uomo, e come che fosse suo schiavo per lo più gli fa fare ciò ch'ella vuole, e se è vero ciò che ho sentito raccontare; la

fer-

ferva di un filosofo gli fece portare una volta il basto , e camminare per una stanza con i piedi , e mani per terra , come una bestia , solo per contentarla , ed esser contentata . Onde Bertoldino volendo insegnare il modo di trattare le donne ostinate , e capricciose volse darne un saggio , o esempio in quella Damigella col proporli , se ella voleva esser bastonata , poichè siccome il basto è un' arnese comodo per far portare all' asino le sornie , così ancora il bastone è uno strumento , col quale il marito fa fare a modo suo la moglie , conforme fanno ordinariamente gli uomini plebei del mio paese quando la sera tornano a casa imbriachi . Cosa veramente indegna , mà per altro necessaria a domare l' ostinazione di certe donnicciuole temerarie , e sfacciate , poichè per farle camminare per la via dritta ci vuole per guida Maestro Silvestro da Legnago . Gran virtù hanno le selve , e i boschi , poichè con le medesime piante somministrano frutti per nutrir le bestie , e rami da farne strumenti per domare questa razza di femmine , onde con ragione sopra tal materia un bell' ingegno formò il seguente distico .

Nux , Asinus , Mulier simili sunt lege ligati

Hac tria nil rectè faciunt si verbera cessent .

Mà giacchè di queste sin' ora si è parlato così liberamente per esser donne triviali ; ritorniamo di nuovo alla Corte a ritrovare la Signora Libera , la quale sentendosi trattare da Bertoldino in quella maniera così villanesca , quantunque ella fosse di età matura , gli diede però un' acerba risposta , dandogli dell' asino per la testa , onde egli in contraccambio diede a lei dell' asinaccia vecchia , con proporzionata vendetta , perchè non si può fare ingiuria , o dispetto maggiore alle donne , che il chiamarle vecchie . Così dunque tra loro seguì un fiero duello d' ingiuriose contese , e d' improperii , che si dissero l' un l' altro quali per brevità quì si tralasciano . Basta , se non erano in quel luogo alla presenza della Regina ; che

vi s'interpose, vi sarebbe forse seguito qualche brutto male, o sanguinoso fatto d'arme, quando però avessero avuto coltelli, o altra forte d'arme alle mani. Finalmente acquietato il rumore, la Regina volse sapere da Bertoldino come stava il negozio, e la cagione, o motivo, che l'aveva indotto a strapazzare con quelle parolacce, e villanie la sua Damigella, ed egli rispose che così aveva comandato il Re, e che ne dimandasse a sua Madre, che aveva sentito quando glielo disse; il che udito la Regina volse sapere come stava intieramente la cosa, ed essendone informata a pieno restò appagata, e si messe a ridere di tal maniera, che come scrive l'Autore bisognò slacciarla da tutte le bande, acciocchè ella non crepasse per mezzo, e si può credere siccome è credibile che per lo sforzo di ridere nell'istesso tempo mandasse fuori il segno che si dà per mostra al medico per conoscere lo stato dell'infermo. Trattanto arrivò il Re, il quale udito il fatto ancor egli cominciò a ridere in concerto con la Regina, e per la sua gran prodezza gli fece un bel donativo; effetto veramente della fortuna, che per favorire chi non merita fa che nel cospetto di chi le sue grazie dispensa, l'operazioni ancor che vili, anzi gl'istessi spropositi appariscano azioni eroiche.

*Il Re di nuovo dona cinquecento scudi
a Bertoldino.*

C A P. XVIII.

TRe bellissime coperte per coprire tutte l'imperfezioni, ed i vizi, o difetti, e azioni indegne nell'uomo sono come di sopra accennai la Pazzia, e l'Ubriacchezza, e l'Ignoranza, o semplicità; anzi queste oggi
nel

nel Mondo fanno appunto figura dellè tre grazie; i spropositi, e l' indecenze come loro parti, vengono ammirati da chi ha di prasciutto foderate le luci, applauditi da chi nelle tenebre ritiene l' intelletto sepolto, e remunerati da chi con pupille di civetta le mira. Nè per altro stima, chi di tal pasta è formato, se non per essere trà gli altri uomini di riso cagione. Tanto avvenne al non meno avventurato, che glorioso Bertoldino, poichè invece di una cinquantina di bastonate che egli meritava per l' affronto fatto a quella Signora, ebbe dal Re un donativo di cinquecento scudi, che gli fece dare in premio di averlo fatto ridere, mediante quella solenne Bertoldinata, conforme si è detto nell' antecedente Capitolo; e tanto fù pagata dalla Regia prodigalità, e magnificenza una minestra di riso condita con le sciocchezze delli Bertoldineschi spropositi. Stravaganze del Mondo, che rinnovano ancora il mio stomaco a vomitare una grossa pentola di riso nel vedere così grande stima, che si fa di così fatte leggerezze. Che fate voi dunque o sapienti Dottori, e dottissimi Filosofi del Mondo? e perchè non andate in Corte del Re Alboino per darvi a conoscere a così splendido, e generoso Re? poichè se paga cinquecento scudi per volta un cervello d'oca, pensate voi quanto che spenderà in cervelloni, e ingegni carichi di sapienza, e ripieni di dottrina da fare sprofondare le Cattedre quali sono i vostri. Io credo, che vi donarebbe tantò, che non sapreste dovè riporre tutto quello, che da lui vi fosse dato, essendo che *Nullius rei nullus datur locus*. Mà io per non stare più a tedio nelle stanze della Regina, acciocchè non vi venga a noia, vi voglio condurre meco in campagna a pigliare un poca d'aria, è spasso ancora nel vedere un' altra Bertoldinesca galantezza, mà prima lasciamolo tornare alla Villa, che poi nel seguente Capitolo sentiremo il tutto.

*Bertoldino per le parole della Regina s'attacca
a' panni della Moglie dell' Ortolano, e se la
tira dietro per tutta la Villa.*

C A P. XIX.

Con saggio avvertimento soleva dire uno, che dalli
matti, e dall'imbriachi bisogna star lontano per
tanto spazio per quanto s'estende un giulio di refe; ma
non sempre giova il fuggir l'occasione, perchè tal'ora
fino col fuggirla s'incontra. Se ne stia pure alla campa-
gna lontano dalle pratiche della Città chiunque si sia, per
essere dal Venusino Licco stimato felice in quella
sua Ode.

*Beatus ille qui procul negotiis,
Ut prisca gens mortalium;
Paterna rura suis exercet bobus.
Solutus omni fenore.*

Poichè ivi pure, o con le bestie, o con uomini bestiali si
trova spesso da fare, e da dire, conforme avvenne alla
Moglie dell' Ortolano, che abitava nella medesima Vil-
la dal Re donata a Bertoldino; al quale dopo il fatto se-
guito con la Libera, la Regina aveva detto, che per l'av-
venire non si domesticasse più con le sue Damigelle, ma
che s'attaccasse alla modestia. Egli dunque avendo in-
teso, che la Moglie dell' Ortolano si chiama Modestia,
essendo già ritornato con sua Madre alla Villa, ed in-
contrandosi un giorno in costei, perchè col suo equivocante
cervellaccio s'immaginava, che la Regina per Mo-
destia volesse intendere questa donna, subito se gl'attac-
cò a i panni, e tenendola per la gonnella cominciò a ti-
rarfela dietro come se fosse una vacca, e una troja. Il
testo però dell'autore dice come tira il lupo la pecora, ma

fecondo il mio giudizio queſti altri due nomi pare, che ſiano più belle fraſe, e termini più eſpreſſivi, e adattati alla condizione, e qualità della perſona eſſendo le contadine più arrabbiate, e men pulite dell' altre donne. Or qui non poſſo contenermi dall' ammirare in queſto fatto il gran giudizio, ſenza giudizio del noſtro gran Bertoldino, poichè ſebbene egli preſe un' equivoco da due gambe ſimile a quello della Libera, in tale azione operò da Cortigiano, e non da ſemplice contadino, per imparare i primi rudimenti di Corte, eſſendo che la Modeltia era Moglie dell' Ortolano, e l' Ortolano coltiva gli orti, negli orti vi naſcono l' erbe, l' erbe ſono di color verde, il verde è ſimbolo della ſperanza, e di ſperanza ſi paſcono i Cortigiani; onde Bertoldino per imparare a vivere da Cortigiano, aveva ragione d' attaccarſi alla Modeltia Moglie dell' Ortolano, che coltiva gli orti dove naſcono l' erbe di color verde ſimbolo della ſperanza di cui ſi paſcono i Cortigiani. Mà l' Ortolano, al quale iure naturæ s' apparteneva il difender l' Ortolana, che era ſua Moglie mediante la relazione matrimoniale vedendo l' attentato di Bertoldino nel voler entrare in poſſeſſo della ſua roba *per vim, & metum non cadentem in caſtratum virum*. Arrabbiato come un cancoſo gli andò alla vita, e per forza gl'ela levò delle mani ſenza pregiudizio, perchè la coſa era ſua, e delle coſe ſue ognuno può farne qualche gli pare, mà non gli altri, e così ſono di parere tutti i Legiſti. Mà Bertoldino ſi proteſtava omni meliori, & beſtialiſiori modo, che queſt'azione ſi faceva da lui per comando della Regina, e però andò a dimandarglielo, ſe era vero, e che ſi ſbrigaiſe preſto, perchè egli per moſtrare d' eſſer Cortigiano puntuale voleva finir d' imparare la creanza che gli faceva ſtudiare la Regina, altrimenti averebbe fatto qualche coſa di ſua teſta, per eſſer egli [conforme diſſe] un gran beſtione. Mà qui ora il teſto dà molto da dubitare,

tare; che cosa egli potesse avere in testa; si potrebbe forse credere, che egli avesse intenzione, per non morire ab intestato, di lasciare al Mondo un' erede universale del suo cervello; mà questo non si può affermare per cosa certa, bisognerà dunque col mezzo di filosofiche argomentazioni ricorrere alla materia prima, per l'assoma comune, che dice, fa meglio il matto i fatti suoi, che il savio quelli degli altri; e concludere finalmente con le solite qualità occulte. Quello però, che egli volse, che si sapesse, cioè che egli era una bestia lo disse chiaramente, e però solo di questo si ha certezza, anzi perchè disse bestione, si può credere senza dubbio, che egli fosse tale, anzi un' arcibestia, e protobestia da tenere scuola non già d' umanità, mà di bestialità, e da potere esser Maestro dell' altre bestie più, o men grosse di lui

L' Ortolano vada alla Città per chiarirsi dalla Regina della causa di simil fatto.

C A P. X X.

Chiunque legge questo Capitolo, se non è un Bertoldino facilmente s' accoggerà della mancanza dell' Autore, poichè la maggior parte di esso consiste nel discorso, e in quello che passò tra la Regina, e la Marcolfa da lei fatta chiamare per un certo suo bisogno conforme nel testo si legge. Mà nel titolo non fa mentione alcuna di altro, che del ricorso fatto dall' Ortolano in causa della Moglie, e dell' insolenza usatali da Bertoldino, che è la minima parte, che in queste si contiene; il titolo dunque è mancante. Or vada pure questo ignorante scrittore a piantar carote, e lasci stare lo scrivere istorie, che non è suo mestiero. Io dico ciò solemente per sal-

vare la sua reputazione, e non per odio, che io gli porti, per esser' egli già morto, come anco per non averlo mai conosciuto, poichè se bene io parlo così, lo fo per discorrere, mà non dico per dire, conforme dicono altri, che dicono così appunto come dico io. Spedito che fu l'Ortolano, la Regina gl' impose che avvisasse la Marcolfa da parte sua, che aveva bisogno di parlare con lei, ond' ella udito ciò subito si trasferì alla Corte per ricevere i comandamenti di Sua Maestà, la quale con la sua solita, famigliar gentilezza la fece introdurre ne i suoi appartamenti, dove con tutta confidenza volse esser informata, e sentire il suo parere circa un' importante negozio di stato, che a lei molto premeva. Mà per maggior intelligenza del fatto è necessario il saperfi che l'antica nazione de Longobardi soleva fare i consigli di guerra, e le consulte di stato per il buon governo nelle medesime Sale, e nel medesimo tempo che si facevano conviti, festini di giuochi, di balli, ed altri simili trattenimenti, e non senza ragione, poichè tra le Mense con ogni sorte di vivande l' uomo ben si governa, e sulle coppe liberali di Tebe la verità si risente, l' allegrezza gioisce, e nelle conversazioni l' amicizia si stabilisce. Mà tra tutti quelli festeggiamenti di banchetti, di balli, di suoni, e di canti, non teneva l' ultima residenza un certo trattenimento, o giuoco quale chiamano da mettere i pegni, che in diversi modi suol farsi, e chi erra nelle condizioni, che si propògono nel principio del giuoco, è tenuto a depositare un pegno per qualsivoglia errore, che commette. Questo è quel gran negozio di stato; che molto importava alla Regina, e per questo fece chiamare la Marcolfa, perchè si trattava di un Diamante di gran valore da lei depositato per un errore fatto la sera antecedente in uno di questi giuochi, e da chi l' aveva in deposito, secondo la legge del giuoco; doveva restituirsi a chi l' aveva consegnato, con patto però che se lo rivolera dovesse

rispon-

rispondere a qualche quesito , o pure sodisfare in altra cosa comandatali dal depositario del pegno . Alla Regina dunque per risquotere il suo diamante fu dato a rispondere a tal quesito . Non ho acqua , e bevo dell'acqua , che se avessi dell' acqua beverei del vino ; e per questo pregò la Marcolfa acciocchè volessi discisfrarli questo enigma , quale gli pareva tanto oscuro , e difficile , che non sapeva trovar la via di spiegarlo ; e se non lo spiegava non poteva riaverel' anello . Allora la Marcolfa con la sua selvaggia , e rustica sapienza gli rispose , che costui era un mulinaro , il quale non aveva acqua da poter macinare , e così non potendo guadagnare da comprarsi il vino gli conveniva bere dell' acqua . Si stupì però la Marcolfa nell' udire , che una Regina sua pari non sapeva risolvere un negozio così rilevante , che lo sapevano (com' ella disse) tutt' i pecorai del suo paese ; ma non mi stupisco già io , poichè osservo le persone che quanto sono più grandi , e più alte di statura , sono ancora altrettanto più grosse , e più tonde di vita secondo la proporzione geometrica . Non si può dire quanto che restasse stupefatta la Regina del sapere della Marcolfa , che aveva un' ingegno così sottile , che il pelo dell' unghie ce la perdeva . Poichè conobbe che la cosa veramente stava così , ma assai maggiore fu l' allegrezza che ne sentiva per la speranza che concepì di potere ricuperare il suo anello , essendo che i negozi più gravi delle donne sogliono battere il più delle volte nelle cose dell' interesse . Dopo di averla poi ringraziata gli disse , che dicesse qualche cosa da cavarli da dosso l' umore , poichè le sue parole avevano forza di risciacquarli la mente , e scacciarli del capo tutti i cattivi pensieri . Ma perchè non specificò qual fosse questo suo umore , essendovi quattro specie d' umori , cioè allegro , malinconico , flemmatico , e colerico , lasciò in dubbio quale di questi in lei predominasse , e da qual parte potesse uscirli l' umore , ritrovan-

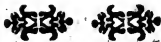
vandosi nel corpo umano ordinati dalla natura nove canali, per cui si scolano tutti gli umori superflui, cioè sette nella testa, e due nelle Provincie della Fiandra; onde quivi ci vorrebbe un grosso, e lungo commento sopra di questa materia, che s'appartiene più tosto al medico, che all'istorico, e però io non ci starò a spuntare la penna, per non incorrere nel rimprovero d'Apelle fatto al calzolaro: *Non futor ultra crepidas*. Disse poi la Marcolfa, che mala cosa è quando il fiume esce del suo letto; mà peggio assai quando viene l'umore all'uomo, e alla donna potente (quì ci andava aggiunta la cosa forastiera, e però il testo è mancante, ed è errore grammaticale in ordine a i nominativi) poichè [diceva ella] il fiume spaventa i campi vicini, mà l'uomo potente spaventa tutto uno stato, e diceva bene, perchè alla forza conviene che ceda ogni ragione, e così appunto si lascia intendere Ovidio con questi suoi versi.

Non metuunt leges, sed cedit viribus aquam,
Villaeque pugnae iura sub ente iacent.

Onde se l'umore d'un potente è collerico, per esser questo di qualità caldo e secco fomenta la facoltà attrattiva; ed è cagione che si rasciughi la borsa. Il sanguigno, che costa di caldo, e umido fa l'uomo allegro per darfi bel tempo a spese d'altri, e sostiene la facoltà nutritiva con l'altrui sangue. Il melanconico per esser freddo, e secco rassoda la retentiva, e genera stitichezza di liberalità nel conceder grazie, e in far beneficio al prossimo. Finalmente il flemmatico per la sua frigidità, e umidità ajuta l'espulsiva, e questa fa uscire dallo stomaco disgrazie, bandi, esili, relegazioni, ed altri simili infortuni. Tra questi quattro umori dunque, per quanto si può cavare dall'istoria, pare che la Regina per esser donna, fosse travagliata dal primo, e dal terzo più che dagli altri. Ma più molesta poi dell'uscita del fiume dal suo corso è quella dell'uomo quando egli esce del letto per en rare

nel

nel cataletto , e con quattordici piedi andare a dormire all'ombra del mattonato . Alla Regina poi, che si stupiva dell'esser nato Bertoldino con sì poco giudizio di Padre , e di Madre tanto accorti , disse la Marcolfa ciò poter'essere perchè quando ella era gravida di lui, gli venne voglia del cervello d'Oca, e toccossi il capo ; onde il parto poi nacque con il cervello guasto , per esser l'Oca un Animale tanto balordo , che la sera non sà nè meno ritrovare la stanza , dove suole star la notte . Ma se questo punto non fosse stato toccato dall'autore , io avrei creduto più tosto , che ella avesse avuto desiderio di un cetriolo ; ed essendosi toccata per tutta la vita, nascesse poi Bertoldino insipido, e sciocco tutto da capo a' piedi. Nel licenziarsi poi la Regina gli disse che ella tornasse spesso volte da lei, perchè la vedeva volentieri; dal che s'argomenta infallibilmente che ella avesse gli occhi, ed avesse gusto di vederci per esser viva , e come donna fosse ancora curiosa di vedere, e sentire i fatti d'altri, ed avesse molto a caro di non esser cieca ; e però disse , che vedeva volentieri la Marcolfa , conforme averebbe a caro un cieco di poter vedere legato per il collo , e morir sulle forche colui chi gli ha fatto la limosina , tanto è cara all'uomo la vista . Ma passiamo ormai a vedere con gli occhi dell'autore che la racconta un'altra impresa più gloriosa e bella dell'altre , fatta di nuovo dal nostro famosissimo Eroe Bertoldino .



*Bertoldino vien portato in aria dalle Grue,
e tratto nella Peschiera.*

C A P. XXI.

Riponi pure o fabro ingegnoso, ed architetto di quel celebre se. raglio di Creta, ove già fu rinchiuso il mostruoso Minotauro. Riponi dico quell'ale artificiose, che fabbricate col proprio ingegno su le spalle ti accomodasti, e di terrestre abitatore cangiato in volatile per passeggiare negli alti, e spaziosi campi dell'aria, qual bombice dalla carcere, che per te stesso edificato avevi, ti sprigionasti. Nè ti rincresca il trasferirti da i remoti confini dell'Egeo alle deliziose pianure del Veronese. Clima per farti quivi ammiratore di un nuovo spettacolo simile a quello del tuo non meno infelice, che temerario figlio. Quivi pure a gli occhi tuoi si rappresenterà un prodigioso figl uolo, con una precipitosa caduta d'un matto, il quale non già con penne artificiose con la cera attaccate come le tue, ma con le naturali, benchè non sue, trasportossi per aria. Sò che con occhi di un Democrito vedrai Bertoldino circondato da molte Grue, e da quelle sostenuto per aria, ma poi con le pupille d'un'Eraclito a te converrà rimirarlo tra poco privo di pene dentro di una peschiera miseramente precipitato, quasi che con quell'acqua voglia rinfrescarsi la memoria della infautta caduta d'Icaro tuo figlio, che dalla violenza d'Apollo spogliato di piume fu necessitato a deporre nel mare col proprio nome la vita.

Nella villa, dove abitava la Marcolfa con Bertoldino suo figliuolo; mentre la Madre si tratteneva in Corte a discorrere con la Regina, essendo egli restato a casa, vide un giorno volare attorno più volte una quantità di Grue, le quali tal'ora calavano giù nel Cortile, e si ferma-

ma

mavano a bere d' intorno a un trogolo , che serviva per mensa , piatto , scodella , e tazza alli grugnibili , e fetolosi animali , onde gli saltò un grillo sul cervello , che gli fece venir voglia di prenderle al trabocchetto , conforme seguì , poichè andato sene in cantina prese un barile pieno di pretioso vino già donatoli dal Re , e portatolo ivi lo votò tutto in quel vaso . Le grue appena sentitone l' odore volarono precipitosamente a basso , e si mesero a fucchiare quel vino fin che restò asciutto il bicchiere , onde restarono tutte imoriacate , e non potendo più reggersi in piedi caddero per terra come se fossero morte .

Egli allora con grand' allegrezza le prese tutte , e se le accomodò attorno con il colio costretto sotto alla cintura . Indi a poco tempo avendo le dette grue già digerito il vino , ripigliando i spiriti cominciarono a dibatter l' ale in tal maniera , che alzandosi in alto portarono seco per aria il povero Bertoldino . Ora quivi prima di passare avanti conviene molto bene considerare la sostanza , le circostanze , e gli accidenti di questa azione Bertoldinesca , perchè io la stimo ripiena di simboli , di metafore , e di significati assai reconditi , onde è necessario l' esaminarla a punto per punto , e per il primo andremo ricercando , che cosa egli avesse in mente , e ciò che pretendesse col pigliar quelle grue , perchè quantumque egli dopo il fatto dicesse , che voleva farli portare a casa della Luna , e in Calicutte , questo però non poteva esser la sua primaria intenzione , mentre il suo cervello non aveva tale ingegno , da immaginarsi , che quelli animali avessero tanta forza da trasportarlo per aria . Io dunque dopo di averci specolato sopra per qualche spazio di tempo non ho saputo trovar motivi più a proposito , ed adeguati alla mente di Bertoldino , che i seguenti , cioè il desiderio che egli poteva avere di fare un cambio del suo cervello d' oca con quello delle grue , forse per man-
te-

tenerfi con questo mezzo la grazia della Regina, mà questo sà di superstizione, e stimo che sia una favola di Eliano riportata dal Gesneri nel suo trattato che fa degl' uccelli, dove scrive che il cervello di grue abbia virtù per guadagnarsi l'affetto delle femmine *Gruium cerebrum quipiam amatorium habet, utile ad conciliandam mulierum gratiam, si modò bene animadvertunt qui hac primi observant.* Ma se questo fosse vero, perchè ha questa virtù il cervello, e non l'altre parti di quest' animale, come sono la carne, la pelle, l'ossa, il sangue, il fegato, i polmoni, le gambe, e collo di grue, o altracosa? e l'Autore citato nel modo, che egli scrive, si riconosce, che egli presta poca fede, e la spaccia più tosto per favola, onde io concludo esser un'invenzione diabolica, e superstiziosa, e che però non si può fare, anzi che facendola nè meno segua l'effetto, non potendosi con segreti naturali violentare l'animo, e la volontà d'una persona. Questo ho voluto notare per disinganno di certi Bertoldini, che danno credenza a queste diavolerie con pregiudizio dell'anima, e tal' ora gli vengono insegnate da beili umori inventate di loro capriccio per ingannarli, e ridersi poi di esse. Con più ragione però si potrebbe credere, che Bertoldino avesse intenzione di tagliarsi le gambe per attaccarsene poi un paio di quelle di grue, che sono assai lunghe, onde sarebbero sufficienti a rimediare alla mancanza del suo cervello, poichè si suol dire; chi non ha cervello abbi gambe. Un'altra ragione non inferiore all'altre potrebbe addursi, cioè che Bertoldino per esser di cervello mattematico volesse imparare dalle grue a disegnare le figure Geometriche, per farsi un' uomo, e diventare Agrimensore, perchè quest' uccelli s'intendono di tal professione dimostrando ciò quando volano disponendosi per l'aria in forma triangolare conforme pure nota il Gesnero nel trattato delle grue. *Grues trianguli figuram efficiunt, ut hac forma facilius aera ad aera adversum secent.*

O pure perchè gl' insegnassero scrivere , e formare i caratteri dell' alfabeto , essendo che questi animali nel volare ci fanno vedere diverse figure di lettere , le quali da esse, dicono alcuni avere imparato Palamede al tempo della guerra Troiana, che se Bertoldino poi ancor che senza merito fosse stato dalla regia benignità dichiarato capitano , e sergente generale , o maestro di campo avrebbe potuto dalle grue imparare ancora a ordinare le schiere , formare squadroni di soldati , e disporre gli eserciti in battaglia, conforme pure vediamo che diverse arti , e professioni l' uomo l' ha imparate dagli istessi animali irragionevoli , come verbi grazia l' andare in ordinanza , con la direzione degli ofiziali di guerra , e squadronar gli eserciti militari dalle grue medesime , il governo della Republica dall' Api , il far le fosse da riporvi il grano dalle formiche , l' andare a caccia da i gatti , il prender con le reti gli uccelli da i ragni , il far le mine da i conigli , il far le palle da i calabroni , il saltare ne i balli , e festini dalle cavallette , e dalle capre , e così discorrendo di tutte l' azzioni umane , circa le quali pare che l' uomo sia stato alla scuola delle bestie . Con giudizio dunque il nostro Bertoldino per divenire un' uomo letterato voleva per suoi pedanti questi virtuosi uccelli, che per avere le gambe più lunghe degli altri si poteva sotto di loro fare in più breve tempo il corso di tutte le scienze, per non esser più un' ucellaccio com' egli era da esser ucellato da tutti ; se egli dalle grue avesse imparato le lettere, e forse non per altro fine egli si fece da esse portare in alto , se non per dimostrare , che le lettere sono quelle , che fanno inalzare gli uomini a i gradi , e dignità più sublimi ; non già di quelle cieche scritte per oscurare la fama del prossimo , e illustrare se medesimo, mà bensì di quelle che aprano gli occhi dell' intelletto per conoscere in faccia la verità , e per apprendere con le scienze la prudenza , e la sapienza : Così appunto con
tale

tale azione venne ad invitare alla sua sequela gli uomini sciocchi, ed ignoranti, e tirarli a fare il simile con il suo esempio, poichè conforme dice Macrobio: *Plebeia ingenia magis exemplis, quam oratione capiuntur*; e perchè egli in quattro giorni, che era stato in Corre, credeva, che se gli fosse attaccato il morbo regio, e d'esser divenuto ancor egli un Re tanto de matù quanto de savi, pretese d'esser inalzato sopra degli altri uomini. In tanto mentre dalle grue era ancora sostenuto per aria arrivò la Madre, la quale vedendo sì fatto spettacolo cominciò a esclamare: o poverina me! che cosa è questa? Bertoldino dove vai? Io non son più Bertoldino, rispose egli, mà una grue, volendo inferire, che per farsi discepolo di detti uccelli si era sbertoldinato, e fattosi un gruacchiotto, per dovere esser poi riconosciuto per un uomo, perchè l'ignorante non è uomo, non essendo altro, che uno schizzo d'uomo fin' a tanto che egli non arriva a saper discorrere come animal ragionevole, e si prova per verbum de futuro contingenti, poichè i maestri di scuola sogliono dire a i lor discepoli, quando non fanno la lezione. Or via di sù pezzo d'afino, frequenta la scuola, se vuoi esser un' uomo, se tu studi diventerai un' uomo, e portati bene, che tra poco tempo ti voglio fare un' uoino, mà quello che ha da essere, e s' ha da fare, de facto non est, e non è tale; dunque l'ignorante, che attende a studiare per farsi un' uomo allora non è uomo. L'argomento è in canestris, e però sta bene ancora nelle ceste sul basto. Tra i Bertoldini volanti con l'ale di grue pare, che si possino registrare coloro, quali procurano, che il nome loro sia celebrato dalli scrittori con elogi, prose, e poesie in cui la lode spesse volte adulatrice si mostra col dare più di quello che deve a chi merita meno di quel che riceve, poichè stancatesi quelle penne che g' i sostengono, resta il nome loro nella peschiera dell'oblivione sepolto. Mà piu Bertoldini di questi apparis-

scono al mondo tanto gli antichi, quanto i moderni scrittori, i quali volendo inalzarsi con l'ale della fama si servono dell'altrui penne, copando non solamente l'invenzione, il che sarebbe poco, mà ancora le pagine intiere dell'opere d'altri autori, per volare con grossi volumi ancor essi verso l'alte cime del Parnaso a farsi intricolar per autori classici in quel dotto, e letterario magistrato d'Apollo, e ritornando poi coronati d'alloro si vedono in progresso di tempo quelle verdeggianti frondi, che gli circondano le tempie cingiate in tante foglie di cavoli riscaldati. Veramente Bertoldini, che quando credono d'esser divenuti tanti Dedali ingegnosi nell'imitare con penne posticce il volo dell'Ateniense architetto, si trovano in Icari novelli convertiti, mentre con precipitosa caduta lasciano il proprio nome in un mare di confusione sommerso, e con lo scoprimento de' furti loro staccatesi le penne degli altri autori, resta la memoria dell'opere loro sotto la critica di eruditi censori per sempre oscurata. Questo è il premio meritato da quei Bertoldini, che si fanno scimmie del corvo d'Esopo, che con le penne di Pavone ricopertosi volendo in compagnia degli altri spacciarsi per tale, scopertosi la di lui fraude restò dalli Pavoni maltrattato, e di quelle spoglie vergognosamente spogliato. Nè meno di questi vogliono imitare il volo di Bertoldino coloro, che con penne d'oca, o per dir meglio con quelle d'uccelli di rapina scrivono su i libri dell'amministrazione della roba aliena i conti a modo loro per arrivare a furia di furti a farsi Marchesi, e Cavalieri, poichè per questa via arricchiti, e nobilitati più di quello, che comporta la loro nascita, e bassa condizione fanno quel volo, che pigliando forza dal verbo involare, il quale suona l'iteseo, che rubare, fa che quando hanno volato un pezzo all'insù, stancatasi la fortuna ritornano precipitosamente all'ingrù; e questo è furto assai peggiore di quello, che si fa con le

pen-

penne d' uomini dotti, e virtuosi nella fattoria di Parnaso, in cui risplende almeno qualche poco d'ingegno letterario di gran lunga superiore al meccanico ministero del maneggiare la roba d' altri sotto qualsivoglia titolo, o pretesto, se per altro non vogliamo chiamare ingegno l'industria della formica. Nella Repubblica letteraria si stima virtuoso colui che col proprio ingegno sà nascondere, e trovar modi per coprire il furto, tanto più che chi vuol mettere in carta non può far dimeno di non toccare quelle cose, che hanno detto tanti altri Scrittori sopra dell'istessa materia, e però dagl' Avvocati de' rei nel foro, e tribunal d' Apollo potrà molto bene esser difeso da ogni accusa, ò calunnia di furto in virtù del comune assioma: *Nilil dictum, quin prius fuerit dictum*. Pur che l'ingegno in questo caso non facci da ingegnere, la di cui professione serve a levar di pianta; e si contenti come si suol dire di leccare, e non mordere. Sò bene, che si danno ancora casualmente oltre quelle della Musica delle sinfonie nelle composizioni tanto rettoriche, quanto poetiche, cioè nel convenire nell'invenzioni, ne' pensieri, concetti, e parole medesime, ma però rare volte in rari luoghi, e tra pochi compositori, e solamente in qualche particella questo può accadere; ma in tutta una composizione, ò nella maggior parte se non è furto, almeno è un miracolo da copita.

Da un' ingegno di grossolana temperatura una volta fu letto in un' Accademia un Sonetto del Marino copiato fedelmente con tutte le sillabe conforme stavano per non guastare i versi, ed essendoli poi mostrato il libro dell' Autore, gli fu detto: Signore quel Sonetto che VS. lesse nell' Accademia non è suo; VS. l'ha copiato dal Marino, ed eccolo quà bello, e stampato. Pensate voi che costui benchè convinto si perdesse d'animo? Oibò. Egli con faccia tosta, e con Bertoldinesco ardire così rispose: E che volete che io ci dica se il Marino aveva il medesimo

inge-

ingegno che ho io? O questi sì che son'uomini da volare con le Grue di Bertoldino fino al concavo della Luna! Del resto il servirsi poi della penna per tingere, è succchiare, e far l'agresto su la roba d'altri, non è da uomo d'ingegno, e industrioso, perchè l'ingegno stà sul capo, e non sull'unghie.

Ma dopo tante digressioni ora mi ricordo d'aver lasciato il nostro Bertoldino per aria tra le Grue; e più non lo vedo, che farà mai? E chi sà dove l'abbino portato quelli animali? Ah poveraccio, eccolo là, che strappata la cintura, le Grue volando via l'abbandonano; ed egli qual novello Icaro v'è precipitosamente a cadere dentro di una peschiera, forse per dare esempio a chi pretende di volare con l'altrui penne, che è difficile il sostenersi con quelle senza pericolo di fare una vergognosa caduta; ma Bertoldino che in quel caso fu soccorso dalla protettrice de'matti, ebbe fortuna di cadere nell'acqua, onde senza rompersi il collo, nè riuscì sano, e salvo con speranza di farci sentire per nostro spasso degli altri spropositi. Quivi ora circa questo fatto vi sarebbe da muovere una gran questione, cioè se l'acqua di quella peschiera per esservi stato immerso Bertoldino acquistasse virtù alcuna, conforme dicono avere quella di Fonte Branda; ma per esser un dubbio troppo difficile a sciogliersi essendo fortemente legato, e annodato col Solleone, pertanto si rimette all'Accademia dell'Esperienza. Segue poi l'Autore a raccontare alcuni spropositi detti da Bertoldino contrastando con la Madre, ma per essere di poco momento, non starò a farvi sopra altro comento; e però passiamo all'altro Capitolo.



Bertoldino fa una gran battaglia con le Mosche.

C A P. XXII.

Non già del grand' Alessandro le gloriose conquiste; non del famoso Annibale l'ottenute vittorie sopra i Romani; non dell'invitto Scipione le Puniche palme; non di Cesare, e di Pompeo le sanguinose Battaglie; nè finalmente quell'eroiche, e magnanime imprese degne di un Cesareo Moschicida, come era il non meno ozioso, che spensierato Imperatore Domiziano, il quale si diletta-va a certe hore del giorno da lui destinate per suo trattamento a quel nobilissimo, e cavalleresco esercizio di trafigger le mosche con uno stile; onde non sò se più gli convenisse di Domiziano il nome per essersi fatto domatore di mosche, ò pure per esser' egli medesimo domato da i vizj. Non di quelli dico, nè di questo eroe le gloriose operazioni ci propone in questo capitolo il nostro Bertoldiniano Scrittore, ma bensì un'impresa tra l'impresè più famose famosissima egli ci rappresenta nella persona del gran Capitano delli spropositi Bertoldino, unico, e solo, disarmato, e nudo, intrepido, e formidabile a fronte di un'esercito di migliaia di mosche, di maniera che di lui si poteva cantare:

Da molt' gente fu Troja distrutta
Sol Bertoldin contro Moscovia tutta.

Passiamo dunque al racconto di questa gran battaglia seguita tra Bertoldino, e le Mosche, conforme ce la descrive il nostro autore.

Intanto, che la Marcolfa v' a pigliar la cesta, e i panni, Bertoldino si spoglia nudo, e mette i panni asciugare al Sole, e perchè era sul mezzo giorno nel più estremo caldo che sia di Luglio; e dal tempo, (dall'azioni di

Ber-

Bertoldino s' argomenta a pari che fosse già entrato in Sölleone) le Mosche cominciarono a darli beccate di libbra (*figura catachresis* , *Libra pro gravitate vellicationis, seu punctiois muscarum*] e così dandoli un fiero assalto per tutta la vita , davanti , e dietro questi perfidi animali da traditori fingevano di baciarlo , e intanto lo mordevano crudelmente , e con l'aculeate bocche gli succhiavano il sangue a tutto pasto ; poichè le mosche sogliono sempre tirare alla carnaccia , e non vi è animale che sia insolente , e importuno quanto che esse , poichè quanto più si scacciano , tanto più dove sono scacciate ritornano , per il che tengono in continuo moto le mani , e non basta , onde prese motivo l'eruditissimo Alciati di così scrivere in un suo Epigramma .

Quid prodest Muscas operosis pellere flabris ?

Negligere est satius , perdere quod nequeas .

alludendo colle mosche alla natura , ed insolenza de' detrattori , dalla lingua de' quali è impossibile il liberarsi , e però torna meglio il lasciarli dire , acciocchè non dichino peggio .

Ma Bertoldino , che si vedeva , e sentiva un'esercito di mosche addosso , come se la sua vita fosse stata un campo da farvi giornata , e venire a battaglia , e che si fosse mosso contro di lui il Gran Duca di Moscovia con tutti quanti i suoi Moscoviti venuti a saccheggiare la Carniola , se n'andò a prendere alcuni rami di Salice , e fattone due fascetti , con gran collera si batteva le spalle ora da una , ora dall'altra parte per ammazzare , ò scacciarli le mosche da dosso ; operazione veramente da vendicativo impazito , che per offendere il nemico , resta egli danneggiato ò nella vita , ò nella roba ; e non senza ragione si batteva con rami di Salice , per esser questo una pianta sterile , e infruttuosa , e che ama l'acqua , che è insipida , e senza sapore alcuno , come appunto era il di lui cervello , ed i suoi rami pieghevoli per ogni verso , e però atti a farne

legami, premio condegno delle sue azioni. Ora quì nasce un dubbio, a chi toccasse la maggior parte delle percosse, ò alle mosche, ò alle spalle di Bertoldino; sò che in questo caso poteva darsi l'alternativa del pari; ma il Filosofo però risponderebbe esser maggiore il numero di quelle, che si distribuivano per *act onem immanentem*, per manò di Bertoldino, di quelle che egli dava per *actionem transeuntem*; onde pare cosa credibile che in quel fatto d'arme della Moscomachia, la vittoria di Bertoldino fosse simile a quella di Pulcinella, poichè pensando in quella maniera di gastigare le mosche, veniva a battere il lardo sopra la propria pelle. In somma la vendetta si rende più nociva al vendicativo, che al nemico; e l'invidia tende alla distruzione di sè medesima. L'odio dell'altrui fortune è il flagello di se stesso, e rende il frutto a ragione di cento per uno in tanti danni; poichè secondo Tacito. *Odium omnia trahit in deterius*. Chi vuol fare da Cappone gli conviene finalmente abbassare la cresta, e perdere la miglior parte di se stesso, e poi dire con tanti degli altri:

Io solo del mio mal ministro fui.

Una candela in atto di ardere e consumarsi, servì per corpo d'impresa a pe legrino ingegno, che applicandovi il motto *Officio mihi Officio*, volle rappresentare coloro, che col beneficiare altri restano danneggiati, ma assai meglio al proposito nostro pare che nella fiamma di quella possa raffigurarsi l'ardore dello sdegno, e dell'odio in chi per vendicarsi dell'offese, e dell'ingiurie si fa autore, e cagione del proprio danno; e però molto bene disse in tal proposito un Poeta:

Chi è causa del suo mal pianga se stesso.

Onde per Bertoldino era meglio con pazienza lasciarsi mangiar dalle mosche invitate da lui alla mensa delle sue spalle con averli mostrato le proprie carni, che il flagellarsi in quella guisa che egli fece percotendo acerbamente-

mente se stesso per far dispetto alle mosche. Questo ancora è il costume di certi Bertoldini ambiziosi di farsi onore con la prodigalità dando il loro a mangiare a mezzo a chi porta la gratitudine su le suola delle scarpe, e la memoria di essi nelle calcagna, godendo più tosto di gettar via ciò che hanno, che di pagare i debiti, onde si vedono poi perseguitati dalle mosche de'creditori; ma essi che non sono Oche fanno da Sparvieri nello sparire con destrezza dalla presenza loro quando gl' incontrano, e per allontanarsi da i bracci della Giustizia, acciò non gli arrivino vanno scantonando, e con passo di Lepre seguitata dal cane si scansano: Ma ritorniamo un poco a Bertoldino, il quale fu rivestito dalla madre; che gli portò di casa i panni da mutarsi, e perchè lo vidde così malconc o da quelle percosse di Salice, come ancora per la caduta nella peschiera, e per essere stato in quella guisa nudo, e bagnato al Sole, dubitando della sua vita lo fece entrare in letto, e poi andò a trovare il Medico acciò venisse a visitarlo, e curarlo se bisognava, e nell' istesso tempo andò alla Corte dalla Regina a farli sapere il caso seguito con tutte le circostanze, perchè le donne se non le dicono tutte, non gli pare di parlare, nè si fa cosa di nuovo nel mondo, che esse non vogliano saperla, e farla sapere, dirla, e farla dire all' altre donne, acciocchè la dichino all' altre.



La Marcolfa narra alla Regina tutto quello che è successo a Bertoldino, la quale dopo d'averlo riso un pezzo, così disse.

C A P. XXIII.

Veramente madonna Marcolfa io vi dò gran ragione, &c. con quello che segue. E' proprio di chi stà bene il non apprendere le miserie di chi stà male, ed in vece di compatirle, riderli dell' altrui disgrazie. La compassione non alberga nelle case abitate dalla felicità, poichè chi non conosce i travagli, nè meno gli sà compatire. Il tempo buono fa scordarsi del cattivo. La pioggia non dà fastidio a chi stà ritirato al coperto; e a chi non cade l'acqua addosso non importa il patimento di chi da essa resta bagnato.

Il caso non meno infelice, che ridicoloso di Bertoldino ebbe forza bensì da intenerire il cuore della Regina, ma con lagrime di riso, e non di pianto, degna mercede per i buffoni, che fanno stare allegramente la Corte. Un solo pizzico di Grue, non che l'esser da quelle portata per aria con pericolo di romper' il collo sarebbe stato bastante a far sentire i di lei lamentevoli, e dolorosi strilli fino alle Stelle; e forse per la paura averebbe fatto cadere la rugiada fuor di tempo sin dall'Inferno. Ma l'altrui pericolosa caduta gli diede solamente motivo da ridere, e di rallegrarsi. Non fù poco però, che avesse la bontà di consigliare la Marcolfa, a chiamare il Medico, poichè intese da lei di averlo lasciato in letto con uu poco di febbre, sebbene quest'atto di carità non è gran cosa, quando il dar consiglio ad altri non costa denari, e quest'offizio di consigliere publico è venuto tãto a buon mercato, che ancora chi non sà fare i fatti suoi presume d'insegnarlo a gli altri. La presunzione fà in questo ca-

so effetti contrarj a quelli dell' Interesse, perchè questo inclina l'uomo più a ricevere, che a dare, ma quella poi lo dimostra più facile a dare, che a ricevere. Quello brama denari, e non consigli, questa vuol dar consigli, e non denari, essendochè conforme si suol dire: A chi consiglia non duole il capo. La temerità però di un'uomo, che assai presume di sapere, rare volte v'è scompagnata dall' ignoranza, onde a questo proposito così disse un Poeta moderno:

Presumer di sapere è un certo segno

Di non sapere, e d'aver poco ingegno.

La Regina poi avendo ordinato che si mandasse il Medico di Corte a visitar Bertoldino, acciocchè ordinasse tutto quello che bisognava per curarlo, licenziò la Marcolfa, consolandola, ed esortandola a non volere prendersi affanno delli spropositi di Bertoldino suo figlio; perchè erano tutte burle, e cose da muovere a riso, e che quando il Re averebbe saputo tutto il successo ne sentirebbe gran piacere. Allora la prudente vecchia rispose: Jo so che i pazzi danno piacere, e spasso a tutti, eccetto a quelli di casa; e veramente non poteva dir meglio. A questo proposito mi sovviene adesso di un breve racconto, udito già da un'amico mio più vecchio di me.

Si ritrovò una volta in Cortona mia patria un Contadino, il quale in tempo di Carnevale era venuto per sue faccende alla Città, onde ebbe occasione di ritrovarsi insieme con un Gentil'uomo suo padrone a sentire una commedia, che la sera medesima si recitò, conducendolo ivi per suo servizio; e perchè egli non si era mai più ritrovato a vedere simili spettacoli, ne sentì sommo gusto; onde curioso dimandò poi che cosa, e quanto guadagnavano quei comici, che rappresentavano la Commedia, ed essendogli risposto, che non guadagnavano cos' alcuna, anzi che spendevano un tanto per ciascuno, e facevano tutte quelle cose a loro spese, costui, che Agnelo

di Marzaglia si chiamava, assai meravigliato di ciò, ridendo disse: O che baccelli, o che dolci bocconi da Norcino che sono costoro a spendere i loro denari per dar gusto a gli altri! [I titoli però che gli diede mutatis mutandis erano d'altro sapore) onde passò in proverbio che quando si voleva dare del Bergamasco, e del Bartolommeo ad alcuno, soleva dirsi Agnelo di Marzaglia; ma oggi è andato in obliuione. Così appunto fece Bertoldino, che per dare materia da ridere al Re, e alla Regina gettò via tutti i denari, e il pane alle Ranocchie, la farina a i pesci, il vino alle Grue; e in questo caso finalmente vi ebbe quasi a lasciar la vita col depositarla o nella terra, o nell'acqua. Noi trattanto impariamo da i suoi spropositi, e pazzie, e finalmenta da questa sua pericolosa disgrazia a non esser Bertoldini, per non diventiar di quei bocconi accennati di sopra da passar per la bocca di Agnelo di Marzaglia. Ma andiamo ormai in compagnia del Medico, il quale se ne viene a visitare Bertoldino in letto per tastarli il polso, e fare le solite ordinazioni.

Il Medico va a vedere Bertoldino, e vi è assai da fare fra di loro.

C A P. XXIV.

Ritornata che fù a Casa la Marcolfa trovò Bertoldino in letto, che dormiva, e indi a poco giunse il Medico, il quale, come riferisce l'Autore, lo scoprì alquanto, e trovandolo assai macerato, disse alla Madre, che lo facesse risvegliare, onde avendolo essa più volte chiamato, finalmente rispose, che non poteva risvegliarsi, perchè dormiva. Tal risposta non è mo to dissimile da quella d'un servitore, il quale avendogli il padrone co-

man.

mandato, che se veniva alcuno a dimandar di lui, dicesse che egli non era in casa, ed essendo stato picchiato alla porta da uno che aveva bisogno di parlare con esso, gli rispò se con dirli, che il suo padrone gli aveva detto, che dicesse che egli non era in casa; e però da Bertoldino, io stimo che costui avesse imparato questa lezione, conforme ancora quell'altro; il quale trovandosi in una Locanda con un'altro suo compagno, che la sera si giocò tutti i suoi denari, e la mattina poi levandosi di buon'ora per andare a fare diversi negozj, ma ritrovandosi con la borsa vuota, andò alla camera dell'amico per farsi imprestare una quantità di denaro da potere spendere, onde avendo picchiato, e dimandatoli se dormiva, quello rispòse, che cosa volesse da lui se non dormisse; ed egli: vorrei, che m'imprestassi una dozzina di scudj. *Dorano, dormo* (disse allora il compagno) è troppo presto a levarsi del letto. Questa seconda però ha più sapore della prima, e dimostra di avere più del Bertoldo, che del Bertoldino, per il buon giudizio, che ebbe colui, che diede tal risposta. L'Autore poi introduce il Medico a ordinargli le medicine, senza fare menzione alcuna di tastamenti di polso, e di altre cose da osservarsi dal buon perito, avanti che egli scriva le ricette, e però è che quivi è corrotto il testo, è pure la testa con tutto il cervello dell'Autore; bisognerà dunque aggiugnervi quel poco che è rimasto nella testa del comentatore. Ha del verisimile che il Medico prima gli tastasse il polso per osservare il moto delle girelle di quell'orivuolo sconcertato del capo di Bertoldino, e poi si facesse mostrare i vasi escrementarj dell'uno, e dell'altro foro per vedere se l'orina era umida, è pelosa, è pure del colore delle nespole fritte, e se tra le seccie vi fosse scappato qualche pezzo di fegato, è di polmoni, è il cuore; è le budella, e se vi era del sangue, e se quelle materie avevano buono, è cattivo odore, e in somma se al gusto sapevano poco, è assai del digesto; è

pure avevano dell'acido , o del dolce , ò erano di mezzo sapore , ò insipide , ò troppo false , osservando bene se erano viscoso , se vi era della bile , ò delle flemme , il che si conosce col vederle , toccarle , odorarle , e gustarle , e finalmente se vi era qualche segno di sanità marcita , ò altra cosa da riconoscere il morbo dell' infermo ; poichè conforme sogliono dire i Scolari Legisti burlando i Galenisti :

Stercus , & Urina , Medicorum minestra prima .

Onde i Medici con quest'altro verso seguente a loro così argutamente rispondono.

Nobis sunt signa , vobis autem fercula digna .

Le Scritture però tanto di questi come di quelli hanno del solutivo , e nelle penne loro si trova gran virtù purgativa della borsa . E' credibile ancora appresso de' creduli Bertoldineggianti , che il Medico gli raschiasse alquanto la lingua con una pala da forno , per vedere se tra i peli di essa vi si fosse fermata qualche pagnotta , che gli impedisse il canale de' tozzi per mandar giù i bocconi quando egli mangiava , onde gli facesse poi perdere l'appetito a mezz'aria , e che osservasse ancora la voce di lui se era bianca , ò verde , ovvero di altro colore caldo , ò frigido , ò secco , ò umido , ed osservato il tutto con diligenza , recitasse poi quattro , ò sei aforismi di Galeno , ò d'Ippocrate per mostrare d'esser dottore , e per consolazione ancora dell' infermo , perchè quando i Contadini sentono il Medico , il Prete , e il Predicatore parlar di latino , gli hanno maggior credito , e ne formano gran concetto , come quelli che alla voce conoscono ancora se un animale è asino , ò bue , ò d'altra specie , senza che lo vedino . Fatte poi le sopraddette osservazioni , suole il Medico scrivere in un pezzo di carta le sue ricette per ogni male , che bisogna , secondo le dottrine dell' Autore che egli seguita , ò sia Galenista , o Empirico , o pure della scuola del Dottor Grillo . Quello dunque , che fu man-

dato

dato a curare Bertoldino gli ordinò conforme si legge nel testo le solite robe da pigliare, e ricevere per l'una, e l'altra bocca; cioè un manducativo per quella di sopra in bocconi fatti di cassia, e un turativo fatto di mele per la parte di sotto. Si legge però nel testo che al comparir del Medico, vedendolo Bertoldino, si credeva che egli fosse un castratore, e non pensava male, perchè il cavar denari di borsa agl'infermi è il medesimo che castrarli, e la differenza di tali operazioni consiste solamente nella diversità della materia che si cava. Ma guai a te Bertoldino, poichè se il Medico ti avesse castrato, della vita tua non ve ne sarebbe restato nè meno un bocconcello da far guastare il digiuno a i gatti. Dice ancora il testo che vi fu molto da fare prima che questo scimunito si volesse mettere sotto la cura del Medico, e s'accomodasse a ricevere le di lui ordinazioni, sebbene poi se ne servì al contrario, conforme si dirà. Finalmente il Medico ridendosi delli spropositi di Bertoldino, e della sua magnifica bestialità, e brutale gentilezza, avendoli già ordinato tutto quello che bisognava, si licenziò, e subito andò alla Corte, e raccontando quel tanto che era seguito al Re, e alla Regina, fece ad ambidue spalancare la bocca piena di riso per mandarlo fuori, di maniera che si poteva dire con Merlin Cocajò.

Et monstrant omnes risu magnasse minestras.

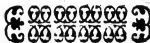
Onde poco mancò, che non crepassero dalle risa, conforme si racconta, che avvenisse a Crisippo Filosofo nel vedere, che un'asino mangiava i fichi; onde morì ridendo come se avesse mangiato il Ranuncolo di Sardegna. Fu poi mandato a Bertoldino quel tanto che il Medico gli aveva ordinato, conforme fu eseguito per comando del Re, il che si cava dalle partite registrate in un libro antico di conti, e crediti dello Speciale, che serviva in quel tempo la Corte, conservato nella libreria de' suoi eredi con la tara di novantanove per cento solita farsi

anco-

ancora ne i fogli d'avvisi, che si mandano per le poste d'Italia, essendo però privilegio dell' arte delli Speciali il poter lasciare accese le loro partite almeno sino all'ottava generazione, e poi riscuotere se si può, e queste sono entrate sorde, che restano sempre intatte, e perchè, essendo troppo grosse, non possono entrare in borsa, nè in granaro, nè in cantina, nè sulle casse, ò altro luogo, ò dentro, ò fuori di casa, però mantengono sempre in credito il creditore, perchè se egli fosse pagato, e soddisfatto del suo avere, verrebbe a perdere il credito che hà sin tanto che le partite registrate nel suo libro non si cancellano. Volendo poi la Marcolfa dare a Bertoldino la medicina, egli la ricusò, dicendoli che la pigliasse per se. Quì è da notarsi il buon giudizio di Bertoldino nel conoscer se stesso, poichè giudicò inutili quelle medicine per il suo male, che era incurabile, ed aveva più bisogno dell'ampolla d'Astolfo, che delle bevande, ò de' bocconi di Galeno. Molti sono che esortano a fare quelle cose che non fanno, e stimano ben fatte quelle che non vogliono fare, perchè è costume inveterato nel mondo il dare ad altri quello che il Datore non vuole per se, e con poche parole stimò d'aver detto assai in questo proposito. Quando poi la Madre gli disse che egli doveva pigliar per bocca la cassa, perchè di nuovo prese un' equivoco alla trappola del suo equivocante cervello, immaginandosi di avere a mangiare una cassa, di nuovo la ricusò, perchè nel Chaos della sua confusa e torbida mente tutte le specie si rappresentavano a traverso, e si dimostravano essere tanti spropositi; ma in sostanza dentro di questa cassa io ci trovo il segreto di una giudiziosa metafora, poichè il mangiar le casse è il medesimo che dissipare le sostanze, e mandar male il suo; cioè con lo spendere senza discrezione i denari che vi stanno riposti, e finiti quelli vendere, ò impegnare tutto quello, che dentro vi si conserva, votando in tal maniera la cassa

per

per riempire di vivande la mensa; e così appunto per sodisfare alla gola si votano, e si mangiano le case intiere. Oltre a che la Cassia fa che l'uomo resti privo dell'alimento col mandar fuori del corpo i cibi, che per suo sostentamento ha mangiato; e però si suol dire che chi mangia le candele caca i stoppini, intendendosi di coloro, che mangiano contro il dovere, ovvero più di quello che gli bisogna; e perchè secondo la Legge: *Non est amicus noster qui bona nostra tollit*. Aveva ragione a questo conto il nostro Bertoldino di non volere i nemici in corpo, conforme si racconta di un certo Pollacco infermo in Italia, che non volse pigliare il cremor di Tartaro ordinatoli da' Medici, con dire che i Tartari erano loro nemici, e però non voleva darli quartieri nel suo stomaco. Contuttociò Bertoldino si ridusse a pigliar quelle robe medicinali sopra la promessa fattali dalla Madre di contentarlo dopo che egli avesse preso le medicine con darli i castagnacci che gli aveva richiesti, e così appunto sogliono fare gli uomini ambiziosi, e interessati, che per qualche loro fine che gli sia d'utile, e onorevolezza si mettono in servitù, e si fanno schiavi di persone potenti, cercando l'utile nell'inutile, onde ritrovandosi in Corte si contentano d'inghiottire spesse volte con viziosa pazienza amari bocconi, e di mangiare senz'appetito, per ottenere con questo mezzo quelle cose che appetiscono, mentre la speranza in tal guisa con l'erbe de' Cortili molti ne pasce per farli poi come tante Cicale cantando finalmente morire. Ma di grazia stiamo adesso a vedere la bella prova che fa Bertoldino per medicarsi.



Bertoldino si caccia la cura in gola , e le pillole per di sotto , e la Marcolfa così dice .

C A P. X X V.

O Imè , che fai tu bestia ? fermati che elle non vanno tolte a quella foggia . O meschina me ! Quello che vada di sotto tu lo metti al contrario . Tali parole appunto dette dalla Marcolfa a Bertoldino si leggono nel principio di questo Capitolo riferite dall'Autore . L'equivocazione maliziosa , che si nasconde in tal maniera di parlare , non può essere scoperta se non dall'intelligenza di persone intelligenti , e perchè il detto comune *Sapienti pauca* , mi dispensa dal farvi particolare considerazione , mi basterà l'esaminare il testo nell'altre sue parti . Questo dunque nella frase parmi assai scorretto , è pure corrotto dalli Copisti , che ne' manuscritti spesse volte commettono qualche errore , poichè quella voce *tolte* deriva dal verbo *tollo* , il quale stà per levare , e non per mettere , è sia di giù , è di sù , è di quà , è di là , e quanto alle pilole sopposte si deve dire prese , è messe , e non tolte come scrive l'Autore , ma però in questo è degno di scusa , e non se gli deve ascrivere a ignoranza quando l'errore sia suo , perchè quivi fa parlare una donna semplice venuta dalla Montagna , dove non ci nascono i libri da studiare l'umanità , nè maestri , che insegnino belle Lettere , è il modo di ben parlare , e la prosodia si trova stampata solamente su la cotica del villano , che l'ha più sorda degli altri . Non è poco però che simil gente abbia tanto ingegno di aprir la bocca per farne uscire il fiato , e che nel far le cerimonie abbia imparato quella frase così elegante nel rispondere Signor sì , e Signor nò , Signora sì , e Signora nò . Vi giuro poi sopra l'orecchie di Mida , e sopra le chiome di quante Chiocciole , è Lumache ,
qua-

quali si trovano per tutto il nostro paese, che nell'interpretare questo passo così oscuro, mi ha dato più da fare il ridurre il testo alle concordanze del nominativo col verbo, di quanti altri luoghi più difficili, che in questo Bertoldiniano Volume fin quì mi sono capitati alle mani. Gran pazienza che ci vuole con questi Autori antichi! poichè per lo stile, che hanno usato nello scrivere con tanta oscurità si sono fatti stracchiare per ogni verso da i Comentatori, come se fossero tante pelli di Castrone in mano di coloro che le conciano. Onde se gli fanno poi dire cose che da loro non sono mai state nè meno sognate, e tra gli altri particolarmente Aristotile ne può far piena testimonianza, che se questo non fosse, non vi sarebbe in campo tanta diversità d'opinioni nella Filosofia. Alle volte si dura fatica ancora a leggerli, non che a intenderli, massimamente da quelli che hanno la vista corta quanto l'ingegno; e che non hanno tanta pratica dell'Alfabeto, quanta che n'hanno dell'Alfabue, ed è una gran miseria, che per i cervelli tondi non si trovano mai occhiali a proposito, ancorchè fossero più lunghi di quelli da galera, e perchè gli pare di legger bene, e di saperne a bastanza, si fanno mettere addosso il basto foderato di carta pecora, in cui stanno registrate tutte le scienze in astratto, non già in concreto, mostrandosi poi d'ingegno acuto quãto un ceppo di grossissima quercia; anzi vi fù chi si vantava d'aver molti discepoli divenuti dottori, per averli solamente insegnato a leggere, cosa che nè meno sapeva per se. Or vedete se questo era un Bertoldineggiãte cervello da covar l'uova d'Oca per far divenire i discepoli da più del Maestro! Tanto vale l'ambizione di chi in se stesso, e in altri procura di esaltar l'ignoranza, per farsi stimare dal mondo tra i mezz'uomini un grand'uomo, acciocchè si verifichi quel detto: *In terra cacorum beati Monoculi*. Ma ritorniamo oramai a visitare il nostro Bertoldino, poichè lo vedo già dis-

disposto a pigliare le medicine ordinate dal medico; Ma che vedo? Egli si mette in bocca la soppolta, credendo forse, per esser dolce di poterla facilmente schiacciare coi denti, ed inghiottirla, come appunto sogliono fare i dispettosi vendicativi, e coloro, che per depravato genio, hanno in odio chi non gli dà fastidio. Le pillole poi, che per esser tonde sono facili a rivoltarsi per tutti i versi, se le caccia dietro su lo stretto di Gibilterra per passare le Colonne Erculee, e procurare ad onta dell'invitto Alcide, a gli altri il passo di là da i termini del suo *Non plus ultra*: vantandosi forse di superare le glorie di quel famoso Eroe, col far vedere cose maggiori. Ma quando ciò succedesse in virtù della politica de' moderni Bertoldini, crederei parimente di vedere permutato il sito de' poli del mondo, e cangiato l'Artico in Antartico, l'Austro divenire Settentrionale, ed il basso, e caloroso Noto occupare il posto, e l'altezza del frigidò Aquilone. Tale era forse l'Idèa concepita nella pazzà mente di Bertoldino, quando contro l'ordine della medicina prese a rovescio la cura, ed i bocconi. Nè fuor di proposito io stimo il credere, che egli in questa sua azione, la quale da capo a' piedi sà di spropositi, egli volesse dimostrare agl'Infermi, che alle volte le robe medicinali, ò per non essere mercantili, cioè di quella perfezione che si richiede, ò perchè l'ordinazioni in qualche paese scarso di soggetti sono fatte secondo il ricettario di colui, che avendo servito un Medico, si spacciava per tale, quindi buscato un sacchetto di ricette avanzate nella bottega di uno Speciale già morto, andava poi con esso a visitare gl'infermi, e tastandoli il polso ne' ca cagni cavava per ciascuno infermo a sorte una di quelle ricette, dicendo: Prega Iddio che te la mandi buona fratello. Volesse dimostrare che tali medicamenti, dati alcune volte ancora a capriccio per far l'esperienza di qualche segreto sopra l'altrui pelle, possono servire per ogni verso, cioè quel-

quello che è buono per di sotto, si possa pigliar per bocca, e quello che è ordinato da prender per bocca, è buono ancora da cacciarfelo dietro, poichè l'effetto riuscirà sempre il medesimo, quando che nelle cure sia osservata questa regola Bertoldinesca, conforme spesse volte succede, ò può succedere in alcuni luoghi troppo lontani dal viver civile, e dalla conversazione di persone dotte, e di galant'uomini.

Ma quando Bertoldino ebbe alquanto masticato la sopposta, quella se gli attaccò talmente alla gola, che l'ebbe a soffocare; onde tutto si storceva, e stralunava gli occhi peggio di coloro, che per mano del boja sono fatti passare dalla Città di Cordova all'Isola della Goletta; il che vedendo la Marcolfa si trovò a mal partito, e ne restò molto afflitta e travagliata, dubitando di non avere a perdere un figliuolo così famoso, che era lo specchio universale di tutti i spropositi, e il Corifeo de'matti; e sebbene tal'ora per le sue azioni, e sciocchezze gli bramava la morte, nondimeno nel vederlo ridotto in tal pericolo, gli dispiaceva di restarne priva, e già se gli erano intenerite per compassione tutte le viscere sino ai calcagni delle scarpe, e all'unghie de'piedi, quali gli sudavano, e lagrimavano per la pietà del proprio sangue. Io credo certamente, che se egli fosse morto in quell'istante, ella per il gran dolore l'averebbe fatto seppellire, e che sarebbe venuta meno forse più d'una spanna della sua vita per sì gran perdita del bastone della sua indebolita vecchiezza; ed è credibile ancora, che secondo il rito del Cerimoniale Rusticorum l'averebbe accompagnato sino alla sepoltura piangendo, e poi cantando le sue lodi in falso bordone contadinesco dintorno alla bara credo avrebbe detto: O figliuol mio che m'hai abbandonato! al babbo tuo che sii raccomandato. O figliuol mio, che facevi tanti spropositi così belli, che facevano rider tutti, sino il Re, e la Regina con tutta la
Cor-

Corte, e ora farai ridere i morti! O figliuol mio che non ti potrò più vedere! e cose simili. Tanto m'immagino che averebbe detto sopra del corpo del suo morto Bertoldino, quantunque vivente l'avesse in odio per i suoi spropositi, essendo costume universale degli uomini del mondo il bramare la morte altrui per qualche loro fine, e poi piangere con lagrime di Coccodrillo dopo che è morto colui, che prima gli dispiaceva il vederlo vivo, essendo pur troppo vero quel detto d'Orazio:

Virtutem presentem odimus,

Sublatam ex oculis quarimus invidi.

E' proprietà dell'invidioso l'aver in odio chi in questo mondo è più fortunato, più felice, e più stimato di lui, e poi quando più non vive, vorrebbe vederlo resuscitato. Anzi vi è chi brama a se stesso la morte, sperando che con lui devino ancora finir le miserie, ma appena comparso, fugge il desiderio di quella dalla mente di chi la desiderava. Il vecchio d'Esopo essendo già stanco dal portare addosso un fascio di legne, lo posa in terra, chiamando la morte che venisse ormai a privarlo di vita, ella gli comparisce, e gli dimanda che cosa vuole da lei, ma egli nel vederla così brutta, muta pensiero, e gli dice, che bramava, che l'ajutasse a portare quel fascio. Insomma all'uomo apportano maggior noja le cose presenti, che le future. Onde a questo proposito un Poeta in contanti così cantò.

Quando è venuta l'ora

Sembra amaro il morire a i bravi ancora.

Così dunque la Marcolfa temendo, che il suo Bertoldino morisse, corse a darne parte al Medico, e di nuovo lo condusse a casa per visitarlo. Egli considerato il di lui male, ordinò che se gli desse una certa bevanda, la quale come se fosse un brodo, è decozione fatta d'uncini, è pure d'atomi uncinati di Democrito, di maggior virtù dell'olio di Straccione, e più attrattiva del cava-

strac-

fracci de' bombardieri, gli fece per forza uscir di bocca a guisa d'una palla di cannone la sopposta accon pagnata da altre materie, come appunto se fosse dato fuoco a una bombarda, che di punto in bianco venne a colpire su la barba del Medico, sicchè ne restò tutta infazonata; ond' egli per tale accidente fieramente sdegnato andossent via Bruntolando con gran furia a fare i fatti suoi; ma suo danno, perchè chi ne dà occasione è sempre causa del suo danno, e di questi tali si suol dire che vanno cercando il male come i Medici; e però non è mai bene il dettare il can che dorme; nè meno stuzzicare il Vespaio per non incontrare i morfi, e le punture; poichè chi cerca trova.

La Marcolfa domanda a Bertoldino come stà, ed esso dice volere i castagnacci.

CA P. XXVI.

O Pere di misericordia, e atti di carità d'alcuni Medici verso del prossimo infermo sono il darli da mangiare quando non ha fame, darli da bere se non ha sete, per il irli il viro mentre gli piace, e il negarli come nocivi alcuni cibi, che la natura come giuuevoli a se medesima per se stessa appetisce e alle volte se uno è poco perito nell'arte il far perire con qualche strano boccone, ò pericolosa bevanda l'infermo; ovvero se è dotta col fare qualche capricciosa esperienza del proprio ingegno sopra di esso. Io non dico però, che non si deua avere qualche risguardo alla quantità, e qualità de' cibi; ma per altro tutti gli estremi sono viziosi; poichè tanto è buono per ammazzare un'infermo il Medico troppo rigido, quanto che il troppo indulgente. L'allargare trop-

po la mano lascia cadere ciò che si tiene, ma il restringere oltre il dovere la gola, in poche ore fa perder' il fiato. Di maggior considerazione sono poi la natura, la complessione, e temperamento dell' infermo, e secondo la diversità loro è necessario di regularsi nel curare gl' infermi, onde altra regola si deve tenere per gli uomini rozzi; e grossolani, da quella che s'usa con persone gentili, e di stomaco delicato. L' Antimonio può servire per tutti, ma però preparato con la ricetta del Tibi solj. Ma ringraziato sia il Cielo, che quà in Cortona mia Patria siamo provveduti di buoni Medici, non solamente dotti, e virtuosi, ma ancora solleciti, diligenti, e discreti nelle loro operazioni, e questo lo dico per verità, e non per adulazione, ò perchè siano miei amici, anzi padroni, quali con tutto l'affetto che io gli porto, gli vorrei però sempre lontani dal mio letto. Non ebbe già l'accennate considerazioni il Medico di Bertoldino, poichè volendo rifarcire l'edifizio di quel rustico Microcosmo, si servì dell' Architettura civile, cioè di medicamenti nobili da Cortigiano, e Gentiluomo, essendo che per i villani, ò altra gente di cotica grossa non ci vuol cassia, nè perle macinate, nè giacintini, ò altri preziosi bocconi, ò Elixirvite, ma qualche fomento di maccheroni caldi applicati allo stomaco, impiastri fatti con farina di castagne, siroppi di fave, e di fagioli, e in vece di Giulebbo qualche poco di stiliato di nuvole, onde con questa sorte di medicamenti in tre, ò quattro giorni si cavano fuor di letto per camminare con le proprie gambe, ò pure con quelle de' becchini. Così dunque doveva trattar Bertoldino quel buon Medico; ma avendolo medicato alla rovescia ne riportò dal creanzuto villano il premio che meritava, ed era dovere che essendo il Medico più degno del Sartore, non fosse trattato da meno di quello, e che il presente che gli fece non fosse minore.

Venticinque castagnacci, scrive l'Autore, che Bertoldi-

dino dimandò a sua Madre, se lo voleva vivo. Or qui nasce un dubbio, cioè, se Bertoldino in questo caso fosse tirato dall'appetenza, e necessità della natura bisognosa d'alimento, o pure dalla golosità. Io benchè per l'una e per l'altra parte vi sia molto da dire, non voglio stare a disputare di questa lana Caprina, ma perchè il genio del villano partecipa più dell'indifferetezza, che della razionalità, e però di esso fu ben detto, che *Rustica progaries nescit habere modum*. Io stimò che Kuna, e Palta cagionando tirassero del pari per il giubbone, ma forse con più forza, e maggior veemenza lo spingesse la gola; conforme questa suol prevalere in gran parte degli uomini, che mossi dalla ghiottoneria si fanno dispensar dall'osservanza della Quaresima col pretesto che i cibi quaresimali siano troppo nocivi alla loro complessione; quando che nel tempo di Carnevale per tanti disordini fatti con la bocca, e con altre operazioni carnevalesche, atte a scortar la vista, ed abbreviare anco la vita, dimostrano d'aver un petto di marino foderato di bronzo. Giovanni di S. Gemignano rassomiglia i golosi all'Orso, che indifferentemente mangia d'ogni sorte di cibi, per i frutti s'affatica nel salire sopra degli arbori, e per leccare il mele, alle punture dell'Api si espone. *Gulosus* (soggiugne poi quest'Autore) *aliquando sub specie necessitatis, aliquando ex dulcedine voluptatis, aliquando sub pretextu infirmitatis voluptuosas delectationes exquiris, & accipis*. Ma di grazia passiamo un poco a considerare il numero venticinque, giacchè tanti dovevano essere i castagnacci, che Bertoldino voleva che la Madre gli facesse.

In questo numero dunque io vi raffiguro alcuni significati di grande importanza; prima perchè conforme notano i Professori di Matematiche, il venticinque è numero circolare, poichè moltiplicandosi ritorna in se stesso, conforme fa la linea della circonferenza nel circolo, e

così appunto si manifesta nel moltiplicare la sua radice, che è il 5, dicendo 5 fia 5 fa 25, e poi 25 fia 25 fa 625. Onde si trova che moltiplicandolo in infinito, sempre termina, e ricade nel 5; dal che si può argomentare che questo numero per tal proprietà della circolazione fosse molto simpatico, e proporzionato alla natura, e temperamento del cervello di Bertoldino, che per esser tondo era ancora facile a girare nel suo capo, e muoverlo a fare tanti spropositi. Di più il 25 è numero quadrato, e la sua radice è il 5; perchè questo moltiplicato in se stesso fa 25, conforme se è detto, di sopra; si dice quadrato, perchè ponendo 25 cose egualmente distanti tra di loro a cinque per fila, abbraccioano e contengono uno spazio di quattro lati eguali tra di loro, e tanta è la sua lunghezza, quanto la larghezza; e questo fu chiama quadrò di terreno, diverso dal quadrò di gente che s'usa nell'arte militare, disponendosi i Soldati con differenti, ed ineguali distanze di quelle dalla fronte da quelle de' fianchi; acciocchè abbiano luogo; e comodo da poter si voltare verso dove bisogna; e gli vien comandato; e a questo ci pensi a chi tocca, perchè a noi basta d'intendere la convenienza di questo numero col cervello di Bertoldino; senza montar in queste breccie su i Soldati, che non si aspettano alla mia professione; che non è di Cavaliere, nè di Soldato. Non è maraviglia dunque che Bertoldino il quale era di cervello mattematico volendo riempire lo spazioso vano del suo corpo; per dimostrare d'essere uomo quadrato, cioè sodo, volse che l'ottobre gli facesse 25 Castagnacci. Ma oltre le sopradette riflessioni fatte sopra di questo numero io trovo che egli contiene in se alcuni mitici arcani da non passarli sotto silenzio; poichè se noi dividiamo detto numero primitivamente per la sua radice che è 5; resta zero che è nulla; col quale viene a rappresentarsi il caos, che vuol dir confusione di tutte le cose; poichè la lista per se stessa non importa cosa alcuna,

cuna, ma aggiunta a qualche numero lo fa crescere. Se poi il numero venticinque si dividerà per questi seguenti, cioè 2, 3, 4, 6, 8, e 12, ne rimane uno, che significa l'unità della prima causa di tutte le cose create; se si divide per 11, resta 3, e questo numero ternario, oltre il più alto significato, vien considerato nelle potenze dell'anima di cui l'uomo è dotato, nella figura del triangolo, che non può mai mutarsi, e rimuoversi dal suo essere, come si possono alterare, e variare l'altre figure geometriche; ed in somma con detto numero si comprende, e si determina la trina dimensione per lunghezza, larghezza, e profondità del corpo quanto, considerato da i Matematici. Se si divide per 7, resta 4, col quale vengono determinati i quattro Elementi, le Stagioni dell'anno, i quattro venti principali, le quattro parti del mondo, le quattro Monarchie, e molt'altre cose, che per brevità tralascio. Se si divide per 10, rimane 5, col quale si misurava le zone del Mondo, ed i cinque sentimenti del corpo. Se poi la divisione si fa col numero 9, ne resta 7 col quale si numerano in Cielo i Pianeti, e nella terra quelli maravigliosi edifizii, e lavori noti per la loro eccellenza, e grandezza, e destrutti per le mani dell'antichità. Finalmente se alla somma di tutti questi residui si aggiunge la radice di 25, ne risulta per l'appunto, istesso numero che è il 25. Di più se vogliamo considerare gli altri numeri, che si sono presi per divisori, troveremo il 2, significante del Cielo, e della Terra, il 6, che è numero perfetto, per essere eguale alle sue parti, che sono l'unita, il 2 e il 3, cioè la metà, la terza, e sesta parte, le quali sommate fanno per appunto il tutto, che è 6 se consideriamo l'8, questo è il primo numero cubo, che contiene in se le tre dimensioni, perchè 2 via 2 fa 4 e 2 via 4 fa 8. Il numero duodenario ci rappresenta i dodici segni del zodiaco, col quale si distinguono i tempi, ed altri misteriosi arcani. Col numero denario

si distinguono le categorie de' Filosofi, che sono i dieci predicamenti considerati nella Logica, ed altre cose, che per non esser troppo lungo si rimettono al giudizio di chi legge, e finalmente col numero 9 compariscono in Parnaso alla presenza d' Apollo le Muse. Tutte cose veramente degne di esser notate; mà se per Bertoldineggiare con l' intelletto vi fosse alcuno a cui piacesse di sentire altre considerazioni in senso ridicolo sopra la matematica materia de' numeri per farne un guarnimento al giubbone di Bertoldino tagliato alla Bergamasca, potrà sodisfarsi leggendo l' Almanacco perpetuo di Rutilio Benincasa unico Oracolo di coloro, che con l' epatta su le punte delle dita fanno calcolare il far della Luna. Discorso comentato, o per dir meglio arricchito di spropositi da Ottavio Beltrano. Leggi dunque o lettore indetto libro il capitolo 16. con alcuni altri seguenti del trattato settimo della prima parte, che sentirai di belle cose sopra i numeri, che se non ti verrà voglia di ridere almeno ti darà motivo di riporlo o nella Biblioteca de' pizzicaroli, o sotto il cammino per dar fuoco alle legne, o pure nell' Archivio della comunità necessaria; e però io, giacchè mi è venuto a tiro, non mi son potuto contenere dal riquadrarli, e foderarli il giubbone con gli stromenti, e panni che tengo nella mia bottega, poichè ho conosciuto quella sua opera essere inutile, e poco buona da sparcjarsi tra persone intelligenti; onde mi maraviglio, che in alcuni abbia trovato tanto credito, che con la di lui direzione pensano di toccare il Cielo col dito, e veramente ne i primi anni, che cominciai a studiare queste materie ci ero cascato ancor' io, mà poco dopo men' accorsi. Tali sono coloro, che con poca spesa, manco tempo, e minor fatica pretendono diventar Dottori; mà partiamoci da questi gnocchi, per andare a ritrovar di nuove castagnacci di Bertoldino prima, che nell' esser cotti del forno venghino a freddarsi.

Essendoci sin quì trattenuti con insipide riflessioni sopra del numero de' castagnacci noi lasciassimo addietro una cosa migliore, e la più importante, quale è l'essenza, e proprietà di questo prezioso cibo, che è la manna, e l'ambrosia de' montanari. Il castagnaccio dunque secondo i principii, e le dottrine de' Filosofi è una sostanza materiale, e corporea inanimata, ovvero con termini più espressivi è un composto sostanziale di farina di castagne prodotte da un' arbore congiunto per affinità a quello di Porfirio per poter distinguere dal genere, la specie, e la differenza; sicchè la forma sostanziale consiste nelle castagne; mà per intender bene la forma accidentale è necessario prenderne informazione dalla scuola de' montanari, che gli fanno con farina impastata a forza d'acqua, e secondo che usano gli cuocono alla Romana, cioè col fuoco, sopra di certe lastre, o siano tegole di terra cotta; gli fanno in fette di figura rotonda; e però da certi Matematici, che per curiosità ne spezzarono uno fu giudicato, che avessero la trina di mensura. Tra le proprietà poi, che ha il castagnaccio, quattro sono le principali osservate da i medici, cioè l'esser visibile, tangibile, e gustabile, e desiderabile. Si rende visibile a chi ha gli occhi, e non è cieco, tangibile a chi lo tocca, gustabile a chi lo mangia, e desiderabile a chi ha fame, conforme l'aveva Bertoldino, perchè avendo vomitato tutto quello, che aveva nello stomaco, la sua natura, che aborrisva il vacuo, richiedeva con brontolante istanza del ventre un poco di ripieno rusticale per sostenerli. Onde a lui pareva ogn' ora mill'anni di vedere i castagnacci per potersi riempire il corpo già languente per la troppo lunga dieta; mà ecco la Marcolfa, che avendoli cavati del forno glie li porta belli, e caldi; ed egli poi col suo buono appetito se gli mangiò tutti senza nè ancor mondarli, sentiremo adesso ciò, che seguì, e quel tanto, che accenna, e riferisce l'Autore nel seguente capitolo.

La Marcolfa, fà venticinque castagnacci a Bertoldino, ed' esso gli mangia tutti, e poi vada a corcarsi sotto un' Olmo, e vi dorme tutto un giorno. Il Re lo manda a pigliare in Carrozza, e come l'ha innanzi gli dice.

C A P. XXVII.

Come stai Bertoldino? Io stò quì dritto, rispose. Io voglio dire come ti senti? (soggiunge il Re) ed egli disse, che sentiva sonar le Campane. Qui a prima faccia pare, che le risposte di Bertoldino fossero fuori di proposito, mà chi bene le considera troverà, che corrispondono benissimo all' interrogazioni fatteli dal Re, il quale cercava di sapere da lui se stava bene di sanità, onde col rispondere che stava dritto venne a significarli, che stava sano, perchè gli animalati stanno distesi in letto, e non dritti in piedi, e all' altra interrogazione, come ti senti? rispondendo; io sento sonare le Campane, venne a farli sapere, che non paiva di sordità d' orecchie, e che però godeva perfetta sanità con tutti i sentimenti del corpo. Mà per venire adesso a esaminare quel tanto, che l'autore accenna di sopra nell' iscrizione titolare di questo Capitolo mi conviene fare un ritornello addietro, perchè per esser quivi il testo assai confuso, io per necessità mi son servito della licenza histerologica, cioè dell' ordine inverso, col notare avanti quello, che andava addietro, e poi rifarsi da capo, e ripigliare il filo dell' istoria. Bisogna dunque ritornare alla considerazione de' castagnacci mangiati da Bertoldino per conoscer gli effetti, che sogliono produrre in chi gli mangia, perchè questa è una cosa non meno

meno utile; che necessaria da saperfi; onde si nota primieramente, conforme si accennò nelle considerazioni fatte sopra l'argomento dell'autore in quest'opera circa la varietà degl'ingegni, cioè, che i castagnacci sono un cibo vilissimo, che serve per vitto di gente rozza abitatrice delle montagne, e di tutti quei villani, che non hanno comodità di fare il pan bianco col grano del padrone formichevolmente scansato da l'aja avanti, che sia misurato, poichè conforme cantò un torchiato Poeta.

Rastrello d'ambra in man di furti amica

Tira la paglia insieme con la spica.

In somma il castagnaccio è una delicata vivanda per coloro, che hanno un poco meno dell'esser umano, e un poco più dell'esser bestiale, tra quali più la fame, che la discrezione si fa conoscere. Quindi perchè secondo i Filosofi: *Cibus convertitur in substantiam aliti*. Noi potremo argomentare a posteriori, cioè dalli effetti di questo cibo lasciato più volte in diversi greppi, come i termini del viaggio, ed osservati dalli periti, che la farina di castagne contenga in se stessa una virtù disseccante, anzi destruttiva de' buoni costumi, della creanza, e d'ogni civiltà, e però si vede, che ordinariamente da quei paesi, dove per mancanza di grano, la natura produce gran quantità di castagne per farne poi il pan di legno, onde non di altro si vive, che di pattona, e di castagnacci; sogliono uscire personaggi qualificati di selvaggia natura nel trattare, dotati di rozzo, benchè malizioso ingegno, di grossolani costumi, e in tutto, e per tutto incivili, indiscreti, e mal creati, eccettuatone pochi, mà rarissimi.

Ora tornando al nostro Bertoldino, il quale era formato di simil pasta dice l'autore, che avendoli la Madre portato i venticinque castagnacci, egli se gli mangiò tutti, e con ragione per la simpatia, che il suo cervello aveva con detto cibo; poichè conforme si suol dire:

Omne

Omne simile appetit sibi simile. Mà quivi potrebbe alcuno dubitare, come egli potesse mai cacciarsi nello stomaco tanta quantità di castagnacci; al che si risponde, che egli lo poteva fare benissimo à *sufficienti partium enumeratione*, perchè con la Logica naturale egli argomentava ottimamente, che la fame è un segno manifesto d'aver voglia di mangiare, tantò più che la sua era di quella rusticale, cioè senza discrezione, ed essendosi bagnato nella peschiera, quell'umidità, e frigidità, che gli penetrarono le viscere gliel'avevano fatta crescere in proporzione quadrupla, poichè secondo gli autori famosi: *Fames est appetentia calidi, & sicci*; e però i castagnacci per lui erano molto a proposito per levargli le crespè del ventre, e delle budella, e per il bisogno che aveva di rasciugarli, e di riscaldare la pancia con quei castagnacci caldi usciti allora del forno per la virtù calefattiva, e diseccante, che avevano, poichè secondo la dottrina del Filosofo: *Medicina sicut per contraria*. Ed egli benchè d'ingegno tondo, nondimeno aiutato dalla natura appetiva quei cibi, che gli potevano esser di giovamento. Segue poi l'autore a raccontare come egli dopo di aver mangiato i castagnacci, andò a riposare sotto di un' Olmo, dove dormì tutto il giorno. Or quivi tre punti vi sono da considerarsi, cioè l' Olmo, il dormire, e il tempo che egli dormì. Quanto al primo punto, che è l' Olmo, ognuno sa che questo è un' arbore, da edifizio, il quale non si può tagliare senza licenza de' ministri, e per grazia speciale del Prencipe, e però con gran giudizio egli si pose a dormire sotto di quello, assicurandosi di non potere esser molestato da alcuno, che andasse con l' accette per tagliarlo, e guastarli il sonno, volendo forse in questa azione dimostrare, che chi si trova sotto l' ombra de' grandi, può dormire sicuro senza affaticarsi nello studio di lettere, o nell' armi, o in altra professione, perchè la fortuna gli piscia in capo gli

one-

onori, e li fà piovere nelle mani la roba, conforme appunto a lui era accaduto, e però si suol dire, *fortuna, e dormi*. Forse ancora con il suo cervellaccio pensava di poter fabbricare di quell' Olmo una ruota per accompagnarla a quella della fortuna, acciocchè con più comodo, e facilità lo sostenesse in quella Corte. Dell' ombra benigna di questa pianta molto fecondate restano l'erbe, che sotto di essa nate si trovano, onde per corpo d'impresa fù, esposto dal Bargagli con il motto animante. *Quod operit nutrit*. La cagione poi, per la quale Bertoldino si addormentò, che è il secondo punto; per quanto si cava dalle dottrine de i fisici, e periti fù il sonno, il quale nasce tra li spiriti animali del cerebro incantati dalla nebbia, e affummicati dalli vapori, che dal ventricolo ascendono alla testa, onde siccome il sonno è la causa del dormire, così il dormire è l'effetto del sonno, e così per il contrario, siccome il non aver sonno è causa del non dormire, così il non dormire è effetto del non aver sonno, poichè: *Oppositorum eadem est disciplina, & ex opposito antecedentis iacet inferre oppositum consequentis*. Questa è dottrina necessaria da saperfi per intendere la vera quint' essenza dell' azioni di Bertoldino, e però sopra di questo punto trovo una ben fondata ragione apportata da i Medici di Augusto, e riportata nelle sue rime da Cesare Caporali sopra la vita di Mecenate, il quale essendo vicino alla morte, non poteva più dormire, questi essendo chiamati a visitarlo, dopo una lunga consulta tutti convennero nella medesima opinione così registrata dal Poeta ne' seguenti versi, cioè.

E conclusero tutti a voce viva,

Che Mecenate non aveva sonno,

E questo era cagion, che non dormiva.

Che meraviglia dunque, se i castagnacci, i quali come cibi grossolani, sogliono trasmettere dallo stomaco vapori più densi alla testa, appannarono talmente il cervello

vello di Bertoldino, che ne restò poi oppresso dal sonno per un' intera giornata, che è il terzo punto, che si propose da considerare; onde se la fortuna favorisce chi dorme dunque chi più dorme averà maggior fortuna, e però da un' inventore di cose sognate fù detto, che in Cuccagna chi più dorme più guadagna, ed ecco appunto la fortuna favorevole a Bertoldino, il quale dopo aver consumato tutto il giorno in dormire fù da quella risvegliato non con una ruota sola, mà con quattro, cioè con quelle della regia carrozza fù da essa ricondotto dall' Olmo alla Corte per ordine del Re, alle di cui interrogazioni rispose come sopra si è detto nel principio di questo capitolo, quindi avendolo licenziato lo fece condurre alle stanze della Regina per trattenerla con i suoi spropositi, de' quali ne scaricò una balla così pesante, che s' ebbe quasi a sfondare il mattonato dell' anticamera; avendo tra gli altri detto alla Regina, perchè ella non facesse figliuoli, forse perchè non aveva buon gallo; onde ella rispose: son' io forse una gallina, balorda, che abbia bisogno del gallo? Ma se ella fosse stata a i tempi nostri averebbe il torto a negare d' esser gallina; perchè porterebbe anch' ella come l' altre donne la cresta, e però Bertoldino con quella interrogazione si portò da indovinare per tale usanza; che dopo tanti secoli doveva introdursi nel Mondo: Ella trattanto sazia ormai de' suoi spropositi, poichè si fuol dire, che ogni bel cantare viene a noia, comandò, che egli fosse menato a merenda. Questo è un'atto di politica usato da grandi, quando ne' loro stati vi è qualche personaggio, che per le gran ricchezze, e potenza gli fa ombra, e vi è qualche pericolo, che aspiri al principato, poichè a fine d' indebolirlo, e diminuirli le forze gli danno qualche impiego, o carica onorevole in paesi lontani, che sia di gran dispendio, per farli spendere quanto ha; e così se lo levano d' avanti.

Mà Bertoldino prima di andare a merenda disse di volerla

lerla prima fare sincopata ; cioè senza la sillaba *en* di mezzo , ovvero fare da Re con due K posti avanti . Allora la Regina subito comandò al suo segretario di cantaro , che servisse Bertoldino per i suoi bisogni ; ed ha del verisimile , che quel gentiluomo , che Filandro era chiamato ; lo condusse in uno stanzino della Cancelleria ; dove stava il cantaro , ed ivi si vedevano molti fogli stracciati sparsi per terra ; tra i quali vi era una quantità di suppliche , memorie antiche , lettere cieche , carte di libretti stampati con dedicatorie al Re ; e alla Regina ; e molte altre scritture ; che ivi si conservavano per beneficio de' posteri ; e per tutti i bisogni comuni . Ma Bertoldino dimandatoli dove esso lo voleva menare ; e sentendo che lo voleva condurre al cantaro , egli malamente interpretando per l' equivoca dicuntur , (come in altre occasioni aveva fatto) quella parola cantaro , disse che non voleva cantare , ma voleva fare i suoi bisogni , onde per finirlo fu necessitato Filandro a menarlo in un cantone del giardino , dove era un fosso , nel quale si radunava tutto il concime dell' altre bestie , e quivi Bertoldino fece le sue faccende , ed io m' immagino , che allora quei castagnacci risoluti in atomi da riempirne la bocca a i Democritici facessero grand' impeto nel di lui ventre per uscire dell' Anfiteatro di Tito in quella guisa appunto , che sogliono fare i Coptadini quando tra la folla vogliono passare a forza per qualche porta , o altro luogo angusto .

Trattanto si lagnava Filandro della Fortuua , che l' aveva ridotto di gentiluomo di Corte a fare il pedante a un villano cacamarroni . Ma se egli si trovasse ai tempi d' oggi si consolerebbe nel vedere tante persone civili , al pari di lui , e forse di grado più degni mosse dall' avidità del guadagno , con salario ancorchè scarso mettersi in servitù dell' avarizia , e con un solo stipendio servire per quattro , o sei in diversi ofizi , come sono verbi grazia quelli

quelli di maestro di casa, di pedante, di spenditore, di cuoco, di staffiere, di fattore, ed altri più bassi, e vili esercizi, o impieghi che possono darsi in una casa privata, non essendovi per loro maggior soddisfazione di quella, che chi si contenta gode, e però lasciamoli stare in quel posto, che tengono, perchè questo a noi importa meno che a loro.

Ritorniamo dunque di nuovo al nostro Bertoldino, il quale dopo di essersi alleggerito fù da Filandro condotto alla dispensa a risarcire lo stomaco rimasto già vedovo di cibi evacuati, ed a spianare le grinze del corpo, col riempirlo di pane, di buon salame, e di ottimo vino. Trattanto lasciamolo mangiare, e metter le budella in guazzetto per farlo poi ricondurre alle stanze della Regina, a farli sentire quattr' altri spropositi da farli passare la malinconia, e passare il tempo allegramente. Quel tanto poi che seguì si racconta dall' autore nel seguente Capitolo conforme sentiremo, e sentirà, e potrà sentire ciascuno, che lo leggerà, o lo farà leggere.

Bertoldino in cinque volte non sà dire salame.

C A P. XXVIII.

DAl suono si manifesta la finezza d' ogni metallo. Dalla diversità de' linguaggi si conoscono i forattieri, e dal parlare o bene, o male si distinguono i dotti dagl' ignoranti, i virtuosi da i viziosi, e gli huomini civili da i plebei *Loque re ut videam*; diceva Socrate a chi egli voleva conoscere quanto pescasse al fondo con l' intelletto. Pensò l' autore in questo Capitolo di aver trovato un modo per muovere a riso col servirsi di una parola

rola stroppiata in varie guise nell'uscire dalla bocca di Bertoldino; mà sia detto con sua pace, mi pare, che questo suo salame convertito in *lassamo*, *samallo*, *malaffo*, *lamaffo*, e *massallo*, abbi poco sale, onde tanto meno ingegnosa riesca l'invenzione, per esser queste parole poco, o nulla significative; che però io col darci su di naso per criticarle non ci sò conoscere odore alcuno di ridicolo, poichè la stroppiatura de' vocaboli si rende infipida, e sciocca, e non riesce atta per muovere a riso, quando con la paronomasia non porti seco un' altro significato diverso, e lontano da quello, per il quale è stata pronunziata la dizione. Da due fonti poi derivano le stroppiature uno è quello dell' ignoranza, l' altro è dell' arte di belli ingegni, che se ne servono per facezia, e per muovere a riso, e stare allegramente, ondesì l'una come l' altra fanno a gara chi può dir peggio per parere di dir meglio, essendochè la perfezione, e bellezza delle parole stroppiate consiste nell' imperfezione di esse. Nè solamente dalla stroppiatura de' i semplici vocaboli nasce il ridicolo, mà ancora dalle false interpretazioni, o traduzioni di scritture dall' una all' altra lingua, cioè dalla latina alla volgare, e viceversa, e questo tanto nelle prose, quanto ne i versi.

Mà ritornando al proposito delli spropositi di Bertoldino, io non mi maraviglio, che il salame si corrompesse, e si guastasse nella sua bocca, e perdesse il proprio sapore nel suo palato per cui erano passati tanti castagnacci che con la loro dolcezza gli alteravano il gusto, e nel suo paese questo cibo Troiano, che si pone alla mensa de' nobili non si era giammai fatto vedere. Fù bensì da lui conosciuto per buono a mangiarsi, quando cominciò a praticare con esso in Corte, e ne restò appieno informato della sostanza, mà non del nome, perchè i nomi si possono stroppiare, mà non si mangiano; non è dunque gran cosa, che egli in cinque mutazioni di lettere non

re non sapesse compitare salame, non trovandosi per quelle montagne nè questo, nè maestri, che insegnassero leggere, nè a conoscerlo; credo bensì, che essendoli piaciuto, se in Corte gli avessero dato ad intendere, che si chiama bastonate, avrebbero dimandato di queste a tutto pasto, e per il desinare, e per la cena, per la collazione, e per la merenda; e così gli poteva accadere ciò che avvenne ad alcuni passeggeri Francesi, i quali camminando per il territorio Parmigiano capitavano in un luogo, dove certi macellari, secondo l'uso del paese pelavano un animale grugnibile con acqua calda; e perchè a loro piaceva molto la carne suina, volevano sapere come si chiamava in Italiano quell' animale; per poterne chiedere nell'osteria, dove erano per fermarsi, onde in loro linguaggio dimandarono a quelli: come d'appellè vù chette animale; coloro per equivocazione pigliando il verbo appellare in significato di pelare, dotti brevemente risposero; acqua bollita Signori. Essi credendosi che questo fosse il nome, che cercavano di sapere, arrivati a un' Osteria, e richiesti dall' oste, che cosa volessero da pranzo, risposero non volere altro; che un buon piatto d' acqua bollita. L'oste sentendo questo sproposito, s'immaginò, che costoro facessero qualche vigilia non comandata, o digiuno di devozione, o di penitenza per aver portato il ferro al Turco, o pure del risparmio della borsa, o della mancanza di quattrini, onde gli fece portare in tavola un gran catino d'acqua cavata allora dal fuoco, la quale ancora bolliva, e però ottima per intenerire il pane, e fare l'artone in lenza, cioè la zuppa senza brodo, e senza vino. Pensavano essi che quella fosse il brodo, e durarono un pezzo a mangiare del pane intinto in quel purissimo intingolo di fontana, ma non vedendo poi comparire la carne in tavola si lamentavano della negligenza dell'oste nel trattare in quella guisa i forastieri, onde lo fecero chiamare, e gli dissero

il fatto loro, e col discorrere si scopri l'errore, che avevano preso, poichè per acqua bollita intendevano la carne di quell' animale che fa hui hui, ed avendo con tal discrizione l' Otte conosciuto l' equivoco dal loro preso gli fece dare della detta carne quanta ne vollero, e restarono sodisfatti.

Ora per aggiugnere in questo luogo un poco di sale all' insipido salame dell' autore, e per fare un ripieno alla di lui mancanza, mi trovò in obbligo di presentare a chi si diletta di leggere questo capitolo una filza di stroppiate, parte cavate dall' ineshausto fonte dell' sproposito, che è l' ignoranza, e parte colte nell' amenò giardino delle Muse tra i fiori delle poetiche invenzioni per farne una fantastica, e immaginaria corona al nostro gran Bettoldino, come Rè de' Mitri, e perpetuo Monarca di tutti i cervelli guasti; ma perchè il riserbia a una a una dipartitamente, e senza obnessione riuscirebbe noioso, e poco grato a chi legge, ò ascolta; nel troppo frequente replicare quel Disse una volta uno, e disse un' altro. Mi è parso bene di farne passare una quantità tutte per un canale, formandone un discorso uscito dalla bocca di un ~~condottiero~~ fingendo che parli ad un suo figliuolo col darli diversi ricordi, e avvertimenti per il ben vivere, nella forma seguente.

Tu vedro figliuolo come il Tarlo del tempo con i suoi tenaglion dentati a poco a poco rodendomi i giointi sulle spalle, non mi ha lasciato ormai altro del capitale salvo, che l'ossa, e la pelle; sicchè il corpo mio si è cotanto affortigliato, che non più aspetto di figura umana ritiene, ma più tosto a un' anima di pagliajo si rassomiglia, e come se io fossi un' asino da vettura mi sento addosso il basto dell' età assai stagionata, con la pesante soma degli anni, che mi preme la schiena, e la morte con il manico della falce cerca di spianarmi la gobba per farmi trattare con le gambe de' becchini a la volta di Folombrone a ri-

posare al fresco nel *molumento*. Già vedo che ella affrettata i passi, e con il suo falcone alla mano viene per *trincare* della mia vita lo *strame*; poichè noi siamo uomini tutti *mortari*; e con la nostra carne poi i vermi fanno le nozze, e beccano a nostre spese il favore dell'umana *frigidità*. Tu dunque trattanto metti all'ordine tutte le *funi*, che bisognano per farmi i funerali, conforme meritano tanti morti, che da vivi si sono portati da matti col fare una vita stentata, piena d'inquietudine, e avidità d'accumulare la roba per lasciare ricchi gli credi acciò se la godino in cambio loro, onde vi *sfondano* sopra un *frodo commosso*, perchè non si possa *alunare*; e così Bertoldinescamente perchè non la possono portar via se ne fanno in perpetuo per via di Scritture padroni. Procura dipoi quando sarò morto, che siano fatte sopra questo mio corpo le solite *Offequie*, che ci vanno, e fammi tutti quelli onori che merita una persona *onerata, ed onerabile*, come son'io, ma il tutto con minore spesa che potrai per non mandare in aria la casa mentre stà per terra. Quando tu pensi ch'io sia morto, e che non lo sai di certo, accostami dietro il naso per sentire se vi è più *fiato*, acciocchè non mi seppellischino vivo; come fanno alcuni per la gran fretta, che hanno di partire tra di loro *Heredità*; ma quando poi sarò morto ti potrai mettere il volo nero al cappello, ma che sia assai lungo per far pompa della possibilità di casa nostra, e farai tutto quello che vuoi tu, e non quello che voglio io, perchè così è solito farsi da tutti i vivi per fare onore a i morti; perchè la volontà de'vivi ha più forza del testamento de'morti; e a questo proposito ti ricordo di volerti ricordare del *Pitalaffio* fatto scrivere nel sepolcro di Messer Duro di Casa Duri da Santanaffisa da un suo erede al quale aveva lasciato la roba con alcune obbligazioni da soddisfarli ogn'anno il quale così dice.

Durus de Duris jacet hic sub marmore duro ;

Quod ipse non fecit , nec ego facere curo .

E perchè non voglio , che altri s' impaccino , e godino della nostra roba , come sogliono fare alcuni *toltori di bubilli* , intendo , e voglio che tu solo , senza tanti *augenssi* , e *briccorattori* sia l'*arredio unghia universale* , e *persecutore tristamentario* di tutto quello , che ti lascio . Del resto farai tutte l'altre cose che ci vanno secondo il *castrum del paese* . Oltre l'*aridità* della roba poi , che ti lascio per *fastamento* ; voglio darti ancora alcuni *trascordi* , acciocchè tu gli tenga a *memoria* per saperti *ricolare* in tutte le tue azioni per non *arrare* . Primieramente non ti far mai *oscurità* per i debiti d'altri , nè entrare *mulo viadore* per chi si sia . Non *foderare* giammai le *gabbie* , ma pagare sempre *spuntalmente* , poichè per una sola che n'abbia *foderata* bisognerà che ne paghi cento alli *Gabbalieri* ; *Usufurtuarii* , e *Appiattolatori* di quelle . Fuggi sempre le *male pertiche* , che sono la *causione* di *porcipitarsi* , e nel *giumentarti* in qualte lite ti hai a rimettere sempre alle ragioni *adacquate* di chi ne sà più di te . Non ti fidare mai di quei Giudici , che ti fanno degl' *introgolatori digestivi* per farti confessare senza fune . Se vuoi farti un uomo vada alla scuola , e studia la Lettera , leggendo quei Libri , che sono grossi , e alti quanto le cassette di caviale , ed in particolare quelli che si chiamano il *Culinpino* , il *Tizzonario* , *Marchio Tarullo Chiacchierone* , *Orazio Fiasco* , *Tirarenzo* , ed altri autori , che insegnano a parlare di latino per *bus* , e per *bas* . Non i *frigger* mai quando le tue cose non vanno bene , ma spera sempre che siano per andare di male in peggio . Non praticare con uomini *disoluti* , e *fracenerosi* , ed obedisci sempre alli comandi del *Pretestà* , ò del *Cavernatore* , ò *Commerfario* , che egli si chiami , perchè questi sono tutti nostri *Serprioris* per non cadere nella pena d'*agrumè in lesine magistratis* . e vederti poi condannato con un *brando* di vita , ò di Galilea come

reo, e con tre *marine* della Giustizia. Non t'accompagna-
 re con Banditi, Ladroni, Assassini, d'altra simil gente,
 che non può godere l'*amenità* Ecclesiastica, perchè se tu
 fossi trovato in loro compagnia con il corpo *derelitto*, fa-
 resti mandato con essi a dormire in un letto di tre legni.
 Se vuoi vivere affai *scrostante* ne i tre vagli, e mangia
 con buon appetito, perchè quando l'uomo non piglia
 più per bocca dal Medico vien giudicato mortale, e spe-
 dito, e dalla morte resta bandito, e *ausiliato* da questa vi-
 ra, e sequestrato in una buca. Leggi spesso i libri delle
Strolie antiche, che trattano de' nostri *antenatici* per po-
 tere impalare da quelli il modo di vivere, e di farsi onore
 con l'azioni *arrosche*, e *cenerose broderze*. Ricordati fi-
 nalmente che le cose di questo mondo vanno, e vengo-
 no, e dal tempo della sua *crivellazione*, in quà, che sono
 migliaia d'anni molte cose vi sono che prima non v'era-
 no, e molte v'erano prima, che ora più non vi sono. Jo
 ho letto in certi libri vecchi senza coperte, delle gran-
 fabbriche già fatte con grandissime spese dagli antichi,
 ed ora essendo tutte divorate dal tempo non ve n'è resta-
 ta nè meno una mollica per fuggio. E dove si trova og-
 gi quella gran *Torre di Tabelle* trafficata da Nembrocchio?
 Distesa in terra. Dove sono adesso quelle *Stoppande* ma-
 raviglie del mondo, che facevano *stoppire* l'istesso *stoppo-
 ve*? tra le memorie de' marmi sepolte. Vanne ora a ri-
 cercare tra le ruine del Caldeo Impero le calcinose mura
 di *Bubbelonia*, e portane via un mattoncello, se ve lo tro-
 vi; con tutto che per farle più stabili, trecento mila uo-
 mini per comando della Regina Semiramide vi avessero
 lavorato, e la Città aveva cento porte tutte di metallo;
 ed era tanto grande, che un cavallo de' più veloci che si
 potesse trovare, non poteva nè meno in un'anno girarla
 tutta, mentre però fosse stato ferrato dentro la stalla.
 Chi potrà vatarci ora di andare a dar di naso al *Cul d'osse
 d'Erode*, che era una statua di bronzo, ed era di lunghez-

za tanto dal mezzo insù, quanto dal mezzo in giù, essendo stata fabbricata in termine di anni 12. La spesa per farla importò 300. talenti. Dicono che era situata nel Porto di Rodi, e gli passava tra le gambe un grosso vascello: Finalmente dopo 56. anni per un gran terremoto si prostrò a terra per baciarla, ringraziandola di averlo sostenuto per tanto tempo; Novecento Cammelli furono caricati de' suoi frammenti, e portati via dal Soldano d'Egitto: sicchè sarebbe adesso gran fortuna il ritrovare almeno un'oncia di quel metallo. Dovè sono adesso quelle gran *Pere d'amido di getto*, per il di cui edificio vi andò tanta spesa, che conforme dicono solamente in radici, agli, e cipolle per dare da mangiare a quella moltitudine di Lavoranti si spesero 1800. talenti? Io non sò se possa trovarsene almeno una fetta per cavarne la voglia a una donna gravida. Vedo bene il Re di Cariz incenerito col *Muso livido d'Artemisera* sua consorte, insieme con quel superbo sepolcro di cui non si vedono più nè meno i vestigi. Se poi andiam ricercando le maraviglie nell'Asia, non troveremo il *tempo di Anna d'offiso*, e ridotto in cenere da Erostrato, e dissipato dal fuoco, dall'acqua, e dal vento. Più non si vanta di potere con la testa passare il tetto del tempio *Il Seme largo*, ovvero *la State di Giove Limpido*, già affatto disfatto dal tempo. Finalmente non pensi alcuno di andare in Alessandria d'Egitto per mangiare nè meno una sola fetta di quella gran *torta di farro*, quale serviva di Luna per far lume a i naviganti.

Restano però ancora parte intiere, e parte mezzo rovinate alcune maraviglie a i tempi nostri nella Città di Roma come sono le culle, e i basilischi di pietra tutti di un pezzo, il Culiseo mezzo disfatto, dove capiva tanta gente, di maniera che quelli i quali non vi potevano entrare bisognava che restassero di fuori: ivi si facevano di versi *sputacchi* di bestie, alle quali si davano gli uomini

a mangiare per colazione ; e questi ancora si sbudellavano tra di loro per dar gusto alla gente . Vi è poi un *Campo d'oglio* ; un *Monte a cavallo* ; una Scala lunga fatta d'aria *Cali* , e un *Monte che mangia Napoli* ; Ma questi poi benchè vi siano di presente , verrà un tempo che non vi faranno più , conforme avverrà a noi , e prima a me , che a te ; e però mi raccomando alla tua poca discrezione , e che quando io sarò morto mi facci seppellire nel *giumenterio* in un luogo separato a canto alla Chiesa , perchè non voglio sentire puzza d'altri , ed esser poi obbligato a puzzare ancor' io , tanto più che tra i morti si trovano ancora di quelli che puzzavano vivi , e accostandosi alla faccia altrui per discorrere senza creanza facevano godere i loro discorsi più al naso , che all' orecchie . Di più vorrei che tu mi facessi mettere addosso una coperta di fasso bianco , e che ci fosse scritto a lettere *mangiuscole* questo *Sputaffio* : Stà quì nascosto Marco del Peloso , non volendo esser veduto da nessuno , ed in particolare da' ciechi . Fù buon villano , asinatore , e sindaco perpetuo della Villa . Arò , zappò , vangò , seminò , potò , raccolse , e vendemmiò con gran valore , e molto oprò con l'unghie , e con la mano , con la zappa , ed aratro , e col rastrello . Doveva essere , e sarebbe stato un'uomo grande , ma non fù , perchè quando cominciò a stimarsi tale finì di vivere , e nel fine ci farai notare l'anno , il mese , e giorno della mia morte , ma che apparisca esser seguita cent'anni prima , per mostrare che la nostra casa è più antica di quello che è , acciocchè se tu volessi farti gentiluomo d'onore possi descrivere l'arbore della famiglia più lungo nel provare i *squarti* dell'antichità per essere ascritto in qualsivoglia ordine di *Cavoleria* , e quì finisce il finto discorso fatto dal Contadino , dove si contengono molte stroppiature , che possono servire per introdurre nelle Commedie personaggi ridicoli , che parlano a sproposito , parte de' quali sono usciti di bocca a diversi Ber-

tol-

toldini, ed altri sono vocaboli stroppiati per arte di capricciosi ingegni. Ma perchè meglio siano intese le stroppiature, mi è parso bene di notare qui sotto un catalogo delle medesime, con la corrispondenza de' veri vocaboli, che si sono stroppiati, come segue.

VOCABOLI STROPPIATI.
VOCABOLI VERI.

Molumento	Monumento
Trincare	Troncare
Lo stame	Lo stame
Mortari	Mortali
Frigidità	Fragilità
Sfondano	Fondano
Frodo commosso	Fidecommisso
Alunare	Alienare
Ossequie	Essequie
Onerata, ed onerabile	Onorata, ed onorabile
Pitalaffio	Epitaffio
Toltori di bubilli	Tutori di pupilli
Augenti, Briccoratori	Agenti, e Procuratori
Arredio unghiaersale	Erede universale
Persecutore tristamétario.	Esecutore testamentario
Il castrume del paese.	Il costume del paese
L'aridità	L'eredità
Tastamento	Testamento
Trascordi	Ricordi
Mormoria	Memoria
Ricolare	Regolare
Arare	Errare
Oscurità	Sicurtà
Mulo viadore	Mallevadore
Foderare	Frodare

M 4

Gab-

Gabbie	Gabelle
Spuntalmente	Puntualmente
Foderata	Frodata
Gabbalieri	Gabellieri
Ufufurtuarij	Ufufcuttuarij
Appiattolatori	Appaitatori
Male pertiche	Male pratiche
Caufione	Occafione
Porcipitarfi	Precipitarfi
Giumentarfi	Cimentarfi
Ragioni adacquate	Ragioni adequate
Introgolatorj digeftivi	Interrogatorj fuggeftivi
Il Culinpino	Il Calepino
Il Tizzonario	Il Dizzionario
Marchio Tarullo Chiacchierone	Marco Tullio Cicero
Non ti friggere	Non ti affliggere
Difaluti	Difoluti
Fracenerofi	Facinorofi
Pretefta	Potefta
Cavernatore	Governatore
Commenfario	Comiffario
Serpriori	Superiori
Agrume in Lefine Magiftratis	Crimen laefae Maieftatis
Brando di vita, ò di Galilea.	Brando di vita, ò di Galera.
Con tre macine della Giuftizia.	Contumace della Giuftizia.
L'amenità Ecclefiaftica.	L'immunità Ecclefiaftica.
Il corpo derelitto.	Il corpo del delitto
Scroftante ne i tre vagli	Coftante ne i travagli
Aufiliato	Efiliato
Delle Strolie	Dell' Iftorie
Antenatici	Antenati
M	Azio

Azioni eroiche	Azioni eroiche
Generose prodezze	Generose prodezze
Crivellazione	Creazione
La torre di Tabelle trafficata da Nembrocchio	Torre di Babelle edificata da Nembrot
Le stoppande maraviglie del mondo	Le stupende maraviglie del mondo
Stoppire, e stoppore	Stupire, e stupore
Mura di Bubbolonia	Mura di Babbilonia
Gul d'orso d'Erode	Colosso di Rodi
Pere d'amido di getto	Piramidi di Egitto
Il muso livido d'Artemisera	Mausoleo d'Artemisia
Il tempo d'Anna offeso	Il tempio di Diana in Efeso
Il seme largo, ovvero la State di Giove Limpido	Il Simulacro, ovvero la Statua di Giove Olimpico
La Torta di Farro	La Torre del Faro
I sputacchi	I spettacoli
Il Campo d'oglio	Il Campidoglio
Un monte a cavallo	Monte cavallo
Scala d'aria Coeli	Scala d'Ara Coeli
Monte che mangia Napoli	Monte Magna Napoli
il Giumenterio	Il Cimiterio
Lettere mangiuscole	Lettere maiuscole
Sputaffio	Epitaffio
I quarti dell'antichità	I quarti dell'antichità
Ordine di Cavoleria	Ordine di Cavalleria

Passiamo adesso da questi a gli altri spropositi, e particolarmente a le stoppate dichiarazioni della lingua latina male intesa, o pure con arte ridicola falsamente interpretata. Io so che un ridicoloso iugegno volendo scherzare così dichiarava quella sentenza di Cicerone, che dice *Magistratibus leges, populo magistratus praesunt*, cioè

leges

leges loga, bus il bue, *magistrati* del magistrato, *populo*, perchè quelli del popolo, *prasunt* l'hanno preso, *magistratus* per la strada nel mese di Maggio. Un' altra poi non dissimile a questa, anzi più orrida, ed è verissima, perchè l'hou dita con le proprie orecchie dal medesimo stroppiatore di scritturè, il quale come che egli era un tipo d' ignoranza dichiarando quella parola *prasis* in un altro luogo disse, che prese di tuti gli animali della terra, e del mare, e di essi poi ne fù fatto l' uomo. Ora se di queste se ne può trovare una più grossa, io voglio donare a chi la trova tutto quello che non è mio. Dimostrava bene costui d' esser' un' uomo d' ogni sorte di bestialità: quello che egli aveva di buono i suoi spropositi gli sosteneva con tanta franchezza, e gravità, che nel rappresentarli con le sue glòse, pareva che per dottrina fusse uno de' primi dottori della sorbona, che se a caso fosse stato mio maestro, e io tenuto a sostenere la sua dottrina, io mi obbligarei a difendere il suo sproposito col mezzo termine dell' *æquivoca dicuntur*, poichè questo verbo *prasis* può avere due significati, uno per la lingua latina, e l' altro per la volgare, essendochè *prasis* significa dignità; cioè l' aver comando, e governi, e prese volgarizzato stà per pigliare, e perchè chi è abile a comandare è abile ancora a pigliare, dunque l' uno, e l' altro significato si possono verificare del medesimo soggetto, e però *prasis*, e prese stanno bene insieme, ed ecco salvato lo sproposito, ed insieme l' ignoranza del Bertoldinesco autore.

Vi fù un' altro soggetto assai virtudinoso, che avendo una cotica tutta foderata di prosodia mostrava di esser grosso non meno di cervello, che di vita; costui nel sentire nominare una volta i dattili per un frutto assai dolce, per farsi conoscere, e spacciarsi per bell' ingegno, dimandò se quelli erano più dolci delli spondei, credendosi d' aver dato una bella botta mentre l' igooranza sua

mac-

maestra non gli aveva insegnato, che questo nome è equivoco equivocante, poichè non solamente conviene a un piede trifilabo che è misura del verso, mà ancora alle dita della mano, al frutto della palma, a un, pesce a una gemma, e a una sorte di erba, e di vite; gli fù risposto però di sì, perchè il dattilo ne i versi mediante la penultima breve è un piede che cammina con più dolcezza, e rende il verso più fluido di quello, che fanno i spondei: mà però assai più dolce di sale era il suo cervello per nõ sapere la diversità di questi significati, come se nõ avesse veduto mai dizzionarii, benchè fosse stato alla scuola di grammatice, onde restò preso con la sua propria rete. Tanto avviene a questa razza di Bertoldini, che pretendono di fare il sapiente in tutte le cose, benchè non le sappino. Tale era costui, che poteva essere degno discepolo di Bertoldino, e benchè non stroppiasse il vocabolo, nondimeno con la sua poca intelligenza ne stiracchiava il significato.

L'ignoranza de i linguaggi, e particolarmente il non intendere la lingua latina, spesse volte fa dare in spropositi, e tra gli altri inconvenienti è cagione ancora di far commettere delle male creanze. Discorrevano una volta nella piazza alcuni cavalieri circa gli avvisti delle cose di guerra, quando un' uomo plebeo s'accostò al circolo per sentire le novità del Mondo, uno di loro sdegnato della temerità di costui gli disse; e come c'entri tu quà mascalzone, che sei ab extra? onde egli prontamente rispose; mi maraviglio de' fatti tuoi, una bestia sei tu, e io non stò mal di calzoni, che come vedi son buoni quanto i tuoi. Mà più ridicola mi pare quella, che si racconta di un Potestà di Sinigaglia, il quale io credo, che fosse quel medesimo di cui dicono, che comandava le cose, e poi le faceva da per se. Essendo una volta ivi capitato un Signore Pollacco, il quale andò a visitarlo, e nel fare i complimenti con esso parlava sempre in lingua
lati-

latina , mà il poteffà , che non l' aveva studiata , fette a fentirlo con l' orecchie di Mida senza risponderli nè meno una parola ; onde il Forastiero , che s' accorse della asinaggine di costui , senza fare altre cerimonie si licenziò con dire , sotto voce habeo te in ano . Partito , che fù il Pollacco , il segretario avvertì il Poteffà dell' errore commesso da lui per non avere risposto quattro parole a quel Signore , che aveva con tãta gentilezza cõplimentato feco . E che cosa vuoi tu che io gli rispondessi (rispose il Poteffà) se io non intendo quella lor lingua , e parlar Pollacco? Avverta Signore , che egli parlava latino (disse il segretario) Allora il Poteffà , o bestia , e non mi sapevi tu dire , che egli parlava latino , che gli avrei risposto? è ben vero che all' ultimo ho inteso due parole , così così , e mi pare , che abbi nominato l' anno , e habe , o habio , o fabio , o fabro , che abbi volsuto dire ; Signorsì , replicò il segretario , egli ha detto habeo te in ano ; e che cosa vogliono dire queste? in volgare si dice , io ti voglio bene per un' anno . Allora soggiunse il Poteffà ; presto , presto va a ritrovarlo a casa , e salutalo da parte mia con dirli , che lo ringrazio infinitamente per dodici mesi dell' anno bisestile , che è un giorno di vantaggio , del quale ne fò un dono al suo merito incambio delle buone feste , e del buon capo d' anno solito darfi per lettere a chi è lontano , e così rispiarmeremo le spese della posta . O che bravo Bertoldino , che era costui . Passiamo adesso a notare alcune stroppiature ridicolose nel dichiarare a sproposito , e tradurre le parole di latino in volgare alterando i sensi . Primieramente quel verso , che dice .

Non bene pro toto libertas venditur auro .

Un Bertoldino così lo spiega : *non bene pro toto* non fece bene prete Toto . *Libertas venditur auro* a vendere la Berta a un' avaro . Così ancora i seguenti versi di Virgilio furono dichiarati nel modo , che segue .

At

At Regina gravi iam dudum saucia cura

Mà la Regina essendo gravida mangiò la falsifolia cruda, e questi altri.

Ut belli signum Laurenti Turnus ab arce

Extulit, & rauco strepuerunt cornua cantu.
 Ut belli signum Citto belli insegnarono. *Laurenti Turnus ab arce* a lavorare al tornio le barche, *extulit*, e con filetti, *cornua cantu*, e con le corna a canto *rauco strepuerunt*. strapparono Rocco.

Atque ex diversa penitus dum parte geruntur

Atque ea diversa penitus si versò una pentola d'acqua, *Dum parte geruntur*, che da una parte era unta di cera. Ma queste sono tutte baie di ragazzi fatte nella scuola in cambio di studiar la lezione, che spesse volte poi gli fanno toccar delle staffilate dal maestro. Una dichiarazione però, la quale fù fatta con arte da un virtuoso, ed erudito ingegno sopra di un'iscrizione sepolchrale, che si legge in una lapide posta nella Chiesa di Santa Croce di Firenze a canto alla porta per cui s'entra nel claustro del Convento dove sta sepolto il famoso Leonardo Aretino la quale per la continua paronomasia delle parole volgari con le latine mi pare assai galante, e piacevole, non ho voluto lasciarla addietro. L' Epitaffio dunque in lingua latina così stà appuno.

Postquam Leonardus migravit è vita

Historia luget, eloquentia muta est.

Ferturque Musas tum Græcas, tum Latinas

Lacrimas tenere non potuisse.

La dichiarazione fù fatta nella maniera seguente.

Postquam Leonardus

migravit è vita

Historia luget

eloquentia muta est

Ferturque

Musas tum Græcas,

E' posto quà Leonardo

magro di vita

L' Istoria è langa,

e Lucrezia si mutò ia veste.

Portò il ferro al Turco;

ruppe il muso a i Greci,

tum

tum Latinas .
Lacrimas tenere
non potuisse

e a i Latini ,
E di tenere lacrime
visse fin che non potè più .

E questa sia l'ultima tra le stroppiature verbali, o mio caro Lettore, perchè non ti voglio più infastidire con simili frascherie, abbi però la bontà di compatirmi, perchè queste l'ho qui notate solamente per farne una corona trionfale da coronare il nostro Monarca delli spropositi Bertoldino, e per manifestare al mondo le glorie di tutta la sua famosa discendenza.

Volevo già terminare questo capitolo, perchè mi pare che sia riuscito un poco troppo lungo rispetto a gli altri, mà una politica azione di Bertoldino registrata dall'autore in questo luogo medesimo mi necessita ora ad allungarlo, perchè questa, quanto che qualsivoglia altra, è degna di riflessione: mà prima vi sono alcune particolarità da considerarsi, cioè che Bertoldino in premio di aver fatto ridere il Re, perchè non seppe dire salame, fu fatto ricondurre alla villa in carretta, come una soma franca di porto, senza pagar vetture, o gabelle, perchè egli aveva l'esenzione de' matti; onde si suol dire di alcuno, che fa il matto per non pagar gabella. Arrivato, che egli fù a casa, la Madre l'interrogò, che cosa egli avesse veduto nella Città che più gli piacesse, rispose, la pentola della cucina del Re, perchè era tanto grande, che doveva tenere più di cento minestre, ed è credibile, perchè era fatta per cavare la fame a tutti gli uomini della Corte, particolarmente di quelli, che sogliono mangiare a due mascelle, che ivi non ne mancavano, tanto più che era tutta gente famosa discesa già dal Settentrione solita mangiare più carne, che pane. Tra l'altre cose gli disse ancora la Madre, che cosa di bello egli avesse imparato in Corte, ed egli rispose, che aveva imparato a salire, e scendere sù, e giù per le scale. Questa è una risposta allegorica, e suona il medesimo, che imparare a fa-

a fare i fatti suoi, poichè chi pratica in Corte viene a raffinare il cervello, ancor che sia di quello più grosolano, e chi non c'imparerebbe nel vedere un' infinito numero di Maestri salire e scendere giornalmente per quelle scale? Anzi senza maestro più facilmente vi s'impara a proprie spese. Ivi dunque Bertoldino voleva intendere di avere imparato a trattare con i Ministri del Re, e come si deve portare con essi uno, che per mezzo loro brama ottenere qualche grazia, e che cosa vogliono significare quelle parole, che hanno sempre in bocca, cioè: Tornateci domane; tornateci doman l'altro; poichè la parola domane s'interpreta per due mani piene; così ancora con il Lasciatevi rivedere, e portate i debiti requisiti, sono tutti termini significativi di qualche cosa da presentarsi per informazione de' portamenti, e del merito della persona, che chiede qualche carica, ò governo; e queste sono tutte cerimonie cortigianesche, le quali sono il modo indicativo del tempo presente de' Verbi frequentativi del salire, e scendere le scale di Corte per fare i fatti suoi. La dimanda poi, che egli fece alla Madre se l'Anitre, son'Oche, non era fuor di proposito, perchè tanto l'Anitre, quanto l'Oche sono del genere degli animali Anfibi, e non si distinguono quasi una dall'altra se non al color delle penne. Onde Bertoldino considerando la vita de' Cortigiani della Corte del Re Alboino, e vedendoli mangiare tutti a un modo, non sapeva distinguere uno dall'altro, perchè alcuni fingendosi Oche col mostrarsi bianchi, e sinceri alle penne, cioè nell'esteriore; dimostravano all'apparenza d'aver le penne d'Oca, quali hanno virtù di fare stagnare il sangue; con favorire i loro clienti per farli rientrare in grazia del Principe, e diminuire la pena meritata per qualche delitto commesso; ma poi avevano gl'interiori d'Anitra, e la carne dura, e difficile a digerirsi; perchè i loro favori quando sono assaggiati aggravano lo stomaco, e alleggeriscono

la borsa. Nuotano volentieri come tante Anitre nell'acque della Corte, cioè nell'abbondanza per mangiare i pesci minuti, e inghiottire i bocconi migliori, e mentre si spacciano per Oche fanno apparire quel che non è per ottenere quel che non meritano; onde aveva ragione Bertoldino di dubitare, e dimandare alla Madre, se PANITRE erano Oche. L'esser matto, e privo di senso è il medesimo che il non essere in se, ovvero essere con l'intelletto fuori di se, e tanto vale quanto il non esser uomo. Bertoldino che altri misurava con la sua misura, perchè conforme si suol dire: Chi misura se stesso, misura tutto il mondo; si mostrò curioso di sapere dalla madre, se quando lo partorì ella vi era presente. Sentite che sproposito è questo! ma però a proposito, perchè essendo la Marcolfa gravida di lui, e fatta che travagliata dai dolori del parto gli venisse voglia di non esser nata; e con questa voglia si toccasse il capo, onde poi nascesse Bertoldino privo di cervello, e come che non fosse uomo; e tanto egli dubitò della Madre, perchè che non fosse in quel tempo stata nel mondo, poichè il cervello de' matti è come un vetro tinto, che mostra tutti gli oggetti avere il medesimo colore che egli ha.

A questo sproposito, segue poi un altro sproposito non inferiore ad alcuno di quelli egli ne disse, poichè soggiunse di essersi accorto mentre si trovò in camera della Regina, che ella non aveva più che due gambe, maravigliandosi, perchè la loro vacca n'aveva quattro, e però ne dimandava sopra di ciò il parere di sua Madre. Questo è un gran punto, e una difficoltà da far fidare le tempie a qualsiasi più erudito interprete, o commentatore, e però ha bisogno di soda, e matura considerazione, poichè il pretendere che quella Regina avesse quattro gambe; ed il paragonarla a una vacca è una bestialità che eccede quella di un Bertoldinesco ingegno, onde è necessario ricorrere al significato allegorico, e al giogo dell'

dell'intelligenza del comen'atore. Primieramente dunque io dico, che questa considerazione di Bertoldino non è uscita dalla miniera delli spropositi generati nella di lui mente, mà bensì parmi un pensiero nato su i calcagni della prudenza, poichè il desiderare quattro gambe nella persona d'una donna regnante non era fuor di proposito, essendo che per figura sinedoche egli poneva la parte per il tutto, cioè che per le gambe intendesse tutta la vita con l'altre sue parti raddoppiata, come ancora le potenze dell'anima dotate di doppia virtù per aver forze sufficienti da governare i popoli, poichè chi governa altri deve avere quattro gambe per correre, e soccorrere a i bisogni de' vassalli, quattro braccia per difenderli, quattro mani per pigliare la loro protezione, quattr'occhi per vedere, quattr'orecchie per sentire, e due bocche da rispondere a tutti con una di sì, e con l'altra di no. In somma l'intenzione di Bertoldino pare, che vlesse dimostrare, che la Regina, come da più dell'altre donne doveva esser doppia nella prudenza, ne i consigli, e in tutte le sue azioni per la regola del buon governo, poichè ad onta della legge Salica nel Regno de' Longobardi le femmine ancora vi avevano la parte loro. Per più capi ancora la considerò non come donna, mà come bestia da tirare il carro con il peso del governo, di cui partecipava col Re suo marito, e non senza ragione la paragonò a una vacca, per esser maritata, ed il marito, e la moglie si chiamavano coniugati nome adiettivo, che deriva da giogo, e giogo maritale si dice il matrimonio, e perchè il giogo lo portano sul collo il bue, e la vacca, dunque Bertoldino con giudizio rassomigliò la donna a una vacca, e tanto più che il Re si chiamava Alboino, che è derivativo di bue, mentre facendo la sillaba *Al* offizio d'articolo retta la dizione boino, e perchè il bue per generar vitelli si congiugne con la vacca, dunque in virtù della relazione di simiglianza il Re, e la Regina rap-

presentavano l' uno , e l' altro di detti animali , e forse con le membra duplicate in essa egli volse figurare un' idea della giustizia , la quale deve udire , e vedere le ragioni dell' una , e dell' altra parte , e non fare come certi governatori bisfiniti da Don Chisciotte , i quali per grattare ad altri la rogna , mai si tagliano l' unghie , mà per un buon governo vogliono esser le braccia , e le mani , e non l' unghie di un Briareo , e per bene amministrare la giustizia è necessario aver gli occhi d' Argo , mà non già l' orecchie di Mida . Il Re Alboino però incantato dalle pazzie di Bertoldino si era lasciato attaccare al naso un par d' occhiali di corta vista per godere l' apparenza delle cose presenti , senza curarsi di prevedere le future per mezzo de' i consigli de' suoi ministri , perchè di essi poco si fidava . Seguita poi l' autore a raccontare , come la Marcolfa fatta di più sentire i spropositi del suo Bertoldino , disse , che quando essa lo fece , averebbe fatto meglio a fare una torta , ed egli rispose , che l' avrebbe avuto molto a caro per poterne mangiare un pezzo ; mà come , e con che bocca , e col quali denti , se egli non fosse nato . Io però sotto a questo sproposito vi raffiguro un senso morale , rappresentante coloro , che si spacciano per uomini saggi , e prudenti , mentre le loro operazioni sono regolate con la prudenza che tengono su i calcagni . Si stimano tali , quali non sono , pretendono di dare di quel che non hanno , d' insegnare quel che non fanno , e di fare quel che non possono , e spesse volte la malignità gl' induce a dare in Bertoldinate . Finalmente la Marcolfa , e Bertoldino , essendo già passato un gran pezzo di notte , e venutoli sonno sen' andarono a dormire . La mattina seguente , levati che furono la Marcolfa volse andare alla Città a comprar del sale , ed altre cose necessarie per la casa , e trattanto raccomandò i pulcini a Bertold perchè n' avesse cura , e gli guardasse dal nibbio , che non gli portasse via . Egl' dunque partita , che fu la madre ,
prese

prese tutti quei pulcini , e legandoli insieme ciascheduno per un piede ne fece una lunga filza , avendone posto un bianco alla testa , come se fosse il capitano di tutti , e così gli portò in mezzo dell' aia , e poi si ritiro da parte , stando a vedere ciò che ne seguiva ; ed ecco per l' aria comparso il nibbio cominciò a girarli intorno , e calando a poco a poco sopra di essi s' accostò a quel bianco , il quale faceva più bella comparsa di tutti gli altri , e così alzandoli per aria se gli portò via tutti ; mentre Bertoldino ridendo gridava : Tira il bianco , tira il bianco , che averai tutti gli altri ancora . Mà il nibbio non aveva bisogno del suo consiglio ; perchè sapeva molto bene fare la parte sua , conforme la fece portando via in una imbeccata tutti li pulcini . Or che ne dite ? non era questo un cervello da salare ? anzi mi pare che egli fosse buono da mescolare con l' altra frittura bianca , e così giudicherà ciascuno , che superficialmente osserverà il fatto , mà chi con acutezza d' ingegno penetrerà il midollo di questa azione non la ritroverà cotanto insipida quanto che apparisce a prima vista , anzi nel gustarla troverà , che ella è ripiena di sale del più fino , che possa trovarsi . Tacino adesso i seguaci di Tacito , ed i politici non tenghino più per maestro il tanto celebre , e da loro stimato Machiavello , perchè io lo voglio mandare alla scuola di Bertoldino , acciocchè da esso con l' esempio del nibbio , che tirando a se il pulcino bianco gli portò via tutti , egli impari a metter in pratica quella sua massima *Divide et impera* . Convergono i Filosofi nel determinare l' essenza del bianco non con altra forma , che della virtù disgregativa de i raggi visuali in esso incidenti , non avendo altro lume per discorrerne , che il proprio candore , e gli effetti che egli produce , e l' esperienza medesima ci manifesta , che per tal disgregazione posti due corpi eguali nella medesima distanza dall' occhio , e veduti da lontano , quello che è bianco apparisce maggiore dell' al-

tro, che sia nero, o pure d' altro colore oscuro, perchè nel vedere il bianco per esser disgregativo l' angolo, che formano i raggi visuali così disgregati divien maggiore, e più aperto, il che fa apparire gli oggetti maggiori di quello che sono, come si ha nella sesta proposizione del primo dell' Ottica, cioè. *Qua sub maiori angulo videntur maiora apparent.* Chi poi di tale esperienza ne brama un lume più chiaro fissi lo sguardo nella Luna quando è mezza illuminata, o sia nel crescere, o pure nel calare, conforme gli torna più comodo, basta che l' aria sia totalmente libera da i vapori, e caligine, acciocchè si possa vedere ancora quella parte del disco Lunare, che non è illuminata, e osservi bene, che vedrà quella parte luminosa con un risalto di luce sopra dell' altra parte oscura della Luna, e fa il medesimo effetto dell' orlo di una berretta che sopravanza la circonferenza del capo, o pure il coperchio di una scatola. Di più il bianco non è solamente disgregativo de' raggi visuali, mà ancora de' raggi solari, conforme s' esperimenta col mezzo di una lente di cristallo, mediante la quale nel punto della refrazione di detti raggi solari, presentandovi qualsivoglia materia combustibile subito vi s' attacca il fuoco, eccettuata la carta, o altra cosa, che sia bianca, e la ragione è questa, perchè il fuoco s' accende solamente in quel punto, nel quale si riuniscono tutti i raggi del sole refratti mediante il vetro, poichè *virtus unita fortior.* Il che succede ancora con una caraffa piena d' acqua, ma però che sia di corpo ben tondo, che s' accosti alla figura sferica, e ancora in un pezzo di ghiaccio formato dentro di un vaso, che sia di figura simile, onde pare un paradossoso stravagante, che col ghiaccio si possa accendere il fuoco, e pure l' esperienza lo dimostra, ed il medesimo effetto, che fa la refrazione, lo fa ancora la riflessione de i raggi solari nello specchio ustorio, o parabolico, che vogliamo chiamarlo, mà il color bianco in qualsivoglia materia

ria sempre gli disgrega, 'e mai gli unisce. Queste, e molt' altre curiosità maravigliose ci fanno vedere i vetri fabbricati con diverse forme, e figure, mà non già tante quante a tempi nostri ce ne fanno vedere le facce invetriate; mà per non allontanarci tanto, che sia troppo dal punto del nostro discorso rimettiamoci in linea, e concludiamo, che per quel tanto, che si è detto fin què il color bianco si può proporre per simbolo della divisione mentre impedisce l' unione de' raggi visuali, e solari. A questo dunque alludevano le parole di Bertoldino, quando disse al nibbio, tira il bianco, che gli averai tutti. Onde Machiavello, che in quell' azione materiale vi rintracciò una regola non meno diabolica, che politica a gli ambiziosi per dominare ne formò quella sua massima pernicioso, e infame. *Divide, ed impera.* Questo dunque è il medesimo che dire; tira il bianco che gli averai tutti; per esser il bianco simbolo della divisione.

Mà ora che avemo terminato questo punto, alziamo la balestra del nostro discorso, e prendiamo la mira un poco più alta del punto in bianco, ed alzando gli occhi verso le nuvole osserviamo quel nibbio, che portò via i pulcini di Bertoldino, egli appunto rappresentava la persona del Re Alboino, perchè il nibbio è il tiranno degli altri uccelli che con i suoi rapaci artigli procura di sottomettere la repubblica di tutti i volatili al suo empio, e tirannico dominio. Egli è quell' uccellaccio di rapina, che non sà che cosa sia amicizia con gli altri uccelli, egli è il Lupo dell' aria, conforme il Lupo è il nibbio della terra, e da essi ha imparato il pesce grosso a mangiare il minuto. Pensava Bertoldino di dare da sudare al nibbio nel portar via tanti pulcini legati insieme, mà con essi gli diede bensì molto da ridere, perchè se li mangiò tutti. Da Bertoldino dunque imparò il nibbio a tirare il bianco, e dal nibbio Machiavello, *Il Divide, ed impera.* Poichè la discordia de' vassalli è la pace, e la quiete del

regnante . I politici maliziosi procurano di fomentare le discordie , e di nutrire le nemicizie per farsi poi arbitri nel comporre le differenze , e accordare i discordanti ; acciocchè tutti come dependenti restino schiavi della loro tirannica autorità , e tanto basti di aver detto fin quà della maliziosa politica di costoro ; ripighiamo adesso il filo dell' istoria .

Ritornata a casa la Marcolfa , Bertoldino gli raccontò tutto il fatto seguito con grande allegrezza , ridendosi di quella così bella burla fatta al nibbio, nel farli portar via tutto quel peso di pulcini legati insieme , acciocchè durasse maggior fatica , mentre se gli strascinava dietro per l' aria . La madre sentendo questo ne restò assai dolente, con tutto ciò si diede pace, perchè non era la prima sciocchezza, che avesse fatto, nè meno per quanto a lui s'aspettava era per esser l' ultima ; . Mà quando poi ella gli disse che il Re l' avrebbe saputo , perchè poteva darli il caso, che ivi fosse alcuno , il quale stesse a sentire i fatti loro, e ciò che essi dicevano , egli guardando d' intorno , vidde non molto lungi l' asino dell' ortolano , che teneva l' orecchie distese , onde si pensò che quello stesse a sentirli, e che fosse una spia , nè s' allontanò molto dal vero , perchè tra l' ufizio dell' asino , e quello della spia non vi è altra differenza , che d' una siliaba , essendo che quello dell' asino è di portare , e quello della spia è di riportare , uno porta roba per la dispensa , e l' altro per il foro criminale , l' uno , e l' altro però suol dare da mangiare alla Corte , nondimeno la spia è di maggiore utile del somaro , perchè questo porta solamente una soma per volta , e quella in un viaggio solo porterà tanta roba , che importerà alle volte più di dieci somme di provvisione , e se la materia sia assai grave di peso da caricarne sino a una cinquantina di somari . Trattanto siamo un poco a osservare gli andamenti di Bertoldino , perchè lo vedo tutto infuriato correre alla volta dell' Asino per dirli forse due parole nell' orecchie .

*Bertoldino taglia l'orecchie all' Asino
dell' Ortolano.*

C A P. XXIX.

R Appresentossi all' immaginativa di Bertoldino, che quell' Asino stesse con l' orecchie tese per sentir ciò che egli, e la Madre dicevano, onde subito corse alla volta sua, e con un coltellaccio, che egli aveva tagliolli quei piramidali, ed eminenti organi dell' udito, credendosi, che col farlo divenire un mezzorecchie restasse ancora sordo, e che poi col suo tagliare sull' orecchie del Re non potesse farli sapere i fatti loro; e questo fu il Bertoldinesco motivo, che lo spinse a fare quest' azione così ridicola col bertonare quella povera bestia, che seco poteva stare al paragone, e per l' ingegno, e per il merito. Ma se dalla superficie di tale azione vogliamo passare al midollo, per farvi sopra un commento morale, troveremo, che l' asino dell' ortolano in questo caso rappresentava quei giovanetti che vanno a scuola, e per imparare le scienze, le discipline, e le belle lettere, stanno con l' orecchie attente ad ascoltare le lezioni, e ciò che gli dice, ed insegna il maestro, essendo essi con ragione figurati nell' asino, che è simbolo dell' ignoranza, perchè appunto sono come tanti asinelli, fin che non sono bene istruiti nelle scienze, ed arti liberali, poichè per testimonianza del Filosofo: *Intellectus noster est tanquam tabula rasa, in qua nihil est depictum*. Si rassomigliano poi all' asino dell' ortolano, perchè quello porta alla piazza le fomme di erba, che col suo verde colore simboleggia la speranza, e questa da motivo di studiare a i giovani, per arrivare a esser dottori, e uomini da guadagno, o per via di legge, o di medicina, o d' altre professioni, e in tutte

poterfi fare onore , e arrivare a qualche grado , che senza lettere non si può conseguire . E da questo ebbe origine quel verso , che dice

Dat Galenus opes , dat Justinianus honores.

L'erba poi con la sua tenerezza significa ancora l'età più tenera , che nelle scuole , come quella negli orti ben coltivata va crescendo in virtù a poco a poco . I giovani parimente come novelle piante , e trapiantati erbaggi , altri imitano la natura della lattuga per la delicatezza , poichè per mangiare sudano , e per attendere allo studio tremano di freddo . Altri sono della natura del cavolo , o della bietola , che sono erbe delle più insipide , come appunto in essi l'ingegno , e per la loro semplicità inatti ad imparare . Altri partecipano del sapore delli spinaci nel ridere al maestro l'insolenze de loro compagni , mentre forse essi sono i più insolenti . Molti altri poi hanno addosso della borrana , che è aspra , e ruvida , e si chiama in latino Buglossa , tolta però di pianta dal Greco , e vuol dire lingua di bue , e tale ancora è l'intelletto , e l'ingegno d'alcuni giovani , quali da chi non ha discrezione son tratti nelle scuole a perder il tempo in quei studii per i quali non sono abili , onde arrivano poi a esser uomini da niente , e da non poterfi guadagnare il pane , e da vivere nè con le mani , nè con il capo , nè con l'arte , nè con l'ingegno . Finalmente viene introdotto Bertoldino a tagliare l'orecchie all'asino per dimostrarlo maestro de savi , con l'insegnarli il modo d'istruire la gioventù , poichè conforme si vede , i pedanti alle volte a i giovani , che non hanno imparato la lezione , o che non fanno rispondere a qualche quesito grammaticale , gli sogliono tirar l'orecchie , quasi che in esse radicalmente sia fondata l'intensione , e remissione dell'ignoranza , e asinaggine , onde col gastigare l'orecchie , questa se gli levi da dosso , e però per fare un giovaue di asino diventare dottore basta il tagliarli l'orecchie , perche im-

disco-

discono il poterli metter in testa la berretta dottorale, acciocchè poi illustrato il pelo asinino con quello di pecora possino stare al paragone degli asini più famosi, come era quello di Lucio Apuleio, che portava la sopravveste ricamata d'oro, quello di Campriano, che cacava fiorini; quello di Balam, che parlò come loro; quello di Plinio, il quale fù comprato da Quinto Azio per il prezzo di quattrocento scudi, e finalmente di tutti quelli, che in Senato formano un rudibilissimo asinato. Ne feibrì cosa strana il credere che col tagliar l'orecchie si tolgino via l'asinili qualità, e si levi da dosso a simili bestie l'asinaggine; perchè secondo le regole fisionomiche l'abbondanza d'orecchie indica penuria d'intelletto, e per quanto notano i naturali l'orecchie grandi danno segno di stolidezza, Il maestro della scuola peripatetica nel primo de Anima ne forma simil giudizio con queste parole. *Aures magna, & erecta ultra modum sunt indices stultitia atque loquacitatis.* Bertoldino poi essendo ripreso dalla madre per aver tagliato l'orecchie a quell'innocente animale, e dicendoli ella: ribaldo, e traditore, rispose che un ribaldo, e un traditore era quell'asino, che stava a sentire i fatti loro, e non disse male, perchè coloro che con l'orecchie vanno raccogliendo i detti, e fatti d'altrui per seminarli poi nel campo delle zizanie, e delle mormorazioni, quando sono in tua presenza ti fanno l'amico sin tanto che ti cavano i passerotti di bocca, e poi voltate che gli hai le spalle, te la suonano, e però questi tali meritano il nome di ribaldo, e di traditore, e di esser trattati con quella medesima gentilezza, con la quale fù da Bertoldino trattato l'asino dell'ortolanò, che essendo allora ivi capitato, e vedendo il suo asino privo delle reali insegne di Mida, ebbe molto da dire con Bertoldino, che gliel'aveva maltrattato, onde seguì tra loro un fierissimo litigio, che fù d'altro che di lana caprina, come talora avviene tra i disputanti de rerum natura,

per-

perchè questa fù una lite sopra l' orecchie dell' asino, che è bestia più grossa . La Marcolfa però per acquietare lo sdegno dell' ortolano , che voleva andare a darne parte al Re , acciocchè glie lo facesse pagare , gli prometteva di pagarglielo ella medesima , purchè non andasse a rappresentarlo al Re , acciocchè egli non si scandalizzasse, e sazio ormai di tanti spropositi non gli mandasse via della Corte ; mà l' ortolano inviperito contro di Bertoldino , perchè un' altra volta gli aveva strapazzato la moglie, nõ se ne volse stare a nessun partito , onde ostinato volse andare alla Corte a darli la querela d'avanti al Re , Or qui facciamo punto fermo per considerer questo passo . Che occorreva, ed a che serviva all' ortolano l' andare dal Re, mentre che la Marcolfa voleva pagargli l' asino quanto voleva , e forse qualche cosa di più . Giacchè sapeva quanto fossero grate al Re , e alla Regina tali sciocchezze ridicole di Bertoldino , onde in vece di bravarlo , e punirlo l' avrebbero più tosto premiato ? e con tuttociò ebbe una premuta così grande del suo asino , che non ebbe tanta per la sua vacca , la quale gli era assai più cara di esso , e così infuriato senza volersi accordare con la Marcolfa s' inviò subito alla Corte a darne parte al Re . Io per me confesso ingenuamente , che mai troverai la via di sciogliere la difficoltà nata per questa sua impetuosa risoluzione , se non mi fosse di nuovo ritornato a memoria quell' asino , di cui racconta Plinio , che da Quinto Azio fù pagato quattrocento scudi , per la disorbitanza del prezzo, dal quale s' argomenta in quanta stima fosse tenuto l' asino in quei tempi . O adesso sì che arrivo il punto . L' ortolano come quello , che soleva spesso batter le suola delle scarpe sul mattonato di Corte , l' aveva imparate tutte ; onde alla rusticana malizia aveva per la gran pratica tra i Cortigiani agginnto ventiquattro caratteri di finezza , e di astuzia cortigianesca . Così dunque io m' immagino che la discorresse , e in tal modo facesse i suoi

suoi conti . Se io mi fo pagare l' asino dalla Marcolfa, certo è che ella non mi darà più di quello , che vale , nè più posso pretendere ; mà se io vado dal Re , egli per affeto che porta a Bertoldino me lo pagherà per lui, e come Re , per sua reputazione forse mi darà più di quello che vale , poichè così suol fare chi dà del suo per essere applaudito dal mondo , e però sarà meglio , che io vada a trovare il Re , e in Corte giacchè s' avvicina la stagione de' frutti non mancheranno avvocati , che proteggeranno la causa del mio asino , che è solito portarvene le somme a donare, poichè questi Longobardi venuti di nuovo in Italia , essendo usciti dalla guaina delle nazioni settentrionali, amano assai i frutti di questi nostri paesi , perchè ne i loro non ve ne fanno , e però chi vuole ottenere qualche carica dal Re Alboino bisogna caricare di simili suppliche il somaro , e accompagnarlo alla Corte franco di porto , poichè l' animale che porta è un buono oratore per ottenere ciò che si chiede , essendochè , chi vuole esser portato bisogna che prima impari a portare , altrimenti trova la porta chiusa , e la portiera non s' alza ; così molto bene faceva i suoi conti quell' astuto ortolano , che sapeva , e conosceva la natura , e il genio di quei Cortigiani del Re Alboino , i quali si facevano tutti avvocati , e protettori degli animali da soma .

A questo proposito mi sovviene d' un' aguta risposta data da un villano a un Vicerè di Napoli ; conduceva costui per la Città un' asino caricato a discrezione di contadino , cioè con una gran soma di legne , e perchè il detto animale era ben ponderato nelle sue azioni , camminava col piè di piombo per non inciampare , sicchè pareva che egli patisse di podagra , onde il suo padrone di quando in quando lo confortava con qualche rinfrescativo d' unguento popolare , o quercino che si fosse , erà però ridotto in verga nel modo che si usano i pali da saltare i fossi , ed in somma per farli passar la podagra gli un-

ungeva frequentativo modo con un bastone la groppa, e con quel suo musico di Maggio faceva da mkestro di cappella una musica solenne a furia di battute. Il che veduto dal Vicerè, che in quel tempo si era affacciato alla finestra disse vedete che discrezione da Villano! E che, la scorticare cotesta povera bestia? Allora il contadino alzando gli occhi con una smorfia Napoletana così rispose E ch' n ce buoi benemio, hagge ne poco de pacienza, pe che isso non sapiva, e ne mene faccio, che l' aseno mio haggia de le protetture in Corte. L' ortolano dunque che era bene informato delle maniere, e costumi, che si praticavano nella Corte del Re Alboino, e come contadino aveva la scarpa grossa, e il cervello sottile, mosso dalla speranza di maggiore utilità senza dar più orecchie alle parole della Marcolfa, sen' andò immediatamente a trovare il Re. Quello, che poi seguì, e che fù determinato in questa causa dell' orecchie d' Asino, lo sentiremo nel seguente Capitolo,

L' Ortolano vò a dare la querela a Bertoldino inanzi al Re, ed esso manda per lui, e compare con l' orecchie dell' Asino in seno, e il Re dice

C A P. XXX.

VIen quà Bertoldino [così appunto gli disse il Re] & egli rispose. Son quì maestrissimo Signore. Con ragione Bertoldino gli da questo titolo, perchè egli come Re poteva lecitamente ritenere il titolo superlativo senza il positivo, poichè se bene egli non era maestro, nè Dottore, era però Capomaestro di tutti i maestri, che erano

erano suoi vassalli , o che abitavano ne i suoi stati , i quali ne sapevano per lui , ed esso comandava a loro ; e benchè fusse ignorante , nondimeno la sua potenza prevaleva ancora a i dotti , e sapienti maestri. I poveri sogliono attendere agli studij mossi dalla necessità di guadagnarsi il pane , ma i ricchi sono pochi , che vi attendono , perchè lo trovano bello spianato , e cotto nel forno , che gli apra la fortuna , benchè non manchino molti di questi che si mettono a studiare , o per genio , o per ambizione di poter poi arrivare a qualche grado , o dignità . Ma l'ignoranza arricchita non per altro si rende venerabile , se non per gl' Idoli d' oro , e d' argento che portano addosso , e nella borsa , o ritiene come tante reliquie dentro a preziosi scrigni ; in somma riceve quelli onori che a se fatti stimava l' Asino dell' Alcèato portando sopra le proprie spalle il simulacrio della Dea Iside da i popoli venerata , Onde nacque il proverbio : *Asinus portans misteria*. Applicato a coloro , che senza merito godono qualche carica , o grado onorevole . Seguita poi l' autore a raccontare l' interrogazioni del Re , e le risposte , e opposizioni dell' una , e dell' altra parte , perchè come buon Giudice volle sentire tutti due . L' ortolano accusò Bertoldino reo di aver tagliato l' orecchie al suo asino , e Bertoldino , che l' aveva portate in seno le produsse in giudizio , e disse in sua scusa la cagione di averle tagliate ; onde il Re nell' udire tal semplicità si messe a ridere di tal maniera , che appena poteva respirare , il che fù un preludio di una sentenza , che doveva uscire a favore più tosto di Bertoldino , che dell' ortolano , per esser la legge della natura della conclusione che *semper sequitur debiliorem partem* . Si legge ancora in questi atti di Bertoldino d' avanti al Re ; che sua Maestà gli disse , che si ritirasse addietro , dal che s' argomenta , che egli senza creanza con troppo ardire si fosse accostato al Re per dire le sue ragioni ; è proprietà di coloro che hanno il torto l' essere imperti-

renti, e trattare tumultuariamente nel rappresentare senza ragione le loro pretese ragioni.

Ma ecco trattanto una sentenza, che per essere uscita dalla bocca ancora ridente del Re Alboino, non poteva essere se non ridicola, conforme de fatto era, cioè che Bertoldino in pena del commesso delitto, dovesse montare sopra di quell'asino da lui disorecchiato, e che in questa maniera l'ortolano dovesse condurlo a casa, ma egli interrogato dal Re se gli piaceva questa sentenza, rispose, che questo era un castigo, che cadeva sopra dell'asino; e del padrone, onde per imitare i scrittori di romanzi fingerò conforme ha del verisimile, che l'ortolano mal sodisfatto della sentenza data dal Re gli parlasse in questa forma.

L'Asino (come Vostra Maestà deve sapere) del quale io mi servivo, e che mi ha sempre fedelmente servito per portar le ceste piene di pere, di mele, perlichè, fichi, meloni, ed altri frutti, siccome ancora le some di fieno, d'orzo, e di paglia per servizio non solamente di Vostra Maestà, ma ancora di tutte le bestie della Corte; se ne stava fuori della stalla in un campo vicino a pigliar aria, strippando con i denti ora di quinci ora di linci, qualche poca d'erba per suo trattenimento, e refrangerio, e non dava fastidio ad alcuno, e se alle volte tagliava, lo faceva per mostrare d'esser un'asino; e per non esser preso in cambio di un'uomo, poichè oggi se ne trovano tanti simili a lui, che non v'è si conosce altra differenza, che il raglio, l'orecchie lunghe, il pelo, e quattro gambe col piè tondo. La sua pazienza, e la mansuetudine con cui tanto tempo ha portato il basto non gli è bastata per farsi portare qualche rispetto dalla solita insolenza dell'imbestialito Bertoldino, e per esser lasciato vivere in pace; onde quel cervellaccio matto, e spiritato, mosso forse da qualche spirito scarabeo, che l'ha tentato di pazzia, per sempre cospetto di avere secreta intraligenza con

Vostra

Vostre Sacrilega Maestà (conforme egli dice) col riportargli , e ridirgli nell' orecchie tutte le cose , che egli dice con sua Madre ; è tutto quello che si fa nella villa , e l' ha detto in mia presenza , che io l' ho sentito pifeli oculi ; egli ha cavato fuori un coltellaccio tutto rugginoso , e gli ha tagliato perfidiosamente l' orecchie ; le quali conforme ella ha veduto , se non fossero tanto pelose , parrebbero del tutto simili a quelle di Vostre Maestà ; nondimeno s' accompagnerebbono bene per bafette alla vostra barba , se bene questo non fa a paraposito , basta , che l' orecchie erano innocenti , ed erano tanto semplici , che nè meno sapevano estinguere il suono delle campane da quello della vanga ; e Bertoldino senza portare il dovuto rispetto al regio marchio , che il mio asino porta nella chiappa sinistra per essere riconosciuto , come animal di Corte gli ha fatto questo affronto , e però giustizia Signor Reio , giustizia Signor Reio , e tre volte giustizia o Signor Reio , perchè quest'atto è degno di silverio galti-go , per esser Bertoldino reo d' agrume in Lesine magistratis ; poichè l' orecchie di questo animale furono da i nostri antenatichi tenute in somma venerazione (ed esserne stato d' Apollo per privilegio speciale onorato il Re Mida , acciò le portasse in testa come regie insegne ; onde esse pretèdono d'esser tenute per orecchie di rispetto come dipendenti da teste coronate , e le teste della Legge son chiare ; che chi offende la persona del Re , o delli suoi dipendenti , incorre nella pena del vatt' impicca . Di più l' asino , o stanca Maestà , per averla sempre servita con le somme addosso , non dirò come schiavo , e servitore , ma anzi come Fratello carnale , si è reso degno di godere un privilegio ampio con la sua patente di lasciami stare , come creatura del Re , avendo egli forse maggior merito di goderlo di quel che aveva la Cerva di Cesare , e però si suol dire per traversbio , che si porta rispetto al cane perchè morde il padrone. Dal buon vas-
fallo ,

failo , e fino da suoi amici , e geniali beneficiati si deve
 ouorare infino l' ombra del suo Re , potendo quella ri-
 pararli i raggi del sole , perchè non gli offenda la testa , e
 leccarla ancora per polirla dalle macchie , ed imposture
 di lingue malediche , e bisognando in tal caso spargere
 il sangue , e andare in guerra a farsi sbudellare , perchè è
 inutile fare il bravo con la lingua , e il portrone con le
 mani a favore del suo Principe , e in ogni azione imitare
 il buono esempio di quello perchè conforme dice un tra-
 verbio : lanternino , che più volte ho sentito dire al pre-
 te della nostra villa . *Reius ad esempius tu scomponis orbi* .
 Se poi Vostra Stanca Malestà sà leggere le strillorie , che
 ho letto io troverà in esse quanta stima facevano gli anti-
 chi Romani , ed altri nostri antenanti dell' asino , che non
 l' avrebbero fatta , nè più nè meno di quello , che fa-
 rebbero ora della persona vostra , e però dicono che l' Im-
 pelatore Liongabbalo a quelli , che voleva regalare di
 cose preziose , gli donava gli asini , come se fossero stati
 gioielli pelosi ; ho inteso ancora dire che Porrolino , o
 Pièdilino , che si chiama [perchè io ho poca marmoria ,
 e non m' incordo bene] il quale nella sua strogia natu-
 rale ha scritto cose tanto grandi , che non passerebbero
 nè anco per i buchi più larghi di un crivello , racconta
 egli che in Spagna un' asina femmina si vendeva quaran-
 ta mila danari , che della nostra moneta farebbero quat-
 tro mila scudi ; sentite voi che suono è questo ? E dice
 ancora , che il Signor Macinate , il quale era gentiluomo
 di camera , e confidente dell' Imperatoio si mangiava gli
 asinelli più teneri , e conforme dicono , di latte cotti
 aleffo , o arrostiti conforme più gli piaceva , e se gli pap-
 pava su come se fossero stati tanti tordi , o beccafichi .
 Or vedete quanta stima quelle genti facevano dell' Asino
 Signora Rovinal Malestà ! e se non fosse l' asino Signor
 mio Re , voi non potreste andare per vostro comodo in
 lettiga , perchè non si troverebbero muli , che la portaf-
 fero ,

fero, essendo che questi animali nascono mediante la congiunzione degli aini, ed asine con cavalli, e cavalle conforme si generano ancora i figliuoli dell' uomo, e della donna, e del Re, e della Regina come siete voi. Ricordo ancora alla vostra solennissima Reità, che della pelle d' asino si fanno le suola alle scarpe, con le quali voi camminate, e se ne fanno parimente le berrette a i tamburi, quali servono per chiamare i vostri soldati alla rassegna, e alla guerra quando bisogna, e però vi deve essere sempre a cuore la reputazione dell' asino, col farne conto quanto, che fosse il vostro padre medesimo, o pure un vostro figliuolo, o fratello carnale; Supplico dunque la Vostra Rival Maestà a considerare la gravidanza del fatto, e il corpo del diletto comesso, e del ricevuto oltragico fatto al mio asino, che è un' animale tanto onorato dal mondo, e con tuttociò così maltrattato dalla malvagità di Bertoldino; e per tal secesso dare al malfattore, e delanguente il martiriato castigo di forza, di quarto, e di ga era sua vita durante, con tutte l' altre pene secondo le leggi, ordinazioni, e statuti della Città, che del tutto ne resterà per sempio belicato alla Vostra Rovinal Magnificenza, e Maie stanza, ed a piegare il Cielo, che in mantenga, e conservi infelice per tutto il tempo di sua vita, e secondo il suo desiderio gli dia ogni mal contento, e gli piova sul capo le macine delle sue grazie, e però a tale effetto, di bel nuovo grido tre volte giustizia, giustizia, giustizia del mio asino o Signor comandantissimo Reo. Tanto disse; o per dir meglio, penso che dicesse, o a meno potesse dire l' ortolano con questa sua rusticale orazione nell' esporre al Re le sue querele in causa dell' orecchie tagliate al suo Asino da Bertoldino, il quale come si disse avendole portate seco per farne la debita restituzione cavandosele di seno disse, eccole quà pigliate, e fagliele attaccare di nuovo, che mia madre pagará in Maguano, che gliel' appunti, il che

mosse il Re a farci sopra una bella risata ; perchè questo sproposito non gli fù men grato di quel discorso dell'ortolano, che riuscì molto bello, non solo per la varietà delle prove, esempi, e forti ragioni addotte in suo favore, ma ancora per la nobiltà dello stile, e per la vaghezza della frase, di maniera, che il Re ritrovandosi appagato delle ragioni dell' una, e dell' altra parte diede una sentenza a favore d' ambidue gli avversarii. Cosa non meno rara, che difficile a darsi nel fare che restino accordati due contrarii, e pretendenti d' avere ragione sopra la medesima cosa ; ma perchè l' una, e l' altra parte avevano dato gusto al Re era dovere ancora, che il Re desse gusto ad ambedue i litiganti, che nelle loro controversie gli avevano cagionato nella mente un motivo d' allegrezza col farlo ridere; e perchè siccome per la legge *Qui causam damni dat damnum dedisse videtur*, già che *Oppositorum eadem est disciplina* si potrà dire ancora, che *Qui causam utilitatis dat, utilitatem dedisse videtur*; e perchè il riso deriva dall' allegrezza, e l' allegrezza dipende da qualche cosa utile, dunque ambe le parti avevano apporato qualche utile al Re, perchè l' utile è causa d' allegrezza genera il riso cagionato dalli spropositi di Bertoldino, e dell' Ortolano congiunti insieme. Il foro criminale però non ebbe motivo di ridere, e perchè sopra questa causa solamente il Re fece da Giudice, da Notaro, da Procuratore, da Avvocato, da Testimonio, e da Fiscale, e lo fece con prudenza non solo per alleggerir le spese a i litiganti, ma ancora acciocchè più presto si terminasse la lite.

Ma perchè l' ortolano non volse starsene alla prima sentenza data dal Re asserendo, che quella era di gran pregiudizio alle sue ragioni, ed era più tosto favorevole a Bertoldino che in vece di esser castigato, dovea più tosto esser condotto da lui sino a casa sua trionfante sull' asino quasi che egli facesse il boia nel condurlo in quella

maniera come l'avesse a frustare. O quante sentenze vanno sull'Asino con Bertoldino! E quì sopra d'ogn'altra cosa consiste la virtù di questo animale, poichè portando le sorme fa che la schiena gravida partorisca molte cariche, e sentenze favorevoli, onde ne segue che una bocca troppo larga per mangiare fa che spesse volte troppo strette rieschino le spalle a cui s'appoggia un governo; ma se per sostenere il mondo si stancano gli Atlanti, che faranno i Pigmei?

Segue poi l'Autore a raccontare, come l'ortolano mal fodisfatto de l'accennata sentenza, dimandò, che gli fosse pagato il suo Asino, che gli costava otto ducati, che erano il verbo principale del suo intento; onde il Re per sodisfarlo ordinò che gli fossero sborsati otto ducatonì. Or quì occorre una difficoltà di gran considerazione circa la differenza delle monete, perchè l'ortolano disse ducati, e non ducatonì, mentre quell'oni aggiunto a i vocaboli è segno, e nota d'accrescimento alla cosa significata, come appunto, chi dicesse cosona, onde pare, che il ducatonè potesse valere qualche foldo, o baiocco più del ducatonè. Ma chi è curioso di sapere le differenze di queste, o d'altre monete vada alla scuola delli banchieri, o Mercanti, ovvero vada ad informarsi alla zecca, o pure legga gli autori, che trattano di queste materie, ed in particolare il Budeo nel trattato de Asse; In somma comunque la cosa si stia, non fù poca liberalità del Re il non fare la tara sopra la spesa dell'ortolano in quell'asino, di cui il Re ne fece poi un donativo a Bertoldino, il che fu proprio un dar dell'acqua al mare, e un portare Coccodrilli in Egipto, e Civette in Atene, perchè egli dell'asino n'aveva tanto addosso da per se che non aveva bisogno dell'asino donativo del Re, il quale finalmente gli licenziò, dicendo; orsu andate a casa, e portatevi bene, e siate buoni vicini. Quindi l'ortolano fece montare sull'asino Bertoldino, che nel cavalcare tra-

boccò dall' altra parte ; del qual' atto si poteva formare un' emblema rappresentante coloro che assunti al governo fanno traboccare la giustizia da quella parte dove è maggiore il peso della borsa . In quella caduta Bertoldino disse all' ortolano , che gli pesava più la testa , che il taffanario , ma io credo che gli pesassero più le scarpe che il cervello . Quello , che poi seguì per la strada nel ritornare a casa questa nobile , ed onorata compagnia , cioè l' asino , e Bertoldino che fanno due , e l' ortolano , che fan tre , si dira nel seguente capitolo .

*L' Asino tira giù Bertoldino, e li rompe una costa,
e la Marcolfa va alla Città, e con uua bella
comparazione fatta al Re , e Regina ottien
grazia di ritornare alla sua abitazione
di dove era venuta .*

C A P. XXXI.

IN questo capitolo l' autore introduce la Marcolfa nelle stanze di palazzo ; dove il Re , e la Regina stavano ridendo delli spropositi di Bertoldino , solito applauso al merito de' buffoni è il riso de' grandi : è la ricompensa maggiore , che si da a costoro per i loro ridicolosi trattenimenti dimostra quanto sia più efficace motivo alla generosità d' alcuni potenti la buffoneria , ed ogni altro soggetto degno di riso , che la prudenza de' consiglieri schietti , e sinceri che parlano liberamente , e senza adulazione , e di altri ministri che operano con fedeltà .

Era già ritornata alla Città la Marcolfa , e comparata alla presenza di quella Maestà , quando esse aspettavano di sentire qualche nuova azione da farle ridere , ella gli raccontò la disgrazia del suo Bertoldino , il quale era caduto giù dall' Asino , e si era rotto una costa , onde era venuta per comprare un poco d' unguento dal maniscalco da poterlo ungere , e curarlo da par suo come animale

di Corte. Mala cosa quando un' asino vien portato dall' altro, e una bestia serve per guida a un' altra bestia ! Bisogna che necessariamente si moltiplichi l' asinaggine, e che si dia più che mai in bestialità. Dove l' ignoranza si fa maestra di politica, ivi s' apre la scuola a gli ambiziosi, che procurano d' inalzarsi ad onta del merito, mentre si vedono portati a gradi più degni gl' indegni, e sostenuti sopra de i meritevoli i soggetti più deboli, ed incapaci, per far poi vedere delle cadute di Bertoldino sull' asino, ma piacesse al Cielo che la peste privasse il mondo di simil gente, perchè se quella fa perire il corpo, questa come di peggior condizione infetta l' anima, quella dopo qualche tempo ci lascia liberi, ma questa da che il mondo è mondo nacque, si è conservata, si conserva, e si conserverà sino al fine, passando questo morbo contagioso di soggetto in soggetto. Si riformerebbe forse il mondo se tale infezione fosse col fuoco distrutta; poichè *Bona est corruptio quando corruptum est malum*. Ma io dubito che tra quelle ceneri qual novella Fenice non risorgesse anzi a guisa di Lerneo serpente non moltiplicasse i suoi capi. Accompiamo dunque, già che non vi è altro rimedio alle cadute di Bertoldino dalla groppa d' un' asino le nostre risate con quelle del Re Alboino; e pensi alle pezze, e all' unguento a chi tocca il curar queste piaghe. La potenza è una calamita che tira solamente quel ferro, che è temperato sulle fucine Bergamasche, quindi n' avviene, che la maggior parte degli uomini si lasciano trasportare dalla corrente, e vanno come si dice a seconda, per arrivare più presto al fine de i lor disegni, senza considerare dove si va, non avendo quell' accortezza, che ebbe la Volpe di Esopo nell' andare a visitare il Leone infermo, la quale andava osservando i vestigii delle pedate di tutti gli altri animali, che erano voltati verso la spelonca del Leone, ma nessuna di ritorno, fu persuasa dalla propria sagacità a ritornare indietro per non

passare come quelli lo stretto delle fauci leonine, dove incontravano la morte. E però a questo proposito Giovanni Thuilio ne i comentarii sopra del problema 158. del' Alceati, dopo aletne esclamazioni fatte contro dell' uomo che non pensa al fine di sua vita, così dice: *Quasi temulentus aliquis, aut phanatico spiritu agitatus, ambiguus, & vacillanti passu vestigijs errantium insistimus, & sequimur praeuntes ad foveam usque stygrijs Leonis, ex qua calcaneum intrantibus obversum nondum apparuit.* Ma per tornare al proposito nostro, dispicque al Re, e alla Regina il disgraziato caso avvenuto a chi era la causa di tanta loro allegrezza, perchè allora non gli dava materia di riso, conforme al desiderio che avevano; si rallegrorno nel sentire che la Marcolfa era andata a posta per narrarli una novella; che faceva al proposito suo, e di Bertoldino suo figliuolo; onde n' ottenne benigna licenza dalla Regia curiosità; che ascoltava le favole, e racconti ridicoli più volentieri, che i consigli di stato per il buon governo del Regno; onde meritavano appunto quel riuprovero fatto a gli Ateniesi da Demostene, il quale discorrendo in publico di cose gravi appartenenti alla Repubblica, e da quelli datoli poca audienza, cominciò una favola senza finirla, e perchè si mostrarono poi assai curiosi di udirne il fine, così prese a dirli: *De umbra Asini audire cupitis, de Gracia salute audire non volcis.* Cominciò dunque la Marcolfa a raccontare una sua favola, conforme si legge nel testo Bertoldiniano al cap. 23. pagina mihi 57. ivi registrata dall' autore, e vi sono introdotti diversi animali cioè, i formiconi di forbo, che vanno a caccia delle cimiti gravide, la mosca vedova abitante nella Città delle penne di struzzo, un lombrino che gli ammazzò il marito con un perticone di quelli, che portorono in Italia i Pappagioni dall' ale dorate, passando all' impresa del mostarda Cremonese, un Ragno dalle gambe lunghe innamorato della mosca, un pidocchio

oppilato, ed in somma disse molte cose; che hanno bisogno di lungo comento; ma io cercherò di sbrigarmene con la maggior brevità che sia possibile.

Primieramente dunque per formiconi di sorbo si possono intendere i Cortigiani. Vedi Bertoldo al cap. 8. della sua vita, che egli lo dice chiaramente. Per il sorbo ci vien rappresentato uno di genio stitico nel far grazie, e aspro nel trattare, poichè il frutto di quest'arbore a chi ne mangia suol cagionare stitichezza di corpo, ed ha virtù di restringere, onde è buono per far cessare il flusso di denari nella borsa dell' avaro ancora. Ma i formiconi che gli stanno intorno, gli fanno sotto diverse buche, e caverne; le quali riempiono d'avanzi fatti a spese di chi gli tiene per uomini, senza accorgersi, che sono tante formiche venute dall' Isola d' Egina a cavallo sulle rapre, e passando il mare Egeo del bisogno vanno a visitare i granari degl' infermi portandoli molta cassia di levante, e col farli frequenti lavativi d' adulazione procurano di sgravarli lo stomaco sopraffatto, e oppresso da ripienezza di roba. Formiche sono i Cortigiani nel praticare in Corte, poichè nell' uscire fuori sempre portano via con la bocca qualche granello d'oro cavato dalle miniere di favori venduti. Ma i formiconi sono certi politici dal collo piegato verso il polo Australe, e con l'occhio elevato all' altezza del polo Artico, segni d'una finta umiltà, e d'una vera ambizione, e non per altro portano questi tali il collo in forma d'uncino, che per fare con esso abbassare i rami più grossi degl' arbori più alti, acciocchè condescendino alle loro ingorde brame di cogliere i frutti migliori, per cui la gola gli tira. Costoro se vengono sotto mano colpiti in qualche parte infetta, o viziosa dissimulano il colpo fin tanto che gli si presenta l'occasione di vendicarsene sotto altro pretesto, perchè il risentirsene subito darebbe indizio di esser loro il bersaglio di tali frezzate, e verrebbero a scoprirsi

per tali, quili non vorrebbero esser temuti, e però la pietra di paragone per conoscere un' uomo quanto pesa, e di che lega egli sia, o di qual finezza sia quell' oro, che s' bello apparisce, e il biasimare in sua presenza di vèssi vizi, perchè quando s' arriva a quello di cui egli si trova macchiato, vedrai subito mutar colore all' oro di quella faccia pietosa, e modesta, quando per altro non sia di quelle invetriate, che non temono pizzichi di mosche, ancorche le scorticassero. Osserva poi bene quel tale, che quantunque ti fosse amico, per l' avvenire però non ti guarderà più con buon' occhio. Anzi quelle medesime cose che prima in te lodava, le biasimierà, segno manifesto d' un' adularore, e di traditore da non fidarsene, nè da prestarli più fede. Questa regola mi è riuscita sempre vera in diversi casi, nè mai mi è fallita ch' io mi ricordi. O l' ipocrisia, che ha per madre l' ambizione, e a cui fratei carnale è l' interesse, col privarla dell' utile, e dell' onore si riconosce; è un metallo, che sembra oro alla pallidezza del volto, e spesso ancora argento alla canizie, ma col fadergli la superficie si scopre una falsa moneta, coniato nella zecca d' Averno mentre non riesce perfetta nella coppella del disprezzo, poichè se viene esposta alli scherni, e all' ingiurie, eccoti scoperta la lega della superbia, se poi all' altrui bisogno ritiene stretta la borsa, e della roba d' altri volentieri le mani s' imbratta, ecco scoperta l' alchimia dell' avarizia, e dell' interesse, onde viene stimata poi per un metallo da rifondere nel fondo della fornace del chimico Satanasso. Se dunque t' abbatte a vedere costoro con faccia che spira divozione, o in Corte, o in Chiesa, o in Piazza, o in altri luoghi; non ti lasciar lusingare dall' apparenza, perchè: *Tale ubicunque paratur, semper erit tale.* Il Mondo però che senza la scorta de' canoni gli canonizza per santi, e senza autorità alcuna temerariamente, era capriccio gli fa passare sopra del terzo Cielo. Caminando alla cieca

spesse volte da nella rete dell' uccellatore degl' uomini, e pare ch'è goda nell' esser ingannato da simil gente, onde non senza ragione per esser così tondo, fu squadrato per una gabbia di matti, ma al levar delle tende si accorge poi di aver comprato il vetro per diamante, ed in che acqua si è pescato. Da i frutti conoscerà di qual sorte, o specie sia quella pianta colui, che senza conoscerla tanto tempo ha perduto, e tanta fatica ha durato per coltivarla mentre non pensando a i frutti si lasciò tirare dalla sola vaghezza delle foglie per goderle con l' occhio, ma non già per gustarle dimostrando che tra gl' ingegni deluso egli ama più il bello, che il buono. A proposito poi di questa razza di formicconi così cantò un Poeta poetrale

Benchè dal brutto nascer possa il bello,
 E da picciolo seme un fusto grande;
 Di Lupo mai però nasce l' Agnello,
 Nè mai produce Aranci arbor da Ghiande;
 Scarpa servir non può mai per cappello,
 Solo del vin ch' ell' ha la botte sponde,
 Non alberga la vita in corpo morto,
 Nè meno anima resta in collo torto.

Formiche ancora si dimostrano coloro, che si gloriano e si fanno onore dell' altrui fatiche, e con ale di carta per innalzarsi a volo, appaiono uomini cangiati in tanti formicconi alati, poichè siccome le formiche senza aver seminato, senza mietere, senza battere, o fare altra operazione, o fatica rusticale, portano via dall' aia il grano scelto, e polito, e lo ripongono ne i loro cavernosi granari. Così costoro si spacciano per di bellissimi concetti, e di vaghe, ed ornate diciture, avendo il tutto levato di pianta, e tolto di peso da i proprii, e principali autori, potendosi in ciò vantare con quella formica, che attaccata alla coda d' un bue, che tirava un trave, quando furono arrivati al destinato luogo disse; ringraziato sia pure il Cielo, che pure una volta ce l' avemo condotto;

o pure con quell' altra che camminava su per corno-pariamente d' un bue mentre che arava la terra , e interrogata che cosa facesse , rispose , che arava , il che dal Bocchio nel seguente Distico fu rappresentato .

Per cornu formica bovis dium forte vagatur;

Quidnam ageret quikam querit, aramus ait.

Ma passiamo ora a considerare la natura , e proprietà delle cimici introdotte dalla Martolfa in questa favola , e vediamo se sia possibile da così fetido , e noioso animale cavare un' estratto , che serva di farmaco morale per coloro , che sono infettati da qualche vizio . La cimice è un' animale , che nasce , e vive tra i materazzi , e su le tavole , e legnami di letti dove si dorme , corre , e s' attacca alla vita dell' uomo , lo pizzica , e lo morde fieramente , cibandosi in tal maniera del di lui sangue ; e se una la tocca , o la preme per difendersi , dispettosa nel vendicarsi , gli lascia nelle mani un pestifero odore , che il naso gli tormenta . Parmi dunque , che il luogo medesimo dove nascono questi così vili , e sordidi animali ci rappresenti in essi la vita degli uomini poltroni , ed infingardi , che col vivere sporcamente senza usar diligenza alcuna nel ripolarsi puzzano da capo a piedi più che una cimice , e non bastandoli il succidume ancora de' i vizii , che hanno addosso vanno leccando non solo quello delle bestie più lorde , ma di più sulle spalle altrui lo vanno ricercando con pizzichi di mormorazioni , e però potremo dire , che le cimici siano ancora simbolo di coloro , che con la lingua puzzolente infettano l'altrui riputazione . Per liberarsi dalle cimici dicono aver gran virtù l' assenzio , e la ruta bollite insieme con olio comune . Queste son' erbe , che non son buone per insalata , nè per minestra , ma solamente sono utili contro i veleni , e contro la peste , e però molto bene si possono applicare alle lingue velenose , e pestifere di queste cimici mormoratrici . Per cimici ancora si possono intendere coloro a quali gli

puz-

puzza il fiato, e che non avendo alcun risguardo a questo lor difetto, quando vogliono parlare a chi si sia sfacciatamente, e senza creanza se gli accostano alla faccia col darli un' odorifero Thimiamma al naso, che è un conforto, e così col tenere sempre la bocca a livello verso del naso di chi gli ascolta, ad ogni parola vibrano un fulmine di puzzolente scirocco. Onde a questo proposito mi sovviene d' un grazioso equivoco gettato in faccia a una di queste cimici impertinenti, da un Signore mio compatriotto. Vi era un curioso ben conosciuto all' odore per uno della medesima compagnia delle cimici, il quale si dilettava di sentire, e ridere le novità del mondo. Un giorno essendo pervenuto non sò quale avviso, costui subito andò a ritrovare detto Sign. per parteciparglielo, dicendoli Signore! sa ella quello che ci è di nuovo? c'è questo, e questo. Signor mio, rispose l' altro, questa nuova è vecchia, la puzza, e quello avvicinandosi sempre al mostaccio gli diceva di nuovo Signore mi creda pure, che questa nuova è fresca, e portata poco fa dal Procaccio; allora quel Signore tediato dalle sue ciarle, e altrettanto nauseato dal fiato di costui, per levarselo d' attorno replicò più volte quelle parole con impeto, dicendo Signore la puzza, Signore la puzza, questa nuova è vecchia, è un pezzo, che la sapevo, non voglio più sentirla, e così voltategli le spalle lo lasciò. Le cimici secondo, che scrive l' Aldovrandi sono ancora utili contro i morsi de serpenti velenosi. Tali appunto sono i Poeti satirici, che con le loro composizioni procurano di scacciare i serpenti dal mondo che sono i vizii; il di cui veleno infetta i buoni costumi, e però chi non vuole, che gli puzzino le mani del cattivo odore de i proprii difetti non tocchi questa razza di cimici, perchè di queste vanno a caccia i formiconi per fare una scoperta dell' azzioni, e della vita altrui. Non senza ragione sono dalla Marcolfa chiamate gravidè queste cimici, perchè siccome il Mondo

do è più fecondo di vizii , che di virtù , così la satira , che alcuni la derivano a saturitate per avere 'affai più materia da dire di qualsivoglia [altra sorte di componimenti poetici si riconosce sempre gravida di nuova prole , per la diversità , e molteplicità dell' invenzioni. Nella mosca vedova stimo , che ella volesse rappresentare una donna vana , a cui essendoli morto il marito è più grata la libertà per potere andare di quà , e di là dovunque gli piace , e a fine d' accompagnarli a qualche moscone , che a lei dia nel genio .

Si ha per favola vera , che la mosca fosse prima una donna così chiamata , e che per la sua importunità , la quale tuttavia conserva , fu da Giove trasformata in detto animale , e però la Marcolfa nel suo favoloso racconto finge molto a proposito , che la mosca vedova abitasse nella Città delle penne di struzzo , essendo questa una figura metalepsis rivestita di metafore ; poichè per le penne si può intendere la leggerezza , e vanità femminile , e nello struzzo per essere animale che digerisce il ferro , vien figurato l' istesso ferro , e per il ferro l' arme , e per l' arme gli uomini armigeri inclinati a menar le mani , onde per la Città delle penne di struzzo si può credere , che la Marcolfa intendesse un paese assai popolato di spadaccini , sgherri , tagliacantoni , ed altra simil gente avvezza a mangiar l' arme , far delle risse , e menar le mani . Non senza ragione dunque finge , che vi abitasse la mosca vedova , come simbolo della donna vana , ed importuna , poichè per causa di simili femine sogliono ordinariamente nascere le discordie , liti , contese , ammazzamenti , ed altri disordini , mentre i mosconi , che sono gli uomini di bel tempo fanno a gara nell' andarli intorno ; non mi maraviglio poi se per proverbio delle donne si dice , che sempre s' attaccano al peggio , poichè per esser della natura delle mosche , le quali si posano sempre addosso alle carogne , o sopra le faccie , e materie pu-
tride ,

tride, non possono astenersi dall' imitarle; parlo però di quelle che sono tali, perchè non tutte sono d'un medesimo taglio, o dell' istessa pasta; e pure tant' oltre è arrivata la vanità della donna, che comè ella fosse l' istessa madre delle mosche ha preteso ancora di farli nel proprio volto di minutissimi pezzi di seta nera il nido, che se da vicino si fanno creder nei, da lontano però sembrano appunto tante mosche. Invenzione non meno ridicola, che bestiale, con cui l' arte procura, non sò se io dica di corrèggere, o pure di guastare l' opere della natura, dirò bene esser uscita dal nido dell' istessa vanità. Dice poi la Marcolfa che il marito della mosca vedova fosse ammazzato da un lombrico. Questo è un' animale del genere degl' insetti, delle di cui proprietà, e natura discorreremo più basso, poichè prima occorre fare alcune considerazioni sopra del nome. Dico dunque primieramente che questo nome lombrico si può interpretare per uomo da pigliar brighe, tra le nimicizie, risse, e contese, quasi che *lombrico* notatione nominis sia l' istesso, che dire *l' uomo in brighe*, o pure s' abbi da intender per lombrico l' uomo briccone quasi lombricone, poichè per la figura Apocope toltone l' ultima sillabà rimane l' *l* di zione lombrico, o veramente fosse un' uomo chiamato lombrico, siccome è credibile; ed io lo credo, che tale fosse l' omicida del marito della mosca, perchè in alcuni casi è facile il dare in equivoci, come verbi gratia, se una rubasse una ragazza dello Spedale, e fosse detto scherzando, il tale ha rubato una mula, subito i curiosi dimanderebbero se ella avesse il basto, o la bardella addosso, se fosse marchiata, di che pelame, se avesse la cavezza, o altro segnale da poterla riconoscere, il che farebbe una cosa ridicola. Ma ritorniamo al lombrico, questo è un' animale de i più vili, e schifi, che possa produrre la terra, e che naschino dalla putredine, egli nasce, vive, e muore tra le lordure, e feccie del terreno più umido,

umido, di cui ancora si nutrisce, onde in esso potremo raffigurare la natura, è proprietà d'un' uomo sordido, e avaro, che tutto il suo essere riconosce nelle terrene sostanze, di cui si pasce la sua avidità, e temendo che non gli manchi la roba, per non privarsi di essa, più tosto lascia che sia devorata da vermi, e corrotta dalla putredine, che provvederne i bisognosi, onde con la sua avarizia uccide il marito della mosca, cioè l'onore, poichè per non venire alle mane con Paolo da lui fatto carcerare nella cassa più volentieri s'accompagna con Martino, mentre la mosca non volendo vivere senza le solite vanità, fa entrare in casa il lombrico, cioè il bertone, che a guisa di lombrico suol passare facilmente per ogni buco, e da esso lascia uccidere il marito, per la sua grande avarizia. Dice poi la Favolhistoria, che per ammazzarlo il lombrico si servi d'un perticone; questo come ognuno sà è un bastone, o legno assai lungo, che serve a più cose, come sono il distendervi sopra i panni bagnati per rasciugarli al Sole, per batter le noci, ed a i contadini per saltare i fossi; ma in casa poi serve per letto alle galline, e per fare la caccia de' ragni sotto i travicelli del tetto, e sotto i palchi, e dovunque s'annidano, e finalmente serve per arrivare più alto senza scala, dove non s'arriva con le mani. Perticone si può dire ancora, e si dice di un' uomo lungo, e di alta statura, e tutte queste cose per metafora sono applicabili al senso della favola proposta dalla Marcolfa, poichè si può dire che la mosca essendo inyaghita di alcuno di questi perticoni lo volese adoperare per arrivare con esso dove non poteva con le proprie mani, per polire la casa, e levar via le tele de' ragni, e accomodar la pertica nel pollaro di maniera; che vi potessero posare tutte le galline insieme col gallo, ed in somma per far saltare il marito nella fossa col batterli le noci sul capo in ricompensa delle bastonate, che ella aveva ricevute da lui. I Parpagioni
dall'

dall'ale dorate, i quali portarono i perticoni in Italia, nel venire all'impresa della mostarda Cremonese potrebbero esser figurati per le nazioni straniere de' Goti, e de Longobardi, che venuti dalle parti settentrionali a turme, come i Parpaglioni, o altri simili animali occuparono la Lombardia, figurandosi con la mostarda Cremonese la grassezza di quella regione col pigliar la parte per il tutto, e per figura metonimia la mostarda per il vino, perchè la mostarda è come derivato dal mosto, di cui si fa il vino, e per il vino il paese dove si fa di quel buono, che tanto piace a quelle nazioni, e a chi non piace suo danno. Parpaglioni ancora si possono chiamare quei giovanotti, che essendo di cervello assai leggieri vanno volando intorno alle femmine con ale dorate, cioè con le borse piene di monete d'oro, e con altri preziosi doni, per comprarsi i loro affetti, e con alcune facilmente gli riesce, conforme riuscì con la mosca al sopraddetto lombrico, che gli uccise il marito con l'arme di uno di quei parpaglioni dall'ale dorate, cioè con i schiltri, e monete d'oro, che portarono dalle Teutoniche zecche con cui si sottomessero la maggior parte dell'Italia. In somma l'ale d'oro fanno volare in alto più di quelle dell'Aquila, e degl'altri uccelli di rapina, e con queste medesime si vedono ancora spesso volare tanti anni fino al concavo della Luna, molti Bertoni passare per le fenestre, e infiniti ambiziosi arrivare a gradi più alti con le penne di Giunone più che con quelle di Minerva.

Ma perchè quando è rotto il ghiaccio ognuno s'arrischia più volentieri a camminare per quella strada, s'introduce in questa favola ancora un Ragno di quelli dalle gambe lunghe, il quale per un'occhiata che la mosca per burlarlo gli diede in ricompensa di tante che egli n'aveva date a lei, quel fora fenestre ardì teneramente, confidatosi nella lunghezza delle sue gambe di scalare con esse la casa di donna mosca, ella però con
una

una burla, che con destrezza di mano gli fece, lo chiarì ben presto, poichè quando si trovò a mezza strada gli rovesciò addosso una caldaia piena di liscia bollente, insegnando a simili sfacciati, e male accorti amanti a non fidarsi così facilmente di tutte le femmine, e nè meno a credere alle loro finte lusinghe, poichè l' affetto di esse che penetra sin dentro la borsa, svanisce nel vano di quella quando che è vota.

Per far conoscere non meno la leggerezza del suo cervello, che la grandezza della Città di Roma l' Imperatore Heliogobalo fece radunare dieci mila libbre di tele di ragno cavate dalle case di tutta la Città. Or qui si potrebbe formare un curioso problema, cioè quale de i due cervelli fosse più leggero, ovvero (che è il medesimo) chi fosse più matto, o Domiziano in trafigger le mosche con uno stile, o pure Heliogabalo nel far pesare con la stadera tutte le tele di ragno cavate dalle case di Roma. Io però stimarei, che fosse matto tanto l' uno quanto l' altro, e che tra tutti due non arrivassero a una dramma di cervello. Ragni poi che s'attaccavano con le gambe alle muraglie sono coloro che ritrovandosi spogliati di merito, non potendo entrare per la porta, procurano di passare per la finestra attaccandosi alle muraglie di potenti favori per arrivare a loro fini. Ma perchè dopo avere conseguito l' intento non possono far figura alcuna in quel posto che si trovano, cascano all' indietro, restano col capo rotto, e gli resta tutto il cervello sparso tra i calzoni; onde nell' occasioni di adoperarlo bisogna, che si ritirino addietro, non potendo sostenersi ne i cimenti. Simbolo ancora dell' impietade, e dell' ingratitudine è il ragno, poichè tra questi animali i genitori vengono uccisi da i proprii figli, quali danno la morte a chi gli ha dato la vita, conforme nota il dottissimo Aldovrandi co l' autorità di Plinio, e d' Aristotile, così dicendo de i ragai. *Laborant in ietatis infamia, parentes enim post incubationem*

cupatus officium a suis fatibus interimuntur magno numero teste Aristotile, quod repetens Plinius, Phalangius, inquit, tantum in ipso specu incubat, qui ut emerferit matrem consumit, saepe, & patrem, adiuvat enim incubare. Il Piccinelli nel suo Mondo simbolico propone un ragno sopra d' un fiore con questo motto. *Il ricevuto ben cangia in veleno.* Volendo con esso rappresentare un' uomo ingrato, poichè quest' animale infetta col suo veleno ciò che egli tocca, e col suo morso cagiona pessimi, e stravaganti effetti nel corpo umano; e pure vi sono alcuni popoli dell' India (conforme riferisce l' Aldovrandi) i quali li mangiano, come noi mangiamo l' aninelle, o i beccafichi, buon pro gli faccino. Gl' Istoric naturali raccontano essersi trovate in diverse parti del Mondo alcune donne assai inclinate a mangiare i ragni, e Alberto Magno dice aver veduto in Colonia una fanciulla di tre anni, che andava cercando intorno alle muraglie della casa questi animali, e di essi mangiandone contiuuamente, benissimo si nutriva, senza che gli apportassero nocumento alcuno, come ancora a nessuno de i soprannominati, che ne mangiano.

Or questi ragni mangiati dalle femine fanno al nostro proposito per raffigurare in essi coloro, che s' accostano alle finestre delle lor dame, e amate donne per ordire con loro amorose tele, onde vengono poi da quelle presi per la borsa, e pelati, e finalmente divorati nelle loro sostanze consumate, e mandate male per tal cagione, e fanno appunto come il ragno innamorato della vedova mosca, che con l' acqua bollente gli fu da essa lavato il capo, onde il cervello gli andò tutto fra le gambe per farlo con un salto mortale tornare addietro. Quest' acqua, conforme dice l' autore, era una liscia preparata per lavar le brache a un pidocchio opilato, che in camera della mosca stava a camera locanda. Questo è un' animale che si stima comunemente da tutti i Filosofi il più fedele, che tra gli altri possa trovarsi, ed il maggiore.

amico dell' uomo ; che Cani ? che Delfini ? queſti non ſono affezionati all' uomo quanto il pidocchio , perchè l' amano ſolamente in vita , e morto poi l' abbandonano , ma il pidocchio non ſolo ſtà ſeco ſino che vive , ma ancora morto l' accompagna ſin dentro alla ſepoltura , e proceſſionalmente gli fa i funerali intorno al collo , e però la moſca per la ſua gran fedeltà non ſolo aveva caro di tenerlo in caſa , ma ancora lo ſerviva volontieri in tutte le coſe che gli biſognavano ; ſino a lavarli le brache con gli altri panni . Per il pidocchio poi ſi poſſono intendere certi Drudi ſpelazzati , a i quali ſtà bene addoſſo quel proverbio Fiammingo , che in noſtro linguaggio vol dire che uno , il quale non ha più niente del ſuo , egli è pelato , e polito quanto un pidocchio , nondimeno queſti tali forſe per altre qualità poſſono riuſcire grati alle donne , poichè quelle della ſcuola Giuſoſoſtica ne vogliono ſempre tre a i loro comandi , cioè un bello , che gli piaccia , un buono , che le mantenga , e un bravo , che le difenda . Per buono ſtimano il Pidocchio quelli dell' Iſola Cumana nell Indie , poichè conforme riferiſce l' Aldrovandi , quella gente gli ſuol mangiare crudi , e cotti , io mi do a credere che ſiano groſſi , e graſſi quanto i gallinacci . Or tu lettore ſe non ti rincreſce il fare sì lungo viaggio , di grazia vanne a darli il buon pro gli faccia da parte mia . Nel pidocchio però vien ſimboleggiato l' uomo ſordido , e avaro , poichè di queſti tali ſi ſuol dire ; egli è un cert' uomo , che ſcorticherebbe il pidocchio per avere la pelle , ed è ſimbolo ancora di quelli , che eſſendo di vil condizione , e baſſi natali , favoriti dalla fortuna per qualche ſubitaneo , e repentino acquiſto di roba , e Dio ſa come ; ſi mettono poi in poſitura , e ſtanno ſul grave , onde chi gli conoſce , o ſa quali ſono , e quali erano , ſuole ſchernirli con dire ; coſtoro ſon pidocchi rifatti .

Finalmente per concludere queſta favola piena di animaliſche metafore voleva la Marcolfa con la natura , e
quali-

qualità di tanti animali dimostrare al Re esser meglio per lei il ritornare col figliuolo a casa sua , perchè con l' esempio di tanti animali da lei nominati voleva farli conoscere , che nè lei , nè Bertoldino erano soggetti degni , nè abili per abitare , nè per farsi onore in Corte , che è la madre della civiltà , e di tutte le buone creanze , non meno che della malizia , e che però supplicava la Maestà sua a volerli compiacere di concederli benignamente licenza di ritornare all' aria della montagna , che più si confaceva col suo genio . Mal volentieri acconsentiva il Re a lasciarla partire stante il gran piacere che si prendeva nel sentire i spropositi di Bertoldino , e seguitando la Marcolfa con diverse parabole a discorrer seco , fingendo il Re di non intenderla , e di bramare , che ella parlasse più chiaro , ella disse che non vi era il peggior sordo di colui che non vuole udire ; onde egli temendo forse , che la Marcolfa col suo arguto ingegno non gli ferisce l' orecchie con l' acuta risposta di quella vecchietta data al Macedone Re Filippo , cioè : *Qui non vis audire , ne regnes* . Si contentò di ascoltare da lei un' altra sentenziosa favola con promessa di darli poi licenza di ritornare alla sua magnifica abitazione della montagna , e di farli ancora un ricco donativo , conforme poi si dirà nel seguente Capitolo .

La Marcolfa narra un' altra bella favola .

C A P . XXXII.

Alla presenza dunque delle loro Maestà , cioè del Re , e della Regina cominciò la Marcolfa l' altra sua favola , con queste parole . Quando le lucciole facevano mercanzia di lanterne . Questa è figura hypallage , poiché doveva dire : quando le lucciole si vendevano per lanterne , ed è ancora un' anacronismo favolistico , poiché introduce ne i tempi antichi quello che s' è introdot-

to ne i secoli moderni , cioè l' arte di vender le lucciole per lanterne , con là quale chi la fa far bene guadagna cento per uno . Il soggetto principale poi di questa favola è un Lumacotto il quale prese per moglie una lumachina giovane : dice la Marcolfa che era di questi da quattro corna , forse per distinguerlo da quelle da otto , da dieci , da dodici , e da più , se vi sono , ma perchè tra le lumache non se ne danno se nò quattro per testa , bisognerà dire che in questo matrimonio non ve ne fossero tra i sposi altro che otto a tanti per uno , e però come tra pari doveva stimarsi un matrimonio perfetto , quale i filosofi direbbero ut octo , cioè sino all' ottavo grado , perchè tra loro da questo in sù non se n' ammette più , erano pari di nobiltà perchè l' insegne della loro famiglia erano le medesime , ed ambe ereditate dalla Capra Amaltea nutrice , e balia di Giove col privilegio , che gli diede in un corno che produceva tutti i frutti della terra in abbondanza , che però fù chiamato il Cornucopia , a cui alludendo Orazio per la felicità del Romano Imperio , così cantò .

Jam fides , & pax , & honor , pudorque
 Priscus , & neglecta redire virtus
 Audet , apparetque beata pleno
 Copia cornu .

Era dunque il corno un segno di prosperità , e di ricchezze , e però tenuto in grande stima da gli antichi , che se un solo aveva sì gran virtù , e possanza da mantenere tanti popoli , pensate voi quanto potranno far' otto in una sola casa del lumachetto , e però egli mostrò d' aver gran giudizio quando si sposò la lumaca , perchè oltre l' abbondanza , e ricchezze portava seco l' antica nobiltà de' suoi antenati , essendo che oltre l' essere inalzati sino alle più alte sfere in compagnia del celeste granchio i stellati asinelli col farli fare dalle stalle alle stelle un breve trotto , vi furono ammessi ancora gli animali cornuti ,
 come

come il montone, il toro, ed il caprone, dove hanno la più degna residenza, ed esaltazione le Deità di Apollo, di Marte, e di Diana. Il cornucopia poi si cominciò a usare come per torchiere, o candelliere da illuminare le sale più cospicue preparate per i balli, giuochi, e festin. Il corno è uno stromento che col suo suono invita al nobile esercizio della caccia i cavalieri, e cacciatori. Questo ritiene i luoghi principali, e i posti più degni nella professione militare, e nel reggere la battaglia, gloriandosi del famoso nome di corno destro, e sinistro degli ordinati squadroni d' un' esercito; da questo si compiacque d' esser cognominato l' istorico politico, ed erudito Tacito. Da questo trasse la denominazione quella popolarissima Provincia d' Inghilterra detta Cornovaglia. Da questo prende il nome l' insegna d' un capitano di cavalleria, che si chiama Cornetta. Da questo prese il cognome una delle principali famiglie di Roma detta Cornelia. Col nome derivato da questo fu distinto da gli altri Affricani quel gran filosofo chiamato Cornuto. Questo non solamente serve per distinguer molte famiglie dall' altre per il cognome da esso derivato, ma ancora per l' impresa che portano nello scudo, e finalmente il corno si è inalzato fino tra i volatili, poichè da esso presero il nome loro le cornacchie, ed in somma il corno benchè dietro a tutti gli altri stromenti musici sia degli ultimi, ed infimi, chiamandosi col nome diminutivo di cornetto nondimeno i castroni con la voce con cui l' accompagnano gli fanno grand' onore nel canto; che se andiamo nelle sale regie, e nelle gallerie vedremo ivi tanti quadri configure diverse uscite dalla mano d' eccellenti pittori, circondate da preziose cornici d' oro finissimo ricoperte, quali pure premono dal medesimo la loro denominazione. Ma qui l' aver nominato le sale regie mi fa tornare alla memoria quella del Re Alboino, dove poco fa lasciai la Marcolfa, che raccontava questa favola a quelle Maestà

e parlando dello sposo, che era il lumacotto, disse che in quella sera dello spozalizio si fece in casa sua un son-
 tuoso banchetto. Per banchetto quì non s'intende quel-
 lo de'ciabattini, dove posano Lefine, spago, bullette, ed
 altre cose necessarie da rappezzare, e tacconare le scar-
 pe, ma tavoloni larghi, e lunghi per distendervi tova-
 glie, tovaglioli, e gran quantità di piatti pieni di varie
 vivande, per confortare lo stomaco. L'invito fu univer-
 sale, perchè innumerabile era la parentela: onde vi fu la
 maggior parte di quelli che mangiano piu volentieri a
 digiuno, e a uso senza spendere, ed hanno maggiore ap-
 petito in casa d'altri, che quando sono in casa propria.
 Vi fu fatto poi un bellissimo festino, al quale si trovaro-
 no presenti molti virtuosi, di quelli, che hanno la virtù
 nell'unghie per grattare ogni sorte di strumenti da cor-
 da, e di quelli che sapevano molto bene sonare ogni stru-
 mento da fiato col fiasco alla mano, e verseggiare co i
 bicchieri cantando i Ditirambi in onore di Bacco, e de'
 novelli Sposi. Tra gli altri vi furono quattro Gambari
 di canale sonatori di viola da gamba, e un Calabrone che
 sonava bene il Gravicimbalo. I Gambari veramente co-
 me eccellenti nella professione, si farebbero fatto onore
 se avessero sonato a Luna scema, poichè allora essendo
 voti dentro i loro corpi istrumentali avrebbero fatto
 maggior tuba, e miglior suono, ma perchè lo spozalizio
 fu celebrato a Luna piena, le loro sonate non furono ap-
 plaudite, cosa dall' autore passata sotto silenzio, non sò
 se per tacita adulazione, ò per ignoranza dell' istoria;
 Ma il Calabrone poi faceva bellissime toccate ricercando
 tutte le parti della tastatura del Gravicimbalo, dal B fa
 B mi fino al C sol fa ut, cioè il basso, il tenore, il con-
 tralto, ed il soprano. I Calabroni de' nostri tempi si so-
 no più tosto applicati a sonare l'Arpa, e però non si ta-
 gliano mai l'unghie, ma le conservano per grattare la ro-
 gna de'vizj, e sbranare le vanità del mondo. Certi Gam-
 bari

bari poi al suon di viola accompagnano il canto, ma tutti in falsetto, e fanno un ripieno di falso bordone e menando l'archetto ora per un verso, ora per l'altro, quando pensi che camininò teco d'accordo gli vedi allontanare da te, e sebbene pare che ti mostrino la faccia, nondimeno con le gambe ti voltano i calcagni; e così appunto fanno gli amici finti. Terminata finalmente la cena, una Parpaglia al suon di Chitarrone cantò alcune canzonette; ma perchè era alquanto raffreddata, non gli servì molto la voce; onde il suo canto riuscì poco grato.

Questa è la solita disgrazia di alcuni Musici Castroni, che ogn'acqua gli bagna, e gli conviene stare in riguardo con troppa cautela per non perder la voce, perchè mancando questa si rendono poi inutili come orivoli a' quali siano levati i contrappesi, sebbene alle volte per capriccio, ò per qualche fine si fingono impediti, ò pure come alcuni che per fasto, e alterigia vogliono esser pregati e ripregati a voler cantare, perchè così pretendono di mantenere in credito, e riputazione il titolo posticcio che s'arrogano di virtuosi; e però con ragione a questi tali Musici fù dato un colpo sul muso dalla Musa del Satirico con quelli suoi versi.

*Omnibus hoc vitium est cantoribus inter amicos,
Ut nunquam inducant animum cantare rogati;
Injusi nunquam desistant.*

Al sentire questo è costume antico de' Musici, io però non intendo quì di parlare di quelli che sono veramente Musici, che oltre la voce hanno ancora le mani per comporre, e toccare strumenti, e oltre di ciò accompagnano tali virtù con la modestia, e civiltà, ma solamente di quelli che col solo do re mi fa sol la si stimano degni d'entrare in cappella sull'Arca di Noè.

Seguiamo ora il resto della favola raccontata dalla Marcolfa, dove dice, che dopo udite le canzoni della Parpaglia furono levate le tavole, e sgombrata la sala

per potervi ballare, onde si diede subito nelli strumenti, e si fecero diversi balletti, e chiaranzane, dimenando le gambe, e le braccia. Comparvero poi un Calabrone, e una Farfalla, i quali fecero tra loro una barriera assai galante. Col nome di Barriera si chiama un'abbattimento, ò combattimento finto come sono le giostre ne i steccati, e si è introdotto ancora ne' teatri. Ma in questo luogo, essendovi introdotto il Calabrone, stimarei più tosto, che il nome di Barriera fosse derivato da barro, che vuol dire furbo, e mariuolo, poichè tale si può credere che fosse questo Calabrone, e forse della razza di quelli, che barattarono le palle da loro fatte di sterco di bue in tanti fichi secchi. Di simile inganno si servono alcuni Ciarlatani, spacciando palle di sapone adulterato nel colore con sugo d'erbe, ò con altra materia, millantando quelle essere un segreto mirabile per levar le macchie da i panni, ò sia lino, ò lana, ò seta, e giurano sopra i finchi di Nembrotte, che infallibilmente in virtù di quel sapone si leveranno via di qualsivoglia panno le macchie ancorchè vi fosse il diavolo medesimo in forma di macchia con un corno dietro a chi vende il detto sapone.

Un caso ridicolo mi sovviene adesso da raccontare a questo proposito. Un tal Ciarlatano faceva parimente mercanzia di simili ballotte di sapone, gli assegnava però un'altra virtù non inferiore a quella di levar le macchie, dicendo che quelle erano uniche per levarsi via il pelo, e la barba senza adoprare il rasojo, ma solamente con insaponare il pelo. Molti furono a comprare, altre tanti a farne l'esperienza, ma nessuno a vederne l'effetto, poichè tira tira, con tante insaponature la barba stava sempre salda; Il Ciarlatano trattanto quando ebbe preso quei pochi si partì da Bergamo, e andò a Milano. Furono però doppo la di lui partenza fatte gravi lamentazioni in una bottega, in tempo che vi capitò un bell'humore, il quale sentendo tirar giù i pezzi del medesimo

Ciar-

Ciarlatano, chi diceva è un furbo, chi un Ladro, chi un truffatore, chi gli augurava la galera, chi la forca, e chi bramava di vederlo abbruciare vivo a fuoco lento in un seccatojo di castagne, stette un pezzo a sentire quel galant'uomo; il quale era assai dedito a usare atti di carità nel consolare il prossimo; quindi voltatosi a loro con atto quasi sdegnoso così gli disse. Signori io mi maraviglio molto di voi, perchè quell'huomo non ha ingannato nessuno; Quelle palle hanno la virtù che egli ha detto; ma voi altri non avete saputo conoscerla; e non vi pare che abbino fatto operazione, mentre con esse senza adoperare il rasojo ha levato il pelo della borsa a tanti Bergamaschi che l'hanno comprate? onde ne fu fatta una bella risata, e s'acquietarono tutti. Così dunque per il Calabrone introdotto dalla Marcolfa in quella barriera si può intendere questa razza d'uomini barri, e truffatori, che spacciano mercanzie falsificate, ingannando i troppo creduli compratori. Per la Farfalla poi, che in quel giuoco si batteva col Calabrone si può intendere l'arte Obusica, poichè gli Alchimisti avendo forse imparato dal Calabrone a maneggiare materie sordide, e puzzolenti, per fare il Lapis Philosophorum imitano ancora la Farfalla, mentre come quella v'è tanto girando intorno alla fiamma delle Lucerne fin che vi resta abbruciata, così ancor'essi credendo alli Calabroni, che falsamente hanno scritto sopra la Chimica, hanno imbarcato tanti merlotti, si mettono intorno a' fornelli a soffiare, fin che vi perdono il fiato, consumandovi la robà, e la vita. Introduce poi la Marcolfa un Grillo bianco a ballare con la Zenzala. La proprietà del Grillo bianco è il saltare, e però con ragione viene introdotto nel ballo per rappresentare certi giovanotti di bel tempo, che essendo vani di cervello tengono il capo sempre ripieno di Grilli, onde spesso volte danno in frattura bianca. A questo proposito mi è sovvenuto in mente un grazio-

so caso seguito nelle Campagne di Tangherano quattro,
 di sei palmi di quà dalla Cuccagna; e vi nascono uomini
 sapienti d'aglio, e di gran giudizio, di maniera che la
 metà del cervello di essi sempre pesa quanto l'altra me-
 tà, benchè l'una e l'altra poi unite insieme non facciano
 per un quarto del tutto. Avvenno in detto paese, che
 un'anno d'estate nel tempo che si maturano le biade, si
 scoprì un'infinito numero di quei Grilli bianchi gene-
 rati forse dalla poltreline fermata su i piedi, e su le ma-
 ni de' Contadini, che rare volte se ne servono per la fa-
 tica, e quando questi animali stazzavano all'aria, erano
 così folti, che coprivano i raggi del Sole, e s'oscurava
 l'aria, per la qual cosa gli Asinatori della villa fatto ra-
 gionare il consiglio di guerra, per timore che i Grilli non
 fossero venuti a scacciarli di quel paese, determinarono
 d'uscire in campagna tutti armati a cavallo, e chi non
 aveva cavallo s'intendesse incorso nella pena d'andare a
 piedi, ma però tutti con il moschetto carico a Cinghiali
 per dare la battaglia a' Grilli, e così vennero a giornata
 con essi, dove che le paglie n'ebbero la peggio, restando
 padroni del campo quelli che lo possedevano. Dicono
 che per il continuo sparo di moschetti ne restasse per un
 buon tratto di paese tutta l'aria sfondata, e bucata dalle
 palle più che non è un crivello. In questo fatto d'arme
 vi seguì un caso assai funesto in persona d'uno, che per
 la sua gran bravura meritava in premio una fune, che lo
 legasse. Un grillo essendo saltato su la sella del cavallo,
 che cavalcava quel disgraziato cavaliere arante, gli saltò
 poi appunto in mezzo del petto, egli senza parlare, ac-
 ciocchè il Grillo in sentir la voce di lui non fuggisse, ac-
 cennò a uno, che gli era poco lontano col moschetto an-
 cora carico, e col far zizi gli mostrava col dito il grillo,
 che si era fermato nel petto acciò gli tirasse una mo-
 schettata, e l'ammazzasse. Colui che era praticone dell'
 arte militare prese la mira a mezz'uomo, e in cambio di

offender il grillo; che saltò via a fare i fatti suoi, cacciò alcune palle su lo stomaco al Tangheranotto Cavaliere, il quale subito balzò giù da cavallo in terra morto.

In questa favola per Grilli vengono rappresentati alcuni, e non pochi giovanotti, che non hanno altro spasso, che gli vada a genio più che il ballare, e saltare con quante femine gli capitano alle mani; e da questo alle volte nasce il motivo di fare all'archibufate, mentre in simili balli spesso viene invitato l'onore a far salti mortali tra i festini. Nella Zenzala che si mette a ballare col Grillo bianco ci si rappresenta la pazzia, e leggerezza di certe femmine di bassa condizione, le quali non si vergognano di ballare con giovanotti, che non sono loro pari, ma di condizione più alta, il che dà qualche indizio, ed è segno di gran confidenza, quale dà motivo ai Comentatori di farci sopra varie specolazioni, poichè tra i salti del grillo bianco resta oscurata, e ne va di sotto la riputazione di chi così poco la stima, e a sì vil prezzo la vende, e quantunque il color bianco del Grillo simboleggi la schiettezza, e sincerità dell'animo, nondimeno questa è tutta apparenza, perchè sotto il pretesto di favore, e di protezione sta ricoperta una tetra e maliziosa intenzione; onde per Grilli bianchi si possono riconoscere i Candidati d'amore, a guisa degli antichi Nobili Romani, i quali nel dimandare i voti per conseguire i Magistrati andavano vestiti di bianco, conforme accenna Giovanni Thuilio ne i Comentarj sopra gli Emblemi dell'Alceato, dove pare che venghino dipinti al naturale questi Grilli bianchi con le seguenti parole: *Nec pratermittendus Romanorum mos in honorum petitionibus, qui enim Magistratus ambiebant, toga candida induiti se se commendabant populo, hoc cultu integritatem, probitatemque ex colore omnium purissimo, & simplicissimo significantes, seque pecunia minime resos, qua populum corrumperent, ideo candidati à candore vestis nominati, vel à simplicitate, puritateque animi potius.*
Et.

Essendo poi la Zenzala un'animaletto di statura assai minore del grillo, stante l'ineguaglianza loro il ballo non poteva andare se non male, e pure fu tanto grato, e applaudito in quel festino, ma così v'è il mondo, che per il gusto depravato giudica sempre le cose alla roverscia. La Zenzala con tutto che sia animale così minuto, nondimeno suol dar pizzichi; che levano il pelo, e cavano il sangue, onde a questa si possono paragonare alcune Donnicciuole di basso rilievo, cioè di condizione vile, le quali con la lingua sogliono dare acerbe punture su le spalle a i vicini, o altra parte, dove trovano da pungere; e con le loro ciarle fanno tanto strepito che stordirebbero una comunità intiera, onde si suol dire che due donne, e un par di polli fanno un mercato; Zenzale ancora sono tutte le lingue mordaci, e mormoratrici, che nate, e uscite dalla feccia, e materia più obbrosciosa s'attaccano alla vita col mordere l'altrui azioni, e costumi, trinciando i giubboni addosso in quella guisa che usavano portarsi una volta, acciocchè si possino meglio scoprire, e manifestare i difetti del prossimo. Ballano poi col grillo, cioè con il cervello, e pensieri saltanti ora addosso a uno, ora addosso all'altro, secondo, che gli viene il taglio sino che si stancano, ma però mai si trovano sazie, benchè non sappino più che dire. La Zenzala, che quantunque piccola, nondimeno con la voce fa sentire un rimbombante mormorio nel dar l'assalto alla carne umana, ci rappresenta ancora quelli, che essendo scarsi di merito, e dotati di perversi, ed indegni costumi vanno ad alta voce biasimando gli altri, acciocchè di loro si verifichi il detto, Che la Ruota pegg' ore del carro è quella che suol fare maggiore strepito; Balla col grillo per farci intendere, che simili Zenzale sempre saltano, conformè si suol dire, di palo in frasca, poichè i loro discorsi, o per dir meglio con pellegrino vocabolo, i loro ciarliloquj non hannò fondamento, nè principio, nè

mez-

mezzo, nè fine, vi è di molta materia, ma senza forma, e gran voce con poca sostanza, come appunto la Zenzala. Finalmente il ballo della Zenzala col Grillo si potrebbe chiamare Idea d'un'ingegno acuto, ma però malizioso, e maligno, che ad altro non serve, che a pugnere, mordere, e pizzicare, volando come le Zenzale, e saltando come i grilli ora da una, ora dall'altra parte per offendere questi, e quelli col vantaggio d'essere il primo per cogliere altri all'improvviso. Dicono i naturali, che la Zenzala sia un'animale di buon'odorato; con cui arriva assai lontano, e di ciò ne fa testimonianza Ulisse Aldovrandi nel suo trattato degl' Insetti, dove parlando delle Zenzale così dice, *Olfactu plurimum valere argumento est, quod è longinquo acida percipiunt, ad dulcia non advolent*. Poichè aborriscono il cibarsi di cose dolci, ed amano assai quelle, che hanno dell'acido, e di tal natura appunto sono alcuni che vogliono toccare, e non esser toccati, si dimostrano aspri con gli uomini dolci, forti co i deboli, e bravi co i poltroni; ed in somma amano la Giustizia, ma in casa d'altri, e lontana da loro, mentre ciascuno di essi fa sonare i campanelli d'altri, acciochè non sia sentito il suono de'suoi. Fanno costoro come la Zenzala, che si fa sentire sempre di notte, perchè all'oscuro dà più timore di quello che farebbe se fosse veduta; poichè essendo un corpicciuolo così minuto mette fuori così gran voce, che pare un'animale de i più grossi.

Seguita poi la Marcolfa a raccontare la favola con introdurre la Pulce a fare da Maestra in alcuni ginocchi da metter su i pegni, ma benchè riuscissero belli, nondimeno perchè andavano tanto in lunga, vennero a noja quasi a tutti; e molti s'addormentarono. Il Lumacotto però benchè non dormisse, gli era nondimeno venuto qualche poco di sonno tra la barba, e le basette; e la Lumachina sposa con gli occhi appannati non faceva altro che sbadigliare, e spesse volte affacciavasi alla finestra per

vedere quel che faceva il tempo, e quanto stava a tramontar la Luna.

Ma quanto alla Pulce pare che la Marcolfa si mostrasse poco saggia nel farne scelta per maestra di pegni, essendo un'animale avido del sangue umano, e dovunque s'accosta, pizzica, morde, e succhia la carne, onde non sò come tanti pegni fatti di roba d'altri potessero star ficuri nelle sue mani, poichè si suol dire: Al Cane che lecca la cenere non gli fidare la farina. Tuttavia ella volse con questa favola piena di accomodate metafore al suo proposito, rappresentarè, e far conoscere al Re la sua inabilità per servire in Corte, e l'incapacità di quel fagotto di carne del suo Bertoldino per conversare con gentiluomini, Cavalieri, ed altri Cortigiani; che stavano in quella Corte al servizio del Rè, essendo egli assuefatto a mangiare castagnacci, e a scorrere per la montagna in compagnia delle capre, e di altre bestie sue pari; onde il giuoco de' suoi spropositi era durato tanto in Corte, che finalmente sarebbe venuto a noja come quello da lei narrato nelle nozze del Lumacotto. Il Rè avendo inteso tutte quelle metafore, ed erudite applicazioni di quelle favole della Marcolfa, restò molto sodisfatto della di lei prudenza, ma assai più dolente della sua partenza, e dopo di averli fatto ricchi, e preziosi doni, si contentò di concederli graziosa licenza di potersene ritornare a godere la libertà della montagna tra i dolci castagnacci, con la domestica conversazione delle capre, ma il maggior dispiacere, che provassero tanto il Rè, quanto la Regina nel licenziarsi da loro la Marcolfa, fù il perdere quella preziosa gioja di Bertoldino, che gli aveva fatti tãto gioire con i suoi gloriosi spropositi di felice memoria. Trattanto il Re fece mettere all'ordine una Lettiga per farli condurre con ogni comodità a casa loro. L'autore quì fa un punto ammirativo con queste parole: Mira che personaggi da Lettiga! Ma è da scusarsi, perchè forse a
tem-

tempo suo non averà mai veduto conforme ho veduto io i muli inedefimi dentro d'una Let iga eifer portati dagli altri muli della specie seconda. Ollevo ben'io in quello fatto i passi , ed i passaggi , che col favore della fortuna fanno certi Soggetti, che non la meritano per altro , che per non saperla conoscere. Noi tra tanto lasciamo andare la Marcolfa a disporre il suo Equipaggio; oichè vedo che se ne v'è tutta pensosa , e ruminante come se fusse la Madre di quindici, ò sedici vitelli ; mi dò a credere, che ella vada mettendo insieme qualche fascio di belle parole da farne un ringraziamento a quelle Maestà, come sentiremo in quest'ultimo capitolo .

La Marcolfa ringrazia il Rè , e la Regina de' benefici ricevuti da essi.

C A P. XXXIII.

NOn ho cuore , nè petto , nè lingua a bastanza, o Serenissime Maestà da potervi rendere le debite grazie di tanti benefici e favori , che indegnamente ho ricevuti da quelle . [Così disse la Marcolfa con molte altre belle parole , che si leggono nel testo Bertoldiniauo, a cui si rimette lo studioso lettore .] Disse però bene di non aver lingua , nè petto , nè cuore a bastanza da poter ringraziare quelle Maestà , perchè la lingua era tutta impasticciata con la farina di castagne, il petto non era buono che per allattare i porcelli , e il cuore poteva solamente servire per governar le Cavette ; Altro non restava alla povera vecchia, che lasciare la pelle in corte da rivestire i Volponi , e l'ossa da rodere al Re , ed a i suoi Ministri . Ma per essere stata da quelle Maestà tanto beneficata, anzi beneficataevolmente beneficonata , poteva bensì presentarli in segno di gratitudine , e per memoria, quel prezioso gioiello, cavato dallo scrigno di Catone, che vien chiamato col nome di *Benefici accepti memor esto* Finalmen-

mente compito un grosso mazzo di mal tondate cerimonie, con le ginocchia in terra dimandò a quelle Maestà perdonò di tutte le mancanze, errori, e male creanze commesse; e licenziòssi; onde il Re, e la Regina s'intenerono talmente, che con le lagrime agli occhi parevano due ricotte disfatte nell'acqua rosa. Di più dice l'Autore, che si ritirarono nelle camere loro, e che stettero alquanti giorni con gran malinconia per la partita di lei; essendo restati privi di sì nobile, e galante conversazione; Anzi vi è opinione di alcuni autori gravi, e comentatori delle Scritture antiche dell'Istorie de' Longobardi, che si conservano nell'archivio delle Chiavi di Verona, che dopo la partenza della Marcolfa, e di Bertoldino, il Re, e la Regina passassero l'ore intiere della notte senza mangiare, e che mentre dormivano, mai più volessero dare udienza ad alcuno. Racconta ancora che al ritorno di questi gran personaggi sù nella montagna si fecero gran feste, e fuochi di allegrezza, abbruciandosi una selva intiera, si fecero banchetti tutti di legname di quercia, e di castagno del più fino che si trovasse, si tenne corte bandita per un mese continuo, dove a tutta mensa vi erano piatti reali di pattona, e castagnacci canditi con la favetta rimenata, e raffinata a forza di zappe, e di vanghe; Fu fatta cadere sopra la mensa addosso a' convitati una pioggia artificiosa tutta di farina di castagne, e attorno alla tavola in distanza di due braccia l'una dall'altra vi erano fontane, che continuamente gettavano vino di nuvole per comodo di poter bere ognuno a suo vantaggio. In capo di tavola sedevano la Marcolfa, e Bertoldino vestiti di seta alla nobile. Dipoi tutti gli Ordini Asinatorj, e Mugistrati, secondo l'ordine delle Dignità, cioè, prima quello de' Bufalieri, di poi quello de' Vaccari, poi de' Pecorieri, poi de' Caprieri, poi de' Sgusciamarroni, e finalmente tutti i Notarij del danno dato, e ciascheduno era vestito di broccato di pelle di pecora, o di capra secondo l'or-

l'ordine , portando la sua propria insegna attaccata al Collo con un nastro di canape di quelli che servono per tirare i pesi a chi c'aveva attaccato un corno,chi una cresta di bufalo,chi una zappa,chi una vanga,chi un'accetta, ò altro segno della sua professione.In sòma era una pomposa, e bellissima comparsa da far maravigliare la maraviglia medesima.Si fece poi una solennissima giostra nella quale prima si giostrò al castagnaccio, dipoi al polmone, e finalmente a una trippa , e chi ci faceva il colpo più vicino al segno guadagnava quelle cose con tutto quello che c'era dentro , e per lancia si servivano delle pale da forno . Tanto si trova registrato negli annali delle montagne di Veronulla, Dice poi che Bertoldino in quei paesi era tenuto per un'arcolajo di Sapienza, perchè gridava di molto quando diceva le cose , onde mostrava d'aver sempre ragione, e però in tutte le cause andavano a consigliarsi con lui ; ed egli faceva servizio volentieri a tutti , e per onorare la Patria ottenne dal Re un privilegio ampio , col quale si dichiarava che in quei paesi nessuno per l'avvenire fosse obbligato a pagare i debiti , cominciando dalle prime Calende future a Luna scema .

Finalmente l'Autore per compimento di questa sua grande istoria riferisce secondo che attestava un montanaro di quei paesi , che Bertoldino arrivato che fù all'età di 30. anni diventò savio, egli però mostra di non lo credere , ed io son della medesima opinione ; se pure non volessimo dire che egli mostrasse di esser savio allora quando abbandonò la Corte , la quale essendo governata dalla fortuna , ora in alza , ora abbassa coloro che per loro incerte speranze vi si sono annidati , e perchè l'uomo non è mai contento dello stato in cui si trova , sempre cerca d'avvantaggiarsi ad ogni costo di fatica , di stenti , di servitù , di libertà impegnata, ò venduta per tanto fumo , e ciascuno cambierebbe con altri la propria sorte , stimando esser migliore quella del compagno ; e però fin
che

che dura a girare il mondo non si darà mai quiete. Il che d'ede motivo al Satirico Venusino di esclamare col suo Meccenate in questi versi .

*Qui fit Macenas ut nemo quam sibi sortem
Seu ratio dederit , seu fors objecerit, illa
Contentus vivat , laudet diversa sequentes ?*

E pure l'uomo è di cervello così balzano, che disprezzando quella libertà , che per servirsene in suo bene gli fù concessa , a vil prezzo la vende, non per altro guadagno, che del farsi schiavo dell'ambizione :

Per quanto poi si trova scritto in alcuni frammenti istorici ritrovati nella biblioteca Sardiniana. Dopo qualche tempo da che Bertoldino fu ritornato a casa venne a morte , vivente ancora il Rè Alboino , l'anno medesimo che il Re de' Scheletri mosse guerra alla Regina delle Mumm e stante la pretensione che egli aveva sopra delle Piramidi d'Egitto. Gran dispiacere ne' sentì il Rè Alboino , fece subito vestir di lutto tutte le colonne del cortile di palazzo , e sessanta notti continue portò il bruno ; Per onorar poi un'uomo così degno spedì subito quattordici mila facchini a levarlo della Montagna , e trasferirlo alla Città ; onde fù accompagnato il cadavero con gran pompa da tutti i suoi paesani tutti vestiti con abito di velluto di pecora, che arrivava fino al ginocchio, portando torce di cera boschigliana , che ardevano a forza di lardo vecchio ridotto in fette, e accomodate a guisa di nastri sopra di quelle torce fabbricate a Legnago, e la Maestà sua andò a incontrarlo con tutta la sua corte, e cavalleria fino a quattro miglia lontano dalla Città a onore delle 4. parti del mondo, in nessuna delle quali si trovava un'uomo simile a Bertoldino. Nel mezzo poi del cortile fece alzare una piramide, e sopra di essa collocare una zucca indiana grossa quanto una botte di quaranta barili, in cui fu riposto il cadavero di Bertoldino insieme con il suo cervello fritto, e riposto in polvere dentro di una scodella di porcellana; e di fuori vi furon fatti intagliare due Epitaffi, uno latino e uno volgare, e sono i seguenti.

NUMINI STULTORVM TUTELARI
 BERTOLDI PATRIS, ET MARCOLFÆ MATRIS
 VXORIS, ET MARITI SAPIENTISSIMORVM
 EX CONJUGIO
 INSIPIENTISSIMVS NATVS;
 ET AMANTISSIMORVM PARENTVM
 AMENTISSIMVS FILIVS,
 IN HOC TVMVLO, AC HORTENSI MONVMENTO
 CVM CEREBRO SINE CEREBRO
 REQUIESCIT.

INCLITVS VIR DOMINVS BERTOLDINVS,
 AMENTIVM CORYPHÆVS,
 VERONENSIVM MONTIVM,
 QVORVM
 OLIM INCOLA FVIT, ET ORIvNDVS
 DECVS, ET HONOR,
 QVI

Ex ANTIQVISSIMA ORTVS PROGENIE Villanorú,
 INGENII SVI ROTVNDITATE
 MVNDI NORMA, AC MVLTORVM EXEMPLAR
 EXISTIMATVS FVIT.

VIXIT NON VIVENS, OBIITQ; NON MORIENDO;
 MVLTVS ETENIM
 SVI NOMINIS HÆREDES, OPERVMQVE
 RELIQVIT SVCCESORES;
 IDEO EIVS
 NVNQVAM IN MVNDO PERIIT MEMORIA.

NAM
 STVLTITIÆ MORBO LABORANTIVM QVOTIDIE
 NVMERVS AVGETVR
 HIC IGITVR
 TANTVM HOMINEM hujusmodi vITA FVNCTVM,
 ET CVM IPSO CEREBRVM DEFVNCTVM,
 ADMIRANDO LEGE, TRANSEVNDQ; LVGE
 ET AMISSVM VIRVM

In Montibus olim ASINAGOYVM, & CAPRIARCAM
 In

In AVLA POSTEA RISVS; ac LÆTITIÆ CAUSAM
IN LVCTVM DENIQVE CONVERSAM
CONTEMPLARE VIATOR.

ALBOINUS Invidiosissimus LONGOBARDORUM REX,
CVI IAM PERGRATVS, ET CHARVS FVIT
EIES PELLEM, ET OSSA
HVC TRANSFERENDA,

ATQVE

MONVMENTVM hoc STVLTORVM Benemerenti,
VRBANITATIS, AC HILARITATIS ERGO
PARANDVM CVRAVIT.

ET IN Hac sic ORNATA, ET VACVA CVCVRBITA
DIGNO PATELLA OPERCVLO
CORPVS EIVSDEM CONDENDVM.

IVSSIT, PRÆCEPIT, ET IMPERAVIT.

ANNO A MATTOPHIFACIORUM FVNDATIONE
SVpra MILLESIMO ARCHICENTESIMO
INNVMERABILI.

SOLLIONANIS KALENDIS.

CEREBRI RESIDENTIA VACANTE.

L' altro Epitaffio è questo.

O Tu che leggi, se cervel non hai
Cercalo in questa Zucca urna fatale
Fatta d'un'altra Zucca senza sale,
Ove il mod-ilo della tua vedrai.

BERTOLDINO stà qui, se non lo sai,
Il qual morì, perchè nacque mortale,
Prega il Ciel che ti scampi dal suo male,
Perchè chi l'ha non ne guarisce mai.

Ch' egli nascesse di ben grosso ingegno
A Luna scema, e di cervello tondo
Dieder l'azioni sue un chiaro segno.

Fu molto al Re costui grato, e giocondo,

E per fare immortale Uoino sì degno

Di Bertoldini fu ripieno il mondo.

IL FINE.

2469852 A